4459?

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

1124

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

BLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

Dei Cappuccini

LETTERA
AD UN AMICO

NELLA QUALE SI RISPONDE

ALL' ARTICOLO PISTOJA

Dei tre Fogli degli Annali di Firenze del 1789. N. 30. 32. 33.,

CHE COMINCIA NE' SEGUENTI TERMINI:

„ Essendoci stato trasmesso un Saggio di ge-
„ nerali considerazioni sopra un Libro stam-
„ pato alla Macchia, ma si crede a Carra-
„ ra, da un Anonimo, che si vuole un Cap-
„ puccino, con questo titolo: *Confutazione*
„ *di sei Casi Istorico-Liturgico Canonico-Dom-*
„ *matico-Morali ec.*, crediamo di far cosa gra-
„ ta ai nostri Lettori di pubblicarlo ne' pre-
„ senti Fogli a disinganno de' semplici ec.

OPERA

In cui si discuoprono nel più chiaro lume gli artifizj, che usano e l' Autor del Saggio, e tutti i seguaci delle Giansenistiche Dottrine di Pistoja, per far valere le parole in luogo di cose; e le buffonate, i sarcasmi, le imposture, le falsità, i travisamenti, la mala fede, le ingiurie, le calunnie ec. in luogo delle ragioni.

COSMOPOLI 1791.

Campos quaerunt verborum, ubi ventose, atque inaniter currant .... Imperitis nebulas undecumque commovent, ne lucem veritatis attendant.

D. Aug. lib. 5. contr. Jul. Pelag. Cap. 9.

Sunt multa, quae appellantur sophismata, falsae conclusiones rationum, & plerumque ita veras imitantes, ut non solum tardos, sed ingeniosos etiam minus diligenter attentos decipiant.

Id. lib. 2. de Doctr. Christ. cap. 31.

Amico carissimo.

E pur bisogna, ch'io vi contenti! Voi già sapete, che fino ad ora sono stato persuaso, che l'Articolo contenuto ne' tre Fogli degli Annali Ecclesiastici di Firenze num. 30. 32. 33. dell'Anno 1789. contro l'Autore della Confutazione dei sei Casi Istorico-Liturgico-Canonico-Dommatico-Morali decisi, e stampati nel Calendario di Pistoja l'Anno 1786., non meritava benchè minima risposta. Imperciocchè siccome l'Autore del Saggio in vece di fare il Letterato, e specialmente il Teologo, ha assunto per lo più le parti di Arlecchino per convertire in una vera buffonata un'affare serio, ed assai interessante la Religione, senza mai toccare i punti delle Questioni, e riempiendo la sua Cicalata d'imposture, di storte interpretazioni, d'ingiurie, di falsità, e di calunnie; ho giudicato per conseguenza altro partito non doversi prendere se non se quello di non farne verun conto.

Questa pratica l'ho imparata da quel grande Agostino, di cui mi pregio di esser seguace nella Dottrina, e che gli Avversarj han sempre in bocca, e mai nel cuore. „ Quis disceptandi, dic'egli, finis erit, & loquendi modus, si respondendum esse, respondentibus, semper existimemus? Nam „ qui tam duri sunt adversitate mentis, ut „ etiamsi intellexerint non obediant, respondent autem infatigabiliter, vani sunt: quorum dicta contraria, si toties velimus refellere, quoties obnixa fronte statuerunt „ non curare quid dicant, dum quocumque „ modo nostris disputationibus contradicant, „ quam sit infinitum, & ærumnosum, & infructuosum vides (Lib. 2. de Civ. Dei c. 1.) „.

In fatti non v'è altra vittoria per gli Avversarj, de' quali si tratta, se non se quella d'importunarci in maniera colle loro inezie, che lasciandoci tirare dalle medesime, venghiamo ad impazzare co' pazzi. Ben si accorgono gli scaltri, che finatantoche noi stiamo in cervello, non è loro possibile di superarci; ond'è che si affaticano per vedere se riuscir potesse loro di guastarci il Capo in maniera, che presi da una specie di manìa venghiamo ad unirci ai medesimi per divertir gli sciocchi, convertendo in soggetti di Burletta le materie Teologiche, le quali trattar non si possono giammai con tanta gravità, e religione, che si venga ad eccedere.

Io dunque, che ho tutto il comodo di osservare nel Partito contrario gli orri-

bili fenomeni, che producono le umane passioni, procuro di star bene avvertito, per non lasciarmi trasportare a dei pettegolezzi; sì perche troppo indegni sono di un Uomo onesto, e che ha punto d'idea del proprio decoro; sì perchè io scorgo in essi Avversarj il carattere di coloro „ Quos, *come* „ *dice il citato Agostino*, (lib. 1. contr. Acad. „ c. 3.), quos ad disputandum, non invenniendi veri cupiditas, sed ingenii puerilis „ jactantia impellit „.

Ma voi, che non volete ascoltar più le mie ragioni, e che unendovi ad altri Amici, i quali giudicano, che non sia più tempo di osservar silenzio, perchè non essendo mai venuta fuori la promessa categorica risposta alla Confutazione, van dicendo gli Avversarj, esser più che bastante il Saggio, che fu inserito negli Annali, insistete nel desiderio di veder qualche replica all'Articolo suddetto; voi, dico, mi obbligate ad uscir da quei limiti, che fino ad ora ho creduto di dovermi prefiggere, ed a rammemorare quel, che per decoro e dello scrittor del Saggio, e degli Annalisti medesimi, che si son lasciati piegare ad inserirlo ne' loro Fogli, non meriterebbe che un perpetuo oblìo. Eccomi dunque a soddisfarvi.

E per cominciare da quel che più importa, rammentatevi quali sieno i Casi confutati. Il primo riguarda la Comunione Liturgica; e si pretende, che debba farsi la Comunione dai fedeli, nell'atto medesimo della Messa, che ascoltano, e con le particole

in essa consagrate; cosicchè chi non si comunica, offerisce a Dio un sagrifizio mutilo, ed imperfetto. Il secondo riguarda l' Altare privilegiato; e si pretende, che questo non abbia alcun vantaggio sopra degli altri non privilegiati, e che per conseguenza la Messa, che in quello si celebra, non abbia veruna maggior virtù per le Anime del Purgatorio, per cui si applica, di quella, che abbia la Messa a qualunque altro Altare celebrata. Il terzo riguarda la concelebrazione; e si loda quel Paroco, il qual concelebrasse co' sacerdoti della sua Parrocchia, perchè questo Rito si è praticato per alcuni secoli dalla Chiesa; benchè poi si biasimi soltanto, perchè prima non ha consultato il Vescovo col suo Clero. Il quarto riguarda l' interdetto generale personale; e si loda quel Paroco il qual non lo attende; ma prosegue a far, come prima, le sue funzioni Ecclesiastiche. Il quinto riguarda l' obbligo di ascoltar la Messa ne' giorni festivi nella propria Chiesa Parrocchiale; e si lodano perciò le ordinazioni fatte ai Regolari di tener chiuse le proprie Chiese, e le abolizioni delle Congreghe, e dei Monasterj. Il sesto propone il problema, se sia meglio il far celebrar Messe, o pure il far limosina, e si preferisce assolutamente la seconda opera.

Il Confutatore ha risposto categoricamente a tutte le ragioni, ed autorità, che sono stese nel Calendario, e ha dimostrata la falsità delle medesime, e per conseguenza la pessima decisione dei Casi, i quali deb-

bonsi perciò risolvere tutto all' opposto di quel che sono stati risoluti. Prendete dunque in mano i tre fogli degli Annali Ecclesiastici; e se vi dà l'animo di trovare in essi anche un semplice indizio delle Questioni, mi soggetto a qualunque perdita. Questo appunto è il sistema ordinario, che tengono i Giansenisti: se voi esaminerete tutte quante le risposte da loro date a chi ha scritto contro di essi, vedrete quanto bene si confaccia ai medesimi quel che dice lo stesso Agostino (Serm. 200. de Tem.): *Quotiescumque constricti fuerint verissima ratione velut anguis lubicus ad quaestiones callidas, & tortuosas refugiunt*. Nè diversamente far possono i poveretti. Imperciocchè hanno essi per massima, che bisogna rispondere a chi scrive contro di loro, supponendo che la vittoria stia per chì è l'ultimo a parlare, o scrivere. Ma comecchè non hanno in realtà con che farsi ragione, si arrampicano perciò per giungere a trovar qualche cosa con cui salvare, com' essi credono, il proprio decoro, senza però accorgersi che non mancano nel Mondo Uomini penetranti, acuti, di un' ottimo criterio, ai quali non è possibile il far travedere. Quindi ne viene, che in vece di difendere la propria Causa, la rovinano del tutto, ed in luogo di acclamazioni si espongono alle beffe perfin degl' ignoranti.

Così appunto è accaduto all' Autor del Saggio inserito negli Annali. Non potendo egli concludentemente criticare la Confutazione dei Casi, lascia da parte tutte le Que-

stioni, e trovando il vero ribobolo, che verrà fuori a rispondere o *il valoroso Mastripieri, o il lepido graziosissimo Canzonatore del mistico Lovat*, o l'Abate *Roncallo*, *che ha il suo gran merito*, carpisce in quà, e in là alcune poche cose incidenti da lui trovate, e prese nel senso, che gli ha suggerito la propria fantasia, e lavorando per *fas*, e per *nefas* sopra di esse, ha creduto di poter in tal guisa tenere a bada i baggei. Veniamo dunque all' esame della formidabile inserita Scrittura. „Lo Scrittore Anonimo, *così comincia il Saggio*, lo Scrittore Anonimo di questo Libro *della Confutazione* comincia la sua Prefazione, e comincia assai male. Nessuna delle Massime, e Pratiche di Religione, che hanno corso nella Diocesi di Pistoja merita il nome di Novità, presa questa voce in quel senso odioso, nel quale la prende l'Autore; ed a persuadersene basta leggere, con animo disappassionato, le due trionfanti Apologie pubblicate da Monsignor Ricci. Io lo prego a soffrir con pazienza, questo rimandarlo che io faccio a leggere le indicate due Pastorali Apologetiche; e se mai non le capisce, almeno si acquieti. Ma le capirà purchè voglia; e resterà egli allora stupito degli stupori altrui, non mai stati così male impiegati quanto in proposito dei necessarj, prudenti, utili, e Cattolicissimi provvedimenti presi da quel Prelato, benemerito Ristauratore di antichi usi santi, e non già introduttore di perniciose costumanze, e dottrine, come sognano i di lui Avversarj„.

L' Autore della Confutazione ha chiamate, chiama, e sempre sarà per chiamare novità le riforme di Pistoja, e perchè così tutti le chiamano, e perchè tali sono in realtà: L' Autor del Saggio lo nega. Ma quali prove ne adduce? Due trionfanti Pastorali di Monsignor Vescovo. Ma e in che consiste il lor trionfo? Lo ha fatto vedere l' Autore delle Annotazioni pacifiche, e delle Annotazioni pacifiche confermate; ed ultimamente l' Autore delle Riflessioni sulla Pastorale di Monsignore, con cui ha risposto alle Annotazioni pacifiche; per le quali Opere ad evidenza si conosce, che si mutano enormemente i termini alle cose, e che nel senso dell' Autor del *Saggio* si trionfa quando si è avuta una totale sconfitta, e che si è persa marcia. Ci vuol però una fronte da Giansenista, per così vergognosamente imporre ad un pubblico troppo bene informato dell' esito infelice delle due Pastorali.

Io però compatisco in qualche modo il poveretto. Rincresce troppo il vedersi posto come suol dirsi alla Berlina, bisogna perciò dissimulare, ed ancorchè si abbia la testa fracassata, bisogna far le parti di Pulcinella gridando vittoria, vittoria. Almeno almeno si ottiene il piacere di veder che i Ragazzi sganasciano dalle risa; piacere, che serve di qualche sollievo nell' oppressione cui è soggetto il cuore. La sagra Scienza però non è fatta pei Burattini, ma richiede saviezza, onestà, gravità, decoro, pe-

netrazione d' ingegno, erudizione, dottrina, e soprattutto verità. Il trattarla con opposto contegno, è una prova non equivoca, che si è perduta la Causa. Io non farò altro, che riportar quì quanto dice sul punto delle Novità l' Autore delle citate Riflessioni alla Pastorale di Monsignore. „ Sò, che voi fremete, „ *dice l' Autore nella introduzione alle Ri-* „ *flessioni*: so che voi fremete al sol sentire „ che si dà il nome di novità alle riforme „ da voi intraprese, perchè vantandovi voi „ di richiamare alla pratica l' antica Disciplina, pretendete perciò, che il titolo di „ novità, si convenga soltanto alle nostre „ massime, non già alle vostre. Ma pure „ forza è l' aver pazienza, Monsignore; poichè, o vogliate, o non vogliate sarà sempre vero, verissimo, che tutto ciò, che „ si oppone alla pratica già stabilita, e dominante da molti secoli nella Chiesa universale, è novità; essendo sempre cosa nuova l' introdurre un sistema, che noi non „ abbiam giammai veduto praticato, ancorchè praticato siasi anticamente. Le massime, che noi sosteniamo, sono quelle „ medesime, che abbiam trovate garantite „ dal consenso universale della Chiesa di „ Dio; consenso a noi tramandato da più „ secoli. Per conseguenza noi non abbiam „ rinnovata cosa alcuna di ciò, che ci hanno insegnato la Chiesa, e la Tradizione. „ Voi solo, co' vostri seguaci, siete quegli, „ che venite a sparger dubbj, e a dirci, che „ il sistema Ecclesiastico in cui siam nati

„ non è il vero, e legittimo istituito da
„ Gesù Cristo. Dunque il carattere di novi-
„ tà si dee soltanto alle vostre opinioni, e
„ ai vostri regolamenti, perchè si oppongo-
„ no a ciò, che voi stesso ricevuto avete
„ dalla Chiesa attuale, pretendendo di per-
„ suadere, che questa ha deviato dalla ret-
„ ta strada della verità, e della Religione,
„ sostituendo al vero, ed al santo, ciò ch'
„ è falso, ed iniquo. Tocca a voi Monsi-
„ gnore a provarci, che vi sia stato un tem-
„ po, in cui siasi creduto, ed insegnato, che
„ la Chiesa cader possa in questi errori; ed
„ allora sostenere potrete, che le vostre in-
„ traprese non sono novità, perchè fondate
„ su tal principio. Ma se la Chiesa per veri-
„ tà di Fede è infallibile nella Dottrina, ed
„ immacolata, e santa nelle pratiche, co-
„ sicchè al dire del sempre grande Agosti-
„ no nè fa, nè approva, nè tace quello ch'
„ è contrario e alla Fede, e ai buoni co-
„ stumi: (Lett. 119. a Genn.) *Ecclesia Dei*
„ *quod est contra Fidem, & bonam vitam, nec*
„ *facit, nec approbat, nec tacet*, sarà sempre
„ una nuova invenzione il pretendere di ri-
„ trovar macchie nelle massime, e nelle pra-
„ tiche universalmente ammesse nella Chie-
„ sa, e perciò sarà sempre una inaudita no-
„ vità, e quindi un gravissimo errore il
„ credere di potersi abolire dai privati gl' in-
„ segnamenti, e i costumi approvati, e domi-
„ nanti nella Chiesa, per sostituirne ad essi
„ quegli, che giudicano esser conformi al
„ sistema dei primi secoli „.

Provi dunque l'Autor del *Saggio* esser falso, che le dottrine, e le pratiche opposte alle Riforme di Monsignore sieno dominanti nella Chiesa universale, e dominanti da più secoli, e che non sia cosa nuova, che la Chiesa possa adottare ciò ch'è contrario e alla Fede, e ai buoni costumi; ed allora potrà francamente negare, che le riforme di Pistoja sieno novità. Ma comecchè non son possibili queste prove; così sarà sempre evidente, che l'anonimo confutatore ha troppo detto il vero, allorchè ha chiamato novità le riforme Pistojesi. V'è egli Amico, in questo ragionare quell'animo disappassionato, che si brama in chi legge le Pastorali di Monsignor di Pistoja? Voi direte di sì. Ma egli dirà di no; e perchè? Oh! perchè l'animo disappassionato non è se non che nei Giansenisti. La grazia dei piissimi, e santissimi Gio. du Verger, Giansenio, e Quesnello, *ne' quali Iddio ha posto tutto lo Spirito de' Padri*, supera talmente in essi la terrena cupidità, che non è possibile, che strascinati vengano dall'allettativo delle passioni. Testimonj ne sono tutte le Opere Apologetiche, che hanno date alla luce, e che tanto hanno edificato, e tuttavia edificano il Cristianesimo. Voi troverete in esse una umiltà, una pazienza, una docilità, una dipendenza, una soggezione, una veracità, una buona fede, una civiltà, una politezza, una Carità, un complesso in somma di tutte le virtù morali, e Cristiane, ed in tal grado, che si stenterà a ritrovarlo ne' primi Eroi

del Cristianesimo. Essi nùll'affermano, che non sia certo, ed evidente; nulla dicono, che non sia erudito, e dotto, ed estratto dal proprio fondo; nulla fanno, che prodotto non sia dalle intenzioni più pure, dall'amore il più disinteressato, e dallo zelo il più Apostolico. In somma esaminate pure quanto vi piace, anche col più perfetto microscopio i loro Libri, le loro azioni, scommetto quel che volete, se vi dà l'animo di scuoprire in essi un semplice neo di passione. Bisogna essere adunque affatto apatisti com'essi per poter conoscere da qual parte stia la verità. Noi, Amico Carissimo, non abbiam così belle prerogative, e perciò non siam capaci di percepire il vero. I pregiudizj, che abbiamo ereditati dai Secoli dell'ignoranza, e della barbarie, e che son fomentati dall'ambizione, dall'interesse, dall'adulazione, dai raggiri, dalla cabala, offuscano di troppo il nostro intelletto, ed affascinano il cuore in maniera, che privandolo della propria libertà, l'obbligano a prender per certo quel ch'è dubbio, per vero quel ch'è falso, e per santo quel ch'è empio. Che si avrà dunque a concludere? Non altro se non che bisogna baciar basso ai nuovi Eroi dell'Universo; e che quantunque a noi sembri, che dicano più spropositi, che parole, e che posseduti sieno dallo spirito di vertigine, che gli toglie affatto di cervello; contuttociò bisogna ascriver tutto alla forza di quelle sovrane convulsioni, che eccita in essi lo spirito del gran

Santo Francesco de Paris Diacono di San Medardo.

Checchè per altro sia della differenza, che passa tra noi, e questi Uomini celebri, ed impareggiabili, non dobbiam però sgomentarci, a fronte di quella brillante luce, che tramandano, e di quel tuono sicuro, e strepitoso con cui si fan sentire; ma persuasi della nostra oscurità, e del nostro torpore dobbiam procurare di caminar lentamente, e di vedere se mai ci riuscisse di trovar in essi qualche intoppo, onde far conoscere, che anche negli Eroi traspira alcune volte la debolezza dell' Umanitá. Avete già rilevato da quel che ho detto di sopra, che questa debolezza si manifesta alquanto nell' Autore del *Saggio* , e spero, che vieppiù la scorgerete in progresso.

E come mai assumer per prova quel ch' è stato già confutato, ed in maniera, che bisogna volersi accecare, per non conoscere, anche a colpo d' occhio, che le difese, anzicchè purgar le riforme di Pistoja dalla taccia di novità, vieppiù la confermano? Se sarebbe difetto da non perdonarsi neppure ai ragazzi, che cominciano a studiar la Logica l' addur per prova quello ch' è in questione, e che chiamasi petizion di principio, sembra a voi, che apportar possa onore ad uno, che fa da Teologo l' addurre quel ch' è evidentemente falso, e che per tale è gia stato dal Pubblico riconosciuto, come lo fa toccar con mano il credito universale, che tuttavia godono le Annotazioni pacifiche, delle qua-

li perciò si son tanto moltiplicate le edizioni, che non so se alcun altr' Opera possa darsi lo stesso vanto; malgrado le risposte, che ad esse si son fatte, e l'impotente sforzo, che si è usato di farle comparire piene di sofismi, di cavilli, d' imposture, di calunnie, di malignità? E dopo di ciò ardisce l' Autor del Saggio d' inoltrarsi, e di dire all' Autor della Confutazione: „ Io lo prego a soffrir con pazienza questo rimandarlo, che io faccio a leggere le indicate Pastorali Apologetiche; e se mai non le capisce, almeno si acquieti. Ma le capirà pur che voglia, e resterà egli allora stupito degli stupori altrui, non mai stati così male impiegati quanto in proposito dei necessarj, prudenti, utili, e cattolicissimi provvedimenti presi da quel Prelato ec. „. Se l' Autore della confutazione non capisce le Pastorali di Monsignore, non le avranno neppur capite nè i Teologi, nè i Vescovi, nè tutto il Pubblico e di Toscana, e degli altri Stati, i quali garantiscono e con le massime, e con la pratica il senso in cui le ha intese l' istesso Autore; e soltanto l' Autor del Saggio con alcuni pochi del suo carattere sarà giunto alla vera intelligenza delle Pastorali. Questo solo basta per far conoscere, che si offende per solo prurito di offendere, e che le offese ricadono in chi manifesta al Pubblico questo suo bel genio. Ma se l' Autor della Confutazione non capisce le Pastorali, come mai soggiunge l' Autor del Saggio: *ma le capirà purchè voglia*? La mancanza d' intendimento o

nasce nel Confutatore da fisica, o pur da morale impotenza. Se da fisica, vi dà egli l'animo Amico di far nuotare nell'acqua, chi non ha braccia, o di far volare un uccello, che non ha le ali, ancorchè voglia o nuotare, o volare? E potrà volere intendere l'Autor della Confutazione, tuttochè non abbia capacità d'intendere? Oh questo sì che è paradosso di un gran talento! Se poi dipende da impotenza morale; allora senza dubbio sarà bastante per intendere il solo volere intendere. Ma bisogna prima provare, che in lui mancasse questo volere, allorchè si accinse a confutare la Decisione dei Casi, e che si suppone aver egli fatta, dopo di aver lette le Pastorali di Monsignore. Come perciò provarlo? non per altro mezzo certamente, se non se per l'affascinamento della passione. Or questa passione, dacchè mai la rileva l'Autor del Saggio? dalla cognizione, che ha del Confutatore? Nò certamente, che anzi troppo ignorante si dimostra e della Persona, e del Carattere, come vedremo a luogo più opportuno. Dunque non d'altronde può rilevarlo, se non che dalla Confutazion medesima. Ed in questa qual'è il luogo in cui siasi lasciato trasportare dalla passione? Quale impostura, qual calunnia, quale sfogo di mal talento potrà mai accennarsi in essa Confutazione, da chi ha il capo diritto, e che possiede la giusta idea delle cose? Il Pubblico stesso smentisce l'Autor del Saggio; poichè son cose aliene dalla verità, così contrarie alla Religione, così ributtanti

le Decisioni dei Casi, che anche i più savj, e prudenti nel tempo stesso, che confessano di avere usata il Confutatore gran forza di ragionare, gran precisione, e chiarezza nella sua Opera, e di aver poste le cose nel più evidente aspetto, fanno altresì giustizia alla moderazione da lui usata, dicendo, che è stato forse troppo modesto nel confutare massime, e dottrine così erronee, e scandalose. L'Opera medesima lo rende più che manifesto; poichè quantunque in alcuni luoghi delle Decisioni vi sieno degli sbagli o di cronologia, o di altro, ha scusato ove ha potuto, incolpandone la stampa; cosa, che fa ben conoscere l'onestà, e l'equità con cui ha scritto. Ma è egli possibile, che un tal metodo possa esser dettato dalla passione? No amico Carissimo, no; poichè per quanto l'Uomo si affatichi, per nascondersi, non potrà mai talmente contenersi, che di tratto in tratto non si manifesti; anzi ella è così tiranna, che a guisa di Torrente quanto più è trattenuta, tanto più urta, e precipita, quant'è stato più grande la violenza sofferta. Di questa verità, ch'è certissima, speculativamente, e praticamente, ce ne somministrano altresì una prova invincibile gli stessi Giansenisti nelle risposte, che danno ai loro Avversarj; poichè ben lontani dall'usare un discorso piano, naturale, ingenuo, moderato, vivace, e forte soltanto per lo zelo della verità, e della Religione, si scagliano contro di chiunque, con proposizioni le più ardite, con interpretazioni le

più storte, con motti i più pungenti, con taccie le più ingiuriose, e con tutti quei tratti, che possono essere più adattati a confondere, ed imbrogliar le cose, e a screditare, e ad avvilire agli occhj del Pubblico coloro, de' quali aver può maggiore stima. Questi tratti son così ordinarj in essi, che troverete piene zeppe le di loro opere dei titoli di *temerario*, *d' insolente*, *d' insultante la sagra Maestà del Trono*, *di sedotto*, *di conculcatore dell' onestà*, *e della Religione*, *d' indegno*, *di profano*, *di Giudeo carnale*, *di calunniatore*, *di maligno Censore*, *d' insidioso*, *d' ingiusto*, *di pieno di trasporto*, *di fanatico*, *di furibondo &c. &c.* Non ha usato, egli è vero, l' Autor del Saggio contro il Confutatore dei Casi decisi somiglianti improprietà, forse perchè si è vergognato di usare uno stile troppo opposto a quello dell' Avversario, ed ha avuto timore, che troppo facilmente rilevassero i Leggitori degli Annali per chi stava la vittoria. Si è perciò travestito da buffone, onde rendersi più gradito a chi cerca divertimento nel leggere. Ma non per questo ha tralasciato di confondere al solito, e di travisar le cose, di offendere, d' insultare, e di apporre al Confutatore dei Caratteri delineati soltanto dal pennello, di cui si serve l' arte Giansenistica; pennello cioè d' impostura, di calunnia, di falsità. Quegli però, che han letta la Confutazione, e quegli pure, che conoscono l' Autore della medesima, conoscon pure da quale Armeria si prendono i dardi contro di esso, e concludono,

che il ridicolo Autore del Saggio si è contentato di sfogare in qualche modo il suo mal umore, e che ha tirati colpi da cieco senza mai colpire. Se dunque ad evidenza si conosce, che la passione non guidò il Confutatore, ma bensì l'Autor del Saggio, non manca al primo la volontà di capire le due Pastorali di Monsignore; ma soltanto manca al secondo. E s'è così, non è ella una vera sciocchezza il dare a chi non ne ha bisogno quei consigli, de' quali si ha necessità per se medesimo? Rilegga dunque egli le due Pastorali di Monsignore, e le rilegga con occhiali migliori di quegli che ha usati la prima volta, scevri cioè di quell'impegno, e di quell'orgoglio, che trascinano i miseri Giansenisti al più orrendo baratro della cecità, e dell'errore, e confrontandole con le risposte date alle medesime, scorgerà quel che scorgono universalmente i veri fedeli, e si vergognerà di avere avanzato il Carattere di trionfanti alle Apologetiche Pastorali.

In fatti, perchè mai le chiama egli trionfanti? Perchè vuol *necessarj*, *prudenti*, *utili*, *e Cattolicissimi i provvedimenti presi da quel Prelato benemerito Ristauratore di antichi usi santi, non già introduttore di perniciose costumanze, e dottrine, come sognano i di lui Avversarj*. Ma e qual prova ne adduce egli? Niun altra, che quella, la qual consiste nell'asserire senza nulla dimostrare. Domandate a lui di grazia, perchè mai chiama necessarj, prudenti, utili, e Cattolicissimi i provvedi-

menti? Perchè Monsignore non ha fatto altro, che ristaurare gli antichi usi santi. E' già stato fatto vedere ai nuovi Riformatori, inclusive dall' Autore medesimo della Confutazione, che infiniti per dir così son gli usi antichi, e santi, che praticavansi nella Chiesa, dei quali non v'è più vestigio; ed eglino medesimi non possono ignorargli, s' è vero, come pretendono, che essi studiano l' Antichità. Ma e per questo? Sarà cosa necessaria, sarà prudente, sarà utile, sará cattolicissima il richiamargli alla pratica, specialmente da chi non ha autorità nella Chiesa universale? Noi siam sempre alle petizioni di principio. Bisogna prima provare, che sia necessario, prudente, utile, e Cattolicissimo quel che per tale non è tenuto in atto dalla Chiesa universale, e che sia lecito ad un Vescovo il dipartirsi da quel che universalmente pratica la Chiesa; ed allora sì, che l' Autor del Saggio potrà vantarsi di aver ben difesa la Causa di Monsignore. Ma se al dire di S. Agostino il solo mettere in questione se debbasi fare, o non fare quel che fa universalmente la Chiesa merita la taccia d' insolentissima pazzia: (Lib. 1. cont. Cresc.) *Si quid tota die per Orbem frequentat Ecclesia ... quin ita faciendum sit disputare insolentissimae insaniae est;* voi ben vedete quanto cresca l' argomento contro di chi non solo questiona intorno a queste pratiche; ma che altresì le abolisce, le disonora, le disprezza in maniera, che altre ne sostituisce alle medesime contrarie. Confrontate, Amico, il Ca-

rattere di cui S. Agostino onora queste riforme, con la necessità, con la prudenza, con l'utilità, e con la Cattolicità, che si spacciano nelle riforme Pistojesi, e poi ditemi, se non è un pascersi di parole il rispondere, come ha risposto l'Autor del Saggio.

Da ciò naturalmente si rileva, che gli Avversarj di Monsignore non sognano in lui perniciose costumanze, e dottrine; ma che realmente son tali le sue riforme; essendo sempre pernicioso il riformarsi dai particolari le massime, e le dottrine, che han vigore nella Chiesa universale, la quale per verità di Fede non può fare, nè approvare, nè tacere come si è detto quello, che è contro la Fede, e i buoni costumi.

Queste verità, che sono affatto incontrastabili, sono state poste più volte sotto degli occhj ai Giansenisti, o sia ai nuovi Riformatori; cosicchè dir può ciascun di noi quel che dicea il lodato P. S. Agostino Ep. 56. ad Dioscor.: „ Pudet me ista refellere, „ cum eos non puduerit ista sentire. Cum „ vero ausi sint etiam defendere, non jam „ eorum, sed ipsius generis humani me pu„ det, cujus aures haec ferre potuerunt „. Ma comecchè la durezza, e l'ostinazione di chi vuol soverchiare, non si stanca d'imporre agli imperiti, ed ai fanatici; così fa duopo di replicare le stesse cose, e d'insistere presso gli amanti della verità, e della Religione, affinchè non perdan di vista gli artifizj, e la disinvoltura, che usano gli Avversarj, per mantenersi l'acquistato me-

schinissimo partito, e per aumentarlo, se fia possibile. Essi non chiamano verità, se non se quelle massime, che si oppongono a ciò, che universalmente si tiene, e si pratica nella Chiesa di Dio, e potete addurre quante ragioni, e quante autorità voi volete, che essi o dissimulando, o travisando, o ingiuriando, o disprezzando si affaticano per sempre tenere alta la dura cervice, e per comparir superiori ai loro Avversarj. Gridate pure che rispondano a tuono, che non rimettano in campo quel ch'è stato smentito, che badino al punto della questione, che sieno coerenti a se stessi, che non saltino di palo in frasca, ec. ec.; voi perderete il fiato, e canterete sempre ai sordi.

E dopo di ciò sarà un impostura, ed una calunnia l'accagionare, non già l'amor del vero, del santo, ma bensì le passioni, delle riforme, che si son fatte? L'Autor del Saggio non è lontano dal crederlo; perciò così prosegue: „ Pag. 4. Così è per l'appun-
„ to: *Antiquior omnibus veritas*. Ma questa
„ verità da qual fonte si attinge? L'Anoni-
„ mo ha già deciso. Il temperamento tor-
„ bido di alcuni, la fantasia alterata di al-
„ tri, l'ignoranza della vera dottrina, la
„ voglia di singolarizzarsi, la stupidezza,
„ onde prendesi l'orpello per oro, e i pez-
„ zetti di vetro per gemme preziose: que-
„ ste, ed altre simili sciagurate disposizio-
„ ni di mente, e di cuore, son le infelici
„ cagioni, che trascinano un piccol nume-

„ ro d'incauti, a far plauso a Monsignor „ Ricci, e lodare le novità della Diocesi „ Pistojese „.

No Amico, no, non è l'Anonimo Confutatore, come pretende l'Autor del Saggio; ma bensì la condotta dei Giansenisti, che ha deciso sull'origine delle riforme Pistojesi. L'uomo è portato naturalmente ad amar la verità. Dunque se trovasi chi in vece di sostenerla, e di difenderla la tradisce, non d'altronde può nascere se non se o da ignoranza, o da malizia, non essendovi che questi due fonti, dai quali ha origine l'errore. La difficoltà consiste nell'accertare che le riforme Pistojesi sieno false, ed erronee. Ma questo è troppo evidente, Amico, perchè di quì non se ne esce: o son false, ed erronee le massime, e le pratiche della Chiesa attuale ed universale: o son false, ed erronee le riforme di Pistoja. La prima proposizione è empia, perchè eretica. Dunque è vera la seconda. E s'è vera; dunque l'ignoranza, e le passioni han prodotte le riforme Pistojesi. Lasciate pur che frema, e che si divincoli quanto vuole a questo ineluttabile argomento l'Autor del Saggio, che io intanto tiro innanzi ad emendare i suoi sbagli.

„ Del rimanente poi, *prosegue egli*, le „ persone illuminate, e perite nella scienza „ sagra, i Popoli più volgari, il sentimen„ to, per dirlo in una parola, comune di „ tutto il Mondo abbomina quelle novità, e „ dice con S. Agostino: *quis ferat tantam fal-*

„ *laciam, tantamque superbiam*? Ma s'è così, „ che le dotte Persone, e i popoli più volgari, e il comune sentimento di tutti, „ conoscono i traviamenti di quella Diocesi, e di chi la governa: come poi alla „ medesima pag. 4. l'Anonimo si presenta „ a noi in aria di deplorarne la disgrazia, „ che nessuno si accinga a togliere a quelle novità la luminosa apparenza, di cui „ son rivestite, con pericolo, che ciò sia „ altrui d'inciampo, e s'ingrossi così il „ Partito della menzogna? Oh questa sì che „ è novità in linea di buona Logica. Tutto il Mondo conosce una tal cosa: il Mondo va illuminato, perchè non erri nella „ cosa, che già conosce„.

Prima di rispondere permettetemi, ch'io vi porti il testo genuino del Confutatore, affinchè col suo confronto possiate meglio conoscer la buona fede, e la perizia nel ragionare dell'Autor del Saggio. Ecco, come si esprime: „ Le novità chiamate riforme, che rapporto alle massime, ed alle pratiche di Religione accadute sono nella Diocesi di Pistoja in Toscana, hanno dato moto in maniera alla mente, al cuore, ed alla lingua degli Uomini, che non solamente lo Stato, e gli altri limitrofi inondati sono dai discorsi su tali materie; ma non pochi altresì dei lontani ne parlano come sorpresi dal più alto stupore. Di qual Carattere però egli sia il giudizio, che se ne dà è noto anche alla gente più rozza, ed affatto lontana dalle letterarie notizie.

Se ascoltiamo i Gazzettieri, e gli Annalisti di Firenze duopo è inalzare fino alle Stelle queste medesime novità, perchè prodotte, dicon essi, dal più lodevole zelo di richiamare alla sua origine l'Evangelica purezza, e la santità dell' antica Ecclesiastica disciplina, depravate dall' antica ignoranza de' secoli, dalle pretensioni della Corte di Roma, dalle opinioni degli Scolastici, dall'ambizione, dall' interesse, dal genio abominevole di adulare. Non si diparte da questi medesimi sentimenti un certo numero di soggetti, i quali null'altro consultando, se non il torbido del proprio temperamento, il fervore di un' alterata fantasia ec. ec. adottano tutte quelle massime, che più coerenti sono ai proprj genj, le difendono, e spargono come stabilite dalla venerabile Antichità ec. ec. Se poi ascoltar vogliamo il giudizio, che non sol tra' Popoli più volgari, ma ancor tra le Persone più illuminate, e perite nella scienza sagra, universalmente si forma; noi non abbiam di che invidiare i di loro inventatori, e propagatori: ma bensì riguardar le dobbiamo, come parto di uno spirito, il qual dice: il migliore, e più perfetto è quello che voglio io ec. ec. Ma se tal' è il sentimento comune rapporto alle Novità della Diocesi Pistojese, come mai tanti, e tanti, che toglier potrebbero ad esse quella falsa luminosa apparenza di cui son rivestite, e svelarne il vero naturale aspetto, oziosi se ne stanno senza prendersi pensiero di disingannare i prevenuti, e di

scuoprire i lacci, ne' quali inciampar possono gl' incauti, onde non s' ingrossi il partito della menzogna? ec. ec. „.

Gia mi accorgo, Amico, che al semplice confronto di quanto e l'uno, e l'altro Autore hanno scritto, vi monta la bizza, conoscendo lo stravolgimento enorme, che fa l' Autor del Saggio degli altrui sentimenti, Ma datevi pace, Carissimo. Volendo egli apporre al Confutatore, con Giansenistica sincerità, quella stortezza di raziocinio di cui egli medesimo è possessore, bisognava che usasse quella buona fede, che spicca nei Novatori. Dovea dunque mutare il *certo numero* usato dal Confutatore, in *picol numero*; dovea far comparire che il sentimento comune significa tutto il Mondo, senza che parte alcuna degli Uomini, o sia de' fedeli, ne resti esclusa; altrimenti come volete voi, che esclamar potesse: *Oh questa sì, ch' è novità in linea di buona logica? Tutto il Mondo conosce una tal cosa: il Mondo va illuminato, perchè non erri nella cosa che giá conosce?* Amico, i Giansenisti non son poi tanto gonzi come si suppone; ma sanno dar torno alle cose in maniera, che pieghino a quella parte, che giova loro. Voi direte, che questo non è trattar da galantuomo. Ma perdonatemi; voi non avete la vera idea dell' onestà Giansenistica. E pure vi dovrebbe essere piucchè nota; perchè tutto giorno pubblicamente la decantano, ed in tal guisa, che niuno potrà ad essi rinfacciare, benchè minimo neo di quella mala fede, e di quel

dir calunnioso, da cui son troppo disonorati tutti quegli, che non professano il Giansenismo. Lasciamo però indecisa fra di noi la questione. Voi pensate, come credete più proprio; ed io proseguirò ad esporvi le mie riflessioni.

Vi è già noto, che io son liberale al possibile con quegli, co' quali questiono. Per conseguenza non vi stupirete, se io medesimo mi uniformo ai voleri dell' Avversario. Concedasi dunque, che un certo numero dir voglia un piccol numero, e che sentimento comune dello Stato di Toscana, degli Stati limitrofi, e di altri Stati lontani, dir voglia tutto il Mondo. S' intende forse tutto il Mondo nella sua fisica totalità? Non può forse intendersi di sola totalità morale? Anzi per chi non è stupido, e che non vuol malignare, egli è indispensabile il così intendersi. Qual' è il fine per cui stupisce il Confutatore, che tanti, e tanti, i quali potean toglier alle riforme la falsa luminosa apparenza, e svelarne il vero naturale aspetto, oziosi se ne stavano ec. Non per altro, se non perchè sperava, che si potessero disingannare i prevenuti, e scuoprire i lacci, ne' quali inciampar poteano gl' incauti, onde non s' ingrossasse il partito della menzogna. Ma i prevenuti, e gl' incauti, non formavan forse una parte da detrarsi da tutto il Mondo? E l' ingrossamento del partito della menzogna, per qual mezzo succeder potea, se non col perdere tutto il Mondo un altra parte di Persone, le quali, malgrado i proprj lu-

mi, poteano esser sedotte dai difensori delle stesse Riforme? Ma lasciando ancor tutto questo da parte per accrescer la mia liberalità coll' Avversario, non v' è forse niun pericolo per chi è illuminato di cader nell' errore? Basterà qualunque lume, per esser sicuro dall' inciampare chi camina per istrade, nelle quali v' è chi si affatica per presentar degl' intoppi, e de' rompicolli ancor più nascosti, ed infiorati? Non sarà forse necessario l' accrescere i lumi, ed anche l' additare sensibilmente, e precisamente i luoghi, ne' quali può pericolare? Non potrà negarlo se non chi è privo affatto di buon senso. Tutto il Mondo può possedere bastante lume per conoscere la malvagità o di una massima, o di una pratica. Ma comecchè questo lume non è in tutti uguale, ed anzi nella maggior parte degli Uomini è molto languido, e meschino; così molti, e molti han bisogno, che alcuno accorra per accrescerlo, e per farlo brillare in modo, che scuoprir possa tutta la malvagità di ciò, che ad essi vien proposto o a credere, o a praticare, e tutta la scaltrezza di chi loro lo presenta, per totalmente aborrirlo, e per evitar con sicurezza lo spirito di seduzione. Domandate un poco al nostro Aristarco, se tutti gli Uomini, che hanno il senso dell' odorato percepiscano il fetore di ciò ch' è guasto, e corrotto? chi ne dubita? Ma e perchè mai alcuni, appena lo sentono, altri lo sentono, e lo tollerano; altri stentano a sopportarlo; altri in fine non possono

neppur sopportarlo fino a languire, e venir meno alla di lui sensazione? Egli come appartenente alla Classe di coloro, che tutto sanno, e nulla ignorano vi risponderà, senza dubbio, che non d'altronde nasce una tal differenza, se non che dalla maggiore, o minor vivacità del senso. Rispondete dunque a lui, che applichi all'intelletto, ed al Cuore ciocchè egli dice rapporto all'odorato. Non tutti hanno la stessa chiarezza di lumi, la stessa perfezione di sentimenti, e perciò non tutti sono ugualmente sicuri dai pericoli di essere ingannati, e sedotti; ond'è necessario, che si accrescano i primi, e si rinforzino gli ajuti ai secondi, togliendo gli equivoci, rappresentando le ragioni, che provano la falsità, analizzando le proposizioni, sviluppando le idee, sciogliendo gli argomenti, scuoprendo i sofismi, rilevando le conseguenze, distinguendo il certo dall'incerto, separando quel ch'è reale da ciò ch'è apparente, somministrando in somma nuovi motivi e all' intelletto, ed alla volontà, per far ben distinguere nel suo nativo aspetto, e detestare quanto merita l'errore, il quale almeno almeno, al dir di S. Bernardo (Epist. 190.) più si conferma, e si stabilisce, allorchè non v'è chi risponda, e contradica: *error magis confirmatur, cum non est, qui respondeat, aut contradicat*. Avete voi ancor compreso, amico, l'ingenuità del nostro Galantuomo, e la sua bravura nel ragionare, onde persuadervi che egli non impone agl' imperiti, ma che parla da gran professore

di Logica? Come? inarcate le ciglia? Eh! riserbate di grazia gli stupori a migliore occasione, che spero senz'altro di farvelo sempre più toccare con mano.

Il Confutatore dei Casi, non trovando in essi, che falsità, così si esprime: „ In conseguenza di ciò non vi sarà bisogno d'imprendere a combattere tutto ciò che di mal sano, e di mal sicuro si scrive, e si fa nella Diocesi di Pistoja; stantechè se di nove Casi Teologici esposti nel Calendario, sei senza dubbio sono del tutto malamente decisi, nè altro seco portano, che falsità; non è egli questo un gran capitale, per non lasciarsi abbagliare dallo specioso titolo di sana dottrina, e di riforma? Chi ha punto di senno non può, al certo, pensarla diversamente; perchè se chi ha mentito una sola volta, ha sempre a norma delle Leggi, la presunzione contraria, e ci obbliga a star bene avvertiti, e cautelati, per non fidarci di lui; che mai dovrà farsi con coloro, che per la maggior parte delle volte, in cui parlano, o scrivono son presi in fallo „? E l'Autor del Saggio, che niente trascura per prender motivo di rimbeccarlo, come risponde? eccolo. „ Ma è poi l'istesso mentire, e errare? Sarebbe colpa il travedere una non punto plausibil malizia di espressioni in dipingere, qual mentitore, ch'è vizio iniquissimo del Cuore, chi se ha mal deciso, potea ciò aver fatto per sola mancanza di migliori lumi dell'intelletto „.

No certamente, amico, nè l'Autore del-

la Confutazione potrebbe offendersi di questa taccia, qualora in realtà confuso avesse l'errare, col mentire. Ma se l'Autor del Saggio avesse quella precisione, che nasce dalla chiarezza delle idee, avrebbe conosciuto, che non si parla dell' errare in astratto, ma bensì dell' errare in concreto. Questo può accadere per mancanza di lumi; ma può altresì accadere per malizia. Si erra per mancanza di lumi, allorchè si parla, o si scrive come si crede nel proprio interno, ancorchè non sia per se stesso, come si sente, e questo si chiama semplicemente errare. Si erra per malizia allorchè si parla, e si scrive all' opposto di quel che si sente, ancorchè sia vero, per se medesimo; e questo si chiama mentire. E' egli credibile, che chi ha decisi i sei Casi nel Calendario di Pistoja del 1786. credesse nel suo interno tutte quelle falsità, che ha proferite, le quali sono totalmente opposte alle massime, ed alle pratiche visibili, e palpabili della Chiesa universale, ch' è la regola sicura, ed infallibile da non potersi in niun conto ignorare da verun fedele? E se non le credea, perchè realmente non potea crederle, sarà stato un semplicemente errare l' averle sostenute? Giudicatelo voi Amico, e con voi lo giudichi chi non è tanto professor di Logica come lo è l' Autor del Saggio.

Ma via giacchè Iddio si è degnato di ben provvederci di capitali, non si stanchi la nostra liberalità. Non piace all' Apologista il termine di mentitore, che egli sospetta

essersi voluto dare dall' Autor della Confutazione al Decisor dei Casi? Tolga dunque dal Libro l'argomento con cui si dice: che se chi ha mentito anche una sola volta ha sempre a norma delle Leggi la presunzion contraria, e ci obbliga a star bene avvertiti, e cautelati per non fidarci di lui, che mai dovrà farsi con coloro, che per la maggior parte delle volte, in cui parlano, o scrivono son presi in fallo? e lo corregga con quest' altro: se chi è malvagio anche una sola volta ha sempre a norma delle Leggi la presunzion contraria, e ci obbliga a star bene avvertiti, e cautelati per non fidarci di lui: *Semel malus semper praesumitur malus in eodem genere mali*, che mai dovrà farsi con coloro, che per la maggior parte delle volte in cui parlano, e scrivono si dimostrano pessimi nelle dottrine? L'applicazione, amico non è già di un qualche marcio Molinista, avvezzo a calunniare; ma bensì del gran Padre S. Agostino, il qual dice (lib. de Fid. & oper. c. 18.), che colui il quale crede esser vera una cattiva dottrina è malvagio: *In doctrina mala qui eam veram putat, malus est.* Manco male però, che egli stesso riconoscendo poi come importune somiglianti ricerche, non v'insiste di vantaggio, e passa ad altro: „ Ma lasciamo, *così prosegue egli*, ma lasciamo queste importune domande. Non ci offenda la taccia di partitanti della menzogna. Guardiamoci bene dal darla noi all' Anonimo contenti unicamente di fargli vedere, che non il Decisore de' sei Ca-

si, ma egli è in errore, ed è perciò la sua Confutazione un parto, come giova credere, di santa intenzione e volontà, ma insieme di altrettanta innocenza nelle materie, ch' ei tratta „.

Oh bravo il mio Professore! Or sì, che sembra, ch' egli voglia venire a buoni patti, e che mettendo in piena tranquillità il suo spirito, null' altro si proponga, che cercar la pura verità, illuminando l' Avversario, e vincendolo come suol dirsi di cortesìa. E' vero, che dà un poco nel naso quell' *altrettanta innocenza nelle materie*, che ha trattate il Confutatore. Ma, che ci volete fare? Se gli Avversarj non si offendono della taccia di partitanti della menzogna; bisogna bene, che anco noi facciam qualche piccolo sagrifizio, e che soffriam qualche cosa; molto più, che non si ha poi a guardar tanto alle parole, quanto ai soggetti, che le proferiscono, o le scrivono, essendo ormai noto il proverbio, il qual dice, che certi detrattori non son neppure obbligati alla restituzion della fama. M' intendete.

Già si è terminato il primo Foglio degli Annali, e con esso la prefazione del Confutatore; ond' è che promettendosi, che sarà continuato l' Articolo, si passa al secondo, e così si prosegue: „ Egli è ben da aspettarsi, che con isdegno, e disprezzo sarà da esso accolta la risposta qualunque siasi, che da qualche fedel Suddito dell' ottimo nostro Principe sarà data alla sua Confutazione, la qual bene esaminata, e pesata nel suo

fondo, non è alla fine poi altra cosa, se non un cattivo Libello sedizioso, disgraziatamente adattato a seminare scandali, non che nella Diocesi di Pistoja, ma in tutto lo Stato. Ed è questo il rispetto, ed anche la gratitudine, che certi spiriti ostinati nei pregiudizj dimostrano verso il Sovrano„.

Male, amico, male! Io credea, che l' Autor del Saggio fosse coerente ne' suoi pensamenti. Ma qui mi fa una scappata, che a dirvela non lega punto con lo stile, e co' sentimenti, che cominciati avea nel Foglio antecedente; cosicchè mi fa ricordare di quell' altro proverbio: *il Lupo perde il pelo, ma il vizio mai*. Possibile, che un Autore, il quale scrive con *santa intenzione, e volontà*, come già si è supposto, ma *con altrettanta innocenza nelle materie, ch' ei tratta, sia da aspettarsi, che con isdegno, e disprezzo* accoglierà *la risposta, qualunque siasi, che da qualche fedel Suddito dell' ottimo Principe sarà data alla sua Confutazione?* Se si crede aver egli scritto con santa intenzione, e volontà; ma con altrettanta innocenza nelle materie, che ha trattate; questa santa intenzione, e volontà medesima fa supporre all' opposto, che essendogli fatto conoscere, che si è ingannato, e che ha dette delle falsità in genere di dottrina appartenente ai costumi, ed alla Religione, lo dee anzi disporre ad accogliere con virtuosa docilità le Opere, che rischiarano le sue tenebre, e che fanno a lui conoscere quella verità, per cui si crede, che abbia avuta intenzione, e volontà di scri-

vere; essendo proprio di chiunque è guidato da retta, e santa intenzione, e perciò dall'amore del vero, non già l'indispettirsi a vista dei lumi, che a lui si porgono; ma bensì l'aggradire ciocchè istruisce la sua ignoranza, e che lo toglie da quegl'inganni, ne' quali per semplicità era caduto. Perchè dunque aspettarsi un evento del tutto opposto? Non è egli questo un contraddirsi in termini? Amico vi scioglierò io l'enimma. L'Opera del Confutatore è così chiara, così naturale, così forte, così stringente, che non è possibile il distruggerla nel suo complesso, raggirandosi ella sopra di principj i più naturali, i più comuni, i più innegabili. Qualunque risposta perciò, che dar si possa alla medesima, non potendo contenere che idee false, che sconvolgimento di ragione, che sofismi, che cavilli, che paradossi, sarà sempre meritevole di biasimo, e di disprezzo presso di tutti quegli, che non hanno perduto il senno. E' dunque necessario l'usare accortezza, e il prevenire gli Amici, ed i buon Uomini, affinchè i primi si mantengano fedelissimi seguaci del Partito, ed i secondi offuscati vengano alquanto da certe buttate, onde in parte si nasconda loro la sfacciatezza della menzogna, ed alquanto meno disonorati compariscano coloro, che figurar volendo pe' primi ed universali Maestri della Chiesa, credeano di potere assoggettare alle loro massime, e dottrine tutto il mondo Letterato. Questo è il motivo, per cui si fan precorrere certi preliminarj, me-

diante i quali si cerca di preoccupare i Lettori, e di disporgli per quanto è possibile a prender per colpa di chi ha ragione, il cattivo incontro, che meritamente ottengono le risposte insulse, che son costretti a dare tutti quegli, che difendono Cause spallate, e che hanno tutto il torto.

Da tale spirito animato l' Autor del Saggio intuona perciò alle orecchie del Pubblico in aria decisiva, che la Confutazione ben esaminata, e pesata nel suo fondo, non è alla fine poi altra cosa, se non che un cattivo Libello sedizioso disgraziatamente adattato a seminare scandali, non che nella Diocesi di Pistoja, ma in tutto lo Stato; e caratterizando per mancanza di rispetto, e di gratitudine verso il Sovrano, l' opporsi alle massime, e alle pratiche Pistojesi.

Queste cose son ormai tanto rancide, Amico, che le avrete lette in mille Libri, specialmente in quegli del Partito. Il nome di sedizioso a chi difende la verità, e la Religione è vecchio quasi di mille ottocento anni. Per conseguenza i Servi di Gesù Cristo vi hanno ormai fatto il callo in maniera, che si tengono troppo onorati, nel vedersi fatti degni d' incorrere presso gli Scribi, e Farisei nella taccia medesima del divino loro Capo. Facciamci dunque coraggio, e per tutta risposta, vi basti, che io vi faccia dono di un Aneddoto, trascrivendo quì quel, che rapporto al rispetto ec. verso il Sovrano fu scritto in una privata Lettera da uno dei nostri, ad uno degli Avversarj

il qual l'esortava a praticare il silenzio e in voce, e in carta, ed a rispettare il Sovrano. Ecco come si esprime l'Amico: „ Si sa egli mai quale idea si affigga ai termini vaghi, che del continuo si fanno risuonare di rispetto, e di ubbidienza al Principe? Obbligan forse il rispetto, e l'ubbidienza al Sovrano a rinunziare alla verità, alla Religione, ad adularlo, a tradirlo? Nel sistema degli Eretici può darsi; ma in quello de' Cattolici no certamente, essendo questa una sfacciata empietà.... *E dopo di avere addotte, le prove certissime della sua osservanza verso del Principe, con una serie di fatti innegabili, così soggiunge*: „ A che dunque persuadermi il rispetto, e l'ubbidienza al Sovrano, se in qualunque occasione, ne sono stato esattissimo osservatore? Per indurmi forse ad accomunarmi con gli adulatori, co' traditori, con coloro in somma, che spingono la di lui anima al precipizio? La mia Morale non potrà mai farmi giungere a questi eccessi; ma sempre mi suggerirà di unirmi al gran Battista, dicendo con tutto quel rispetto, che non si oppone a quello, che debbo a Dio: *Non licet tibi*. Faccia pur diversamente chi vuole, e chi ostenta di esser suddito fedele, senza esserlo in realtà; ma io nol farò mai, anche a costo del mio sangue, e della mia vita. Se la di lei dottrina le dà questo coraggio, io non posso impedirlo. Ma mi permetta di assicurarla, che ella sarà sempre detestata e in questo Mondo, e nell'altro „.

Applicate, Amico, questo piccolo squar-

cio di Lettera, all'Autor del Saggio, allorchè suppone di poter rimproverare al Confutatore la mancanza di rispetto, e di gratitudine verso il Sovrano. Noi ci facciam gloria di esser Sudditi fedeli del Principe, a norma però della Legge naturale, e divina dalla Chiesa insegnata, e spiegata, non mai a seconda delle private, irreligiose, e scismatiche massime di coloro, che riguardando come Adulatori della Corte di Roma i veri Cattolici, e contro di essi tutto giorno fanaticamente declamando, si lusingano di poter ricuoprire in se stessi il Carattere di Proditori, per cui prostituiscono appiè del Trono l'Autorità della Chiesa Signora, e Sovrana la più sublime, ed eccelsa. Seguitiamo però i passi del nostro Eroe.

„ Ma presa la cosa (dic'egli) per un altro verso più piacevole, e più giocoso (ed è questo forse l'unico partito da abbracciarsi con Scrittorelli cotanto insulsi) può uno ben volgere la parola al Reverendissimo Confutatore, e dirgli con volto ridente: Siete pure il gran buon Uomo, mio caro Anonimo! Avete schiccherato 424. facciate di parole, e perchè? Per saccheggiare lo Zibaldone del Ferrari, e il Centone de Synodo Dioecesana, lavoro anch'esso di cento Frati, e farne un Libro. Potete adesso pigliar per mano il Theatrum vitae humanae, e costì anche troverete presto presto materia a josa da farne un altro. Fate a mio modo: mutate Maestri. Due pagine del grande Arnaldo, due altre del gran Van-Espen, due

altre, lo voglio pur dire, del benedetto Quesnello, e v'istruiranno più in un par d'ore, che in sei mesi la penosa lettura di tutta la farragine delle Bolle, e Decreti contro la povera Chiesa d'Utrecht, da voi strapazzata con una Catilinaria da farvi credere invasato in quei momenti torbidi di mal umore, quando la componeste. E' noto quello, ivi dite, è noto quell'altro, quest'altro ancora è noto, e tirate avanti una litanìa lunghissima di cose, come a voi pare, tutte note, e alla fine poi vi scordate di ricordare la notissima, cioè che la dolente Istoria della Chiesa d'Olanda non ha altra origine, che la malizia dei Gesuiti. E quel che è peggio non avete fatto punto di riflessione, che mentre lacerando quella Chiesa, v'immaginavi, *cioè v'immaginavate*, di mordere il solo Vescovo di Pistoja, avete infamato un numero più grande, di quello possiate mai supporvi, di uomini insigni, e Università intere Cattolicissime, le quali si gloriano di essere in Comunione con l'afflitta Chiesa di Utrecht, ne compassionano il misero stato, e detestano la durezza non vuò dirvi di chi, per non farvi venire gli effetti sterici. Mi direte: il Ferrari non dice queste cose. Pigliate le Croniche, e le Conformità, forse le troverete lì. Ma le piglierete con comodo. Badate qui ec. ec.„.

Questo è un pezzo, Amico, che fa tutto l'onore, di cui è meritevole l'Autor del Saggio; onore, che quantunque comune ai Giansenisti, risplende però in lui in tal gui-

sa, che non so se possa giungere a maggior grado. E qual è quest'onore? Veramente non mi curerei di dirvelo, perchè è troppo rispettabile, e temo, che il Saggista se ne pavoneggi un poco troppo. Ma via cavatevi prima il Cappello, e poi ve lo dico. Anzi chinate anche il capo, per maggior venerazione, perchè sono per manifestarvi una di quelle gloriose laureole, che distinguono i Santi di moda: *Tu sei bugiardo, come un Giansenista*. Ecco l'onore, che fa la Francia a questa genìa di soggetti, e che da molto tempo è passato in proverbio comune, allorchè si vuole esprimere un mentitore eccellente. Prendete in mano la Confutazione dei Casi, che è soltanto di pag. 212. non già di 424. come sta nel Foglio degli Annali, supponendolo però error di stampa, scartabellatela da cima a fondo, e troverete, che l'Autor della medesima non si è servito del Ferrari, che in tre soli luoghi, e questo lo ha fatto non per altro, se non che per additare con ingenuità da quale Autore eran citate alcune Bolle di Papi, non avendo egli allora alle mani nè il Bollario, nè altro Autore da cui trascrivere i testi, o prenderne la data; e che comincia a venir fuori col Sinodo Diocesano alla pag. 72. della Confutazione, vale a dire a un terzo di tutto il libro. Troverete pure, ch'è citato alla pag. 84. 89. 121. 122. 125. 127. 128. 130. 131. 192. 193. In alcune altre poche pagine cita Benedetto XIV., ma non de Synodo Dioecesana, bensì de Canonizatio-

ne SS., e del Sacrifizio della Messa, e nell' Enciclica. Or ditemi amico: si può egli dire da chi ha onestà in cuore, che un libro di 212. pagine, il quale parla con questo solo numero di citazioni sia fatto *per saccheggiare lo Zibaldone del Ferrari, e il Centone de Synodo Dioecesana?* E tutto il resto fuori di dette pagine di che è ripieno? E le Scritture, e i Padri, e i Concilj, e i Canoni, e i Teologi accreditati, e la Storia Ecclesiastica, e il continuo, e forte ragionare, ch'è dominante in tutto il libro, non gli han dato punto negli occhj? Anzi neppur la celebre Opera Liturgica del Cardinal Bona, la quale ha somministrati all' Autor della Confutazione assai più materiale di quegli, che gliene abbia somministrati il Sinodo Diocesano, come apparisce dalle citazioni, non gli ha fatto alcun senso? Sì amico, pur troppo l' han queste cose colpito, ed appunto perchè l' han colpito, per questo non ha potuto contenersi dall' offendere, e dall' ingiuriare con imposture, e falsità l' Autor della Confutazione, e di detrarre all' Opera. Ma queste imposture, e falsità saran elleno derivate da *sola mancanza di migliori lumi*; o pur da *vizio iniquissimo del cuore*? Lo giudichi ogn' Uomo sensato. Il Libro cade sotto dei sensi; ed egli lo ha letto, lo ha esaminato, e pensate se volendosi mettere ad osservare come suol dirsi il pel nell' uovo, non avrà cercato il microscopio piú perfetto, che trovar potesse pel conceputo suo fine! La fortuna però non lo ha assistito,

perchè non potendo trovarlo nell' Officina della verità, lo ha fatto fabbricare in quella delle passioni, le quali lo han servito in maniera, che ha saputo rilevare perfino quel che non esiste, dando corpo all' ombre. Il pover uomo si è ingannato così grossolanamente, che in vece di avvilire il suo Avversario, ha avvilito se stesso; ed ha fatto ricadere sopra di se medesimo quel discredito, e quella ignominia, con cui ricuoprir volea il Confutatore, e per cui spesso ricantar bisogna in tuon più alto il citato proverbio Francese: *Tu sei bugiardo come un Giansenista*.

Pensate ora da qual principio derivi il termine, che dà di *Zibaldone* alla Biblioteca del Ferrari, e quello di *Centone*, *e lavoro di cento Frati* al Sinodo Diocesano di Benedetto XIV., come pure il dirsi da lui all' Avversario, che prenda per mano *il Theatrum vitae humanae* per trovar *presto materia a josa da fare un altro Libro*. Avete già osservato qual parte abbiano avuta e la Biblioteca del Ferrari, e il Sinodo Diocesano nella Confutazione de' sei Casi; ond' è che quand' anche si convenissero e all' una, e all' altra di dette Opere i titoli sprezzanti ad esse dati, nulla, e poi nulla pregiudicano nè alla Confutazione, nè al suo Autore. Secondariamente supposto ancora, che vero fosse quel che non è, che la più sfacciata menzogna, cioè che tutto il Libro della Confutazione non fosse, che un saccheggiamento dello *Zibaldone* del *Ferrari*, e del *Cen-*

tone, e lavoro di cento Frati; che ne verrebbe? Forse, che il Libro dice il falso, e che perciò sia da disprezzarsi? Così appunto si pensa dai Giansenisti. Le massime, e le dottrine non son buone, perchè son vere per se medesime; ma bensì perchè le insegnano, o le sostengono certi Autori alla moda, e che vanno a genio. Tuttociò, che questi dicono tutto è pio è venerabile è santo è divino è infallibile. Tuttociò, che dicon gli altri, e che non è a quegli uniforme, tutto è iniquo è dispregievole è empio è umano è falso. Ecco il perchè l'Autor del Saggio vuol il Confutatore muti maestri, e promette a lui con profetico spirito, che *due pagine del grande Arnaldo, due altre del gran Van-Espen, due altre del benedetto Quesnello più lo istruiranno in un par d'ore, che in sei mesi la penosa lettura di tutta la farragine delle Bolle, e Decreti contro la povera Chiesa d'Utrecht.*

Voi amico avete fatti fino al presente gli stupori, come gli han fatti, e gli fanno tutti i savj, nel vedere, che in pochi mesi, e fors'anche in poche settimane saltano di botto al grado di Letterati, di dotti, di Maestri dell'Universo tanti, e tanti, i quali non si era neppur potuto supporre, che studiato avessero abbastanza per ricuoprir soltanto la lunghezza dei loro orecchj. Per verità vi compatisco. Avvezzi e voi, e gli altri a governarvi co' vecchj pregiudizj, e co' rancidumi delle Scuole supponevate, che per giungere a professar dottrina, si richie-

desse l'assidua applicazione e di giorno, e di notte per anni, ed anni, al Tavolino; nè Iddio avea fatta grazia fino ad ora, che alcuno sgombrasse questo inganno, e additasse la vera strada, per giunger rapidamente ai gradi più sublimi delle Scienze, singolarmente della sagra Teologia. Ma capacitatevi pure, che di questa bella cognizione, e di questo bel dono compariscono arricchiti a maraviglia i Giansenisti. Essi hanno la chiave di tutto il gran Corpo della dottrina. Appena alcuno è arrolato al Complotto, di repente si apre ad esso l'intelletto, e s'infonde loro tanto lume, che anche i più ottusi, i più sciocchi, i più stupidi, i più ignoranti, i più duri tavoloni divengono acuti, penetranti, saggi, vivaci, dotti, abili a qualunque, ancor più difficile intelligenza; e i più meschini scolari fra di loro, capaci sono d'insegnare a quegli stessi, che son maestri fuori del partito. Questa chiave ce l'ha additata l'Autor del Saggio. Due pagine del grande Arnaldo, due altre del gran Van-Espen, due altre del benedetto Quesnello nelle materie, che trattano, hanno la virtù di produrre somiglianti stupendissimi prodigj.

Voi mi direte, che avete letti, e proseguite forse a leggere e gli Arnaldi, e i Van-Espen, e i Quesnelli, ed altri ancora *ejusdem furfuris*, e più assai di quel che gli leggano tanti, e tanti del Partito, molti de' quali non gli conoscono se non per nome; e che nonostante vi ritrovate sempre alle

stesse difficoltà di prima, e che forse tanto più crescono quanto più gli leggete, perchè sempre più scuoprirete il veleno, presentato in tazze d'oro. Fratel mio, non basta leggere, nè rileggere, non basta applicare tutta quanta l'attività dell'intelletto, non basta confrontare, analizzare, e sminuzzare ciò che dicono questi uomini grandi, pii, dottissimi santissimi. Ma bisogna studiargli con quello spirito verace, patetico, edificante, pieno d'unzione, docile, umile ereditato dai Padri, con cui hanno scritte le di loro Opere, per poter fruttuosamente partecipare di quella erudizione, di quella dottrina, e di quella verità, che essi hanno sparsa a bizzeffe nelle medesime. Voi con tutti gli altri, leggete mal prevenuti, con fine storto, con poco amore, ed attacco alla Religione, con rispetto alle Bolle, e ai Decreti di Roma, e questa è tutta la ragione, per cui tanto sono illuminati in due pagine i Giansenisti, e siete voi tanto ciechi, malgrado la replicata lettura, ed anatomia di più Tomi. Avete inteso Amico, dove sta il nodo della difficoltà? Cominciate a deporre le prevenzioni, i pregiudizj. Tenete per fermo, che tuttociò, che si contiene nelle Bolle, nei Decreti, e nelle moltiplici Storie, che condannano, e manifestano a faccia svelata i Giansenisti, i Quesnellisti, e la Santa Chiesa d'Utrecht, scuoprendo il mistero d'iniquità, è impostura è calunnia è cabala è maneggio è raggiro della malizia dei Gesuiti, e che la verità, la sincerità, la giustizia, la Re-

ligione trionfano soltanto ne' Libri dei Portorealisti, e degli Ultrajettini; e subito conoscerete in poche pagine, che quanto essi han sofferto, che soffrono, e che si dice contro di loro è ingiustizia è persecuzione è mal talento è strapazzo è invasamento è tuttociò in somma, che può mai immaginarsi da chi vuole agire con durezza, e fare *una Catilinaria ne' momenti più torbidi di mal umore*.

Quel che per altro recar potrebbe un grande intoppo nell' esecuzione di somiglianti documenti si è, che posto, che *la dolente Istoria della Chiesa d' Olanda* non abbia *altra origine, che la malizia dei Gesuiti;* addio Chiesa di Gesù Cristo. Una Chiesa che ne' suoi giudizj dommatici può essere affascinata dalle cabale, dai raggiri, dalla malizia degli uomini è ella forse quella stessa, che ha istituita il divin Fondatore, dotata cioè di una verità, di una santità, e di un' assistenza divina, perpetuamente infallibile? Ah potea bene aggiungere l' Autor del Saggio alle due pagine del grande Arnaldo, del gran Van-Espen, e del benedetto Quesnello, potea dico, aggiungerne due altre del gran Wicleffo, del gran Calvino, e del benedetto Lutero; che allora più scoperta sarebbe stata la santità dei Giansenisti, e della Chiesa di Utrecht!

Ma voi, Amico, non potete conoscere nel suo vero fondo questa eroica santità, perchè non fate riflessione, che mentre si lacera quella Chiesa co' suoi fedeli, venite ad infamare *un numero più grande di quello possiate*

mai supporvi di Uomini insigni, e Università intere Cattolicissime, le quali si gloriano di essere in comunione con l' afflitta Chiesa di Utrecht, ne compassionano il misero stato, e detestano la durezza, non vuò dirvi di chì, per non farvi venire gli effetti sterici. Se voi aveste giusta idea della verità, della giustizia, della religione, della santità della vera Chiesa, vi scagliereste contro i Papi, contro il Corpo dei Vescovi, e contro tutti coloro, i quali perseguitano duramente, ed ostinatamente una Chiesa, la qual posta in un angolo del Mondo, invita tutte le altre, specialmente la Romana, ad aver comunione con lei, onde potersi salvare nell' universal naufragio.

Ma lasciam di grazia uno stile, da cui per verità mi sentirei allettato fino al termine di questa Lettera, e che ben meriterebbe la sciocchezza di certi imbrattatori di carta, i quali tra le furie del più orribil fanatismo, costituiscono la dottrina nell' orgoglio, nella superbia; la santità nello sfogo sfrenato delle passioni; la religione nella indipendenza, nello scisma; e la Chiesa di Gesù Cristo nella Sinagoga di Satanasso. S. Ireneo (Adv. Haer. lib. 3. c. 3.) ci dà la regola infallibile per ben conoscere, quali sieno quei fedeli, e quelle Chiese, che meritano di esser riguardate da noi con rispetto, e con venerazione; quegli cioè, e quelle, che convengono, cioè, che hanno comunione con la Chiesa Romana: *Ad hanc enim Ecclesiam propter potentiorem principalitatem necesse est om-*

mnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles. Chiunque pertanto non ha comunione con la medesima non è vero Cristiano, non è vero Cattolico, ma è Scismatico, è infedele.

Ma se una Chiesa fosse per parte sua disposta ad essere in comunione colla Chiesa Romana, e che da questa derivasse l' esser quella separata, poichè ricusa di ammetterla alla sua comunione, potrebbesi allora dire, che la separata è Cattolica, e che la colpa è tutta di quella, che non vuole accordare la comunione? Così la pensano i refrattarj, dando essi tutta la colpa ai Papi, se la Chiesa d' Utrecth non gode della comunione con la Chiesa Romana. Come debba caratterizzarsi un tal pensare già lo dimostrò l' Autor della Confutazione con quell' argomentino, con quelle ragioni, e con que' monumenti, che han posto in furore il Saggista, benchè da lui ricoperto con affettata piacevolezza, e con ischerzo satirico, ed ai quali non risponderanno giammai tutti quanti gli Eroi di quella Chiesa; se pure non rispondono come ha risposto lo stesso Autore del Saggio, senza dir niente cioè di quel che si chiama realmente rispondere, perdendo il tempo in cose, che nulla concludono, e che anzi moltiplicano gli Scismatici, e fan peggiore la causa, e sfogandosi con le offese, con le ingiurie, e con certi frizzi, che mostrando la sciocchezza di chi scrive, mostrano pure, che ignoran affatto il carattere dell'

Avversario, contro di cui indirizza le sue decisioni.

Ma possibile, voi dite, possibile, che l'Autor del Saggio non sospettasse punto nel leggere la Confutazione, che se il Confutatore gli avesse voluto rispondere, gli avrebbe rivedute le buccie, in modo da farlo vergognare della sua ridicolezza? Sì, Amico, sì questo anzi è possibilissimo. Per vergognarsi bisogna aver dell'onestà, e del pudore. Senza di queste belle doti non è possibile, che l'Uomo si ritenga; ma sarà sempre così franco, e sfacciato, che si farà gloria dei tratti più impoliti, più ingiuriosi, più indegni derivanti da un Carattere, che non può meglio, e più brevemente esprimersi se non se con questi due termini, che si trovano nella stessa divina Scrittura: *fronte di meretrice*. All'Autor del Saggio è bastato di offendere, e di decidere il suo Avversario, con più tratti di Giansenistica politezza, chiamandolo perfino Scrittorello insulso, e mandandolo a leggere le Canoniche, e le Conformità. Questo è ciò che si giudicava allora opportuno alla propria Causa. Al futuro ci si penserà.

Le tacce però de' Giansenisti sono ormai così screditate, ed infamate, che anche presso di non pochi di quegli, che non sanno decidere delle questioni Letterarie è divenuta gloria l'esser da loro offesi, ed ingiuriati; ond'è che se punto avessero di buon senso mutar dovrebbero un tal contegno; perchè questo, anzichè pregiudicare ai di loro Av-

versarj, è l'argomento all'opposto il più forte, da cui il Pubblico ne inferisce del merito di chi ha scritto contro le nuove dottrine. Trovatemi in fatti ne' loro recenti scritti qualche cosa di più valido delle offese, e delle ingiurie. Questi per ordinario son gli argomenti, co' quali difendono la spacciata sana dottrina da essi tenuta, e la Religione da essi professata. Usano egli è vero qualche sofismo, e cavillo per far vista di ragionare, e per non comparire puri Declamatori. Ma il gran Bossuet (badate bene, non è nè il *Ferrari*, nè il *Theatrum vitæ humanae*); ma il gran Bossuet scrivendo contro Riccardo Simone ci fa sapere, come debbano chiamarsi questi tali. „ Quando uno, *dic' egli*, „ (Dif. della Trad., e de' SS. PP. lib. 2. c. 12.), „ contentasi delle apparenze della ragione, „ e non della stessa ragione, non è a parlar „ giusto un celebre Oratore; ma bensì un „ Rettore impertinente „. Se vi sia un tantin tantino di questo piccolissimo difetto nell' Autor del Saggio, basta riflettere, per comprenderlo, alle prove, ch' egli adduce, per dimostrar degno di rimprovero, e di disprezzo il Confutatore, nell' aver citato e il Ferraris, e il Sinodo Diocesano. Perchè mai lo rimprovera, e lo avvilisce? Perchè l' Opera del Ferrari è uno Zibaldone, e il Sinodo Diocesano è un Centone, lavoro di cento Frati. Ma le poche Bolle, per citar le quali il Confutatore si è servito del Ferrari, e le dottrine, che ha riportate del Sinodo Diocesano, sono vere, o pur son false? Questo, A-

mico, è il punto, che bisogna decidere per poter giustamente biasimare il Confutatore nell'aver fatto qualche uso e del Ferrari e del Sinodo. Ma lo decide egli? Pensate! Allorchè noi rinfacciamo ai Giansenisti, che molto fanno uso dei Libri degli Eretici, come si difendono essi, rispondendo agli Avversarj? Dicon pure, che non tuttociò che han detto gli Eretici è falso, e condannabile; ma che non poche son le cose, che han dette, le quali sono vere, e certissime, e degne di essere adottate. Ma e dov'è l'equità? Potranno essi prevalersi lodevolmente dei Libri degli Eretici, per estrar da essi quel che non è contro la verità, e la Religione; e sarà biasimevole, e da decidersi chi si prevale di Autori non già eretici, ma Cattolici Cattolicissimi, ancorchè non sia ad adottarsi o il loro metodo, o tuttociò, che hanno scritto? Se l'Autor del Saggio non ha altre Armi per difendere la Decisione dei Casi, se non che le semplici parole, e parole, che sono in bocca di tutti i Giansenisti noi saremo sempre al *sicut erat in principio*, nè cos'alcuna potrà concludere a svantaggio del Confutatore.

E per farlo conoscere ad evidenza, lascio da parte il Ferrari, giacchè nulla interessa la nostra Causa; non essendosi servito il Confutatore neppur per ombra della di lui Autorità, perchè in ordine a questa non ha bisogno di essere istruito dall'Autor del Saggio; ma soltanto della sua citazione d'altronde verificata; e mi fermo sopra di Benedet-

to XIV. Il Confutatore dei Casi dopo di aver citata l'Autorità del gran Pontefice Caso 5. pag. 122., così soggiunge: „ Che dirà il no-
„ stro Autore nell'udir così decisivamente
„ dichiararsi da Benedetto XIV.? Storcerà
„ egli la bocca, e con sardonico riso, e con
„ impeto fanatico ne sprezzerà la dottrina?
„ Noi non sappiamo di certo quali sentimenti
„ nudrisca egli in suo cuore verso di un tan-
„ to Pontefice. Sappiam bensì, che non è
„ molto ben veduto da quegli del Partito
„ dell' Autore. Noi medesimi ci siam tro-
„ vati a trattare con alcuno di essi, ed ab-
„ biam dovuto eccitare in noi quella com-
„ passione, che aver si dee pe' miseri, sin-
„ golarmente per chi è cieco non nel Cor-
„ po, ma nello Spirito, nell'udire, che ve-
„ dendosi egli posto alle strette dall'Auto-
„ rità del gran Pontefice in qualche que-
„ stione, non ha saputo trovare altro com-
„ penso per uscir d' imbarazzo, se non se
„ dare un calcio, per dir così, a quell'au-
„ torità, che se gli parava dinanzi, dicendo
„ in tono imponente, e magistrale: *Tant'è,*
„ *questo è il mio sentimento .... non mi cita-*
„ *te Benedetto XIV.*. Ma qual è mai la ca-
„ gione di un tal disprezzo? Sarebb' ella for-
„ se l'avere il gran Pontefice poste in chia-
„ ro, ed accertate non poche massime, e
„ dottrine diametralmente opposte a quelle,
„ che si vorrebbero a giorni nostri, per un
„ certo spirito di congiura stabilire? Sareb-
„ be ella forse l'aver egli tolta la masche-
„ ra a coloro, che palliar vorrebbero per

„ vero il falso zelo per la riforma, e per
„ la sana dottrina? Sarebbe ella forse il non
„ essersi egli dimostrato favorevole agli Ap-
„ pellanti, ed anzi l' aver dati ad essi
„ dei colpi mortali, singolarmente con la
„ sua Enciclica ai Vescovi della Francia
„ l'anno 1755., in cui asserendo esser tanta
„ nella Chiesa di Dio l'autorità della Bolla
„ *Unigenitus*, che niun de' Fedeli sottrar si
„ possa alla dovuta soggezione verso di es-
„ sa, o in alcun modo ripugnare alla me-
„ desima, senza pericolo dell' eterna salute:
„ *Constitutionis Unigenitus tanta est profecto*
„ *in Ecclesia Dei authoritas, ut nemo fidelium*
„ *possit absque salutis eternae discrimine a de-*
„ *bita erga ipsam subjectione se subducere*,
„ *aut eidem ullo modo refragare*; condan-
„ nò alla privazione dei Sagramenti tut-
„ ti coloro, che trovandosi in pericolo di
„ morte convinti fossero del gravissimo rea-
„ to di appellazione? Siane però qualunque
„ esser si voglia la cagione, il certo è, che
„ il disprezzare l'autorità di un Pontefice,
„ che ha esaurito, per dir così, le materie
„ in tutto ciò, che ha trattato *ex professo*,
„ e che fu, e sarà sempre ammirato per un
„ portento di erudizione, e di dottrina, e
„ che nelle sue Bolle, ed Encicliche si è
„ diportato come confessano i veri dotti,
„ singolarmente i Vescovi della Francia,
„ con una sapienza tutta divina, per far-
„ si seguace di alcuni capi presuntuosi,
„ e stravaganti, egli è un farsi bersaglio
„ delle fischiate di tutto il Mondo Catto-

„ lico. Se sia nel numero di questi tali il
„ nostro Autore, noi non lo diciamo fran-
„ camente. Proporremo soltanto un argo-
„ mentino, da cui penserà egli a disimpe-
„ gnarsi. O egli ignora il Sinodo Diocesano
„ di Benedetto XIV., o non lo ignora. Se
„ lo ignora qual conto far si dee di un Teo-
„ logo, che non ha pratica cognizione di
„ un Opera, che forma le delizie dei Teo-
„ logi, e Canonisti, e che è per le mani
„ ancor di molti di quegli, che non sono
„ propriamente nè l'uno, nè l'altro? Se poi
„ non lo ignora, e perchè diportarsi nella
„ decision del Caso, come se Benedetto XIV.
„ non avesse giammai parlato su tal mate-
„ ria? Sarà egli perciò irragionevole il so-
„ spetto, che egli lo disprezzi? Noi non pas-
„ siam più oltre; ma riprendiamo il nostro
„ filo „.

Cosí ha ragionato l' Autore della Confutazione rapporto all'autorità di Benedetto XIV.. Ma, e come ha risposto l' Autor del Saggio? Ben lontano dal ragionare, e da qualunque riguardo ben dovuto ad uno de' più grandi, e dotti Pontefici, che abbia avuti la Chiesa di Dio, come han confessato gli stessi Eretici, risponde con semplici parole, e col solo, e vago termine di Centone, ha creduto di atterrare l' Autorità dell' immortal Pontefice. Questo è il solo mezzo, di cui si è servito per reprimer quella forza, che lo soffogava, gettandola cioè da se con disprezzo. Non è egli questo, Amico, un rispondere, ed un scioglier le questioni da Mae-

strone, da Teologone, da Uomo in somma, che è capace di fare il contrappelo a Benedetto XIV.? Ma perderà forse una dramma del suo gran merito il celebre Lambertini, a fronte del merito impareggiabile dei Giansenisti? No, Amico, no davvero! Egli sarà sempre quel dottissimo Pontefice, che sempre è stato, ed essi saran sempre quegli, che sono. Diciamo innanzi:

„ E' molto verisimile, *prosegue l' Autor del Saggio*, è molto verisimile, che i libri a voi familiari non riferiscano la Legge, che S. M. I. Giuseppe II. pubblicò ne' suoi Stati, colla quale intimava silenzio sopra la famosa Bolla *Unigenitus*. Oh! l' Imperatore non c' entra. Piano: lasciatemi finire. PIO. VI. c' entra? PIO VI. dunque con un Breve dell' 82. risponde ai Vescovi d' Ungheria, aderisce alla pubblicazione di essa Legge, e dichiara al Mondo tutto, che essa Bolla non contiene una decisione Dommatica: *Quoad Bullam Unigenitus declaravit S. S., oportere tradi illam historice, non dogmatice. Qualis enim Theologus, qui Bullam Unigenitus nesciret*. Ecco ridotto ad un semplice punto di erudizione il sapere, che dopo più migliaja di Bolle uscì fuori anche quella lavorata da Benemeriti, per intrighi cominciati in Francia, e accreditata col nome Augusto di Clemente XI., ma con troppo poco decoro di quel gran Papa „. O andate adesso a ricordare l' accettazione, che voi dite universale di detta Bolla in tutta la Chiesa, e lo strepito, che per essa fece Lambertini nella sua En-

ciclica, e la negazione de' Sacramenti agli Appellanti; e tutte quelle altre belle cosette, che come tante gemme di preziosa erudizione giovano a meraviglia a indisporre chi legge il vostro libro contro la Diocesi di Pistoja. Una corona di Pretoccoli, che sente inculcarsi con enfasi la Bolla contro Quesnello Giansenista eretico, è Bolla accettata dalla Chiesa universale. Lambertini lo insegna; ecco le sue parole, rimane sbalordita, e freme di collera contro un Vescovo, che non cura detta Bolla, e anzi fa stampare tradotta l' Opera istessa di Quesnello.

Or ditemi, Amico, in primo luogo, perchè mai è molto verisimile, che i Libri familiari al Confutatore non riferiscano la Legge di Giuseppe II.? Qual' è la ragione, che persuade all' Autor del Saggio questa verisimiglianza? Non son forse note per dir così *lippis*, *& tonsoribus* le Leggi fatte in materie Ecclesiastiche dall' Imperator Giuseppe II. singolarmente sulla Bolla *Unigenitus*, e le rappresentanze fatte al medesimo su tal proposito e dell' Eminentiss. Card. Arcivescovo, e Primate dell' Ungheria, e dal Serenissimo Elettore di Treviri? E da queste notizie sará verisimile, che escluso ne fosse il Confutatore? Se la verisimiglianza si ha da prendere dal proprio cervello riscaldato sarà verisimile quel che pensa l' Autor del Saggio. Ma se prender si dee da quel che ha realmente qualche verisimiglianza; voi ben vedete quanto savio, prudente, ed acuto egli sia il suo congetturare. Per altro a me sem-

bra, che addur si possa una ragione per iscusarlo. Pe' Giansenisti del suo taglio divien pellegrina anche quella erudizione, che va per le Gazzette, e divengon preziose margarite anche quelle cose, che si gettano innanzi da certi Animali boscarecci. Non è perciò da maravigliarsi se egli ha creduto, che notizie tanto comuni, e popolari, pervenute non fossero alla cognizione di colui, del qual non mostra, che del disprezzo. Ma veniamo a quel che più importa.

L' Imperator Giuseppe promulgò, senza dubbio, la Legge del silenzio sopra la Bolla *Unigenitus*. Ma sa egli l' Autor del Saggio, con qual cognizione di Causa la promulgasse? Io non dirò, ch' è molto verisimile, che egli la ignori, perchè non sono amante di proposizioni, che hanno per base il capriccio, quantunque, a parlar giusto, potrei e dirlo, e provarlo con assai maggior verisimiglianza di quella, che egli crede di avere contro del Confutatore. Dirò bensì quel ch' è certo. E' già stato messo al Pubblico un Aneddoto, che si contiene nel Tomo primo della seconda raccolta delle rappresentanze Belgiche pag. 110., cioè che nel 1782. l' Imperator Giuseppe II. disse ad un grande Arcivescovo: *Cosa è dunque questa Bolla* Unigenitus, *di cui mi si parla tanto? io non l' ho mai letta. Sire, rispose l' Arcivescovo, ella è una Bolla di Clemente XI, che proscrive degli errori, che i suoi Predecessori, e la Chiesa di Francia aveano già censurati con Decreti anteriori. Ma mi si era detto*, ripigliò l' Impe-

ratore, *che essa stabiliva il poter temporale del Papa sopra i Re. Sire*, così l'Arcivescovo, *non v'ha il minimo vestigio di questo*. E' una Bolla puramente *Dommatica, che non riguarda, che un cattivo Libro. Questa è cosa*, replicò l'Imperatore, *ben diversa. Io sono stato dunque ingannato*.

In questo bell' Aneddoto noi abbiamo una notizia, ed una conferma. La notizia consiste nel falso supposto sopra di cui con buona fede fu fatta la Legge del silenzio dall'Imperatore. La conferma poi consiste nel vedere, che si rinovano dai Giansenisti le cabale, e i raggiri, che sempre hanno usati, con tutti gli sforzi, per togliere, o per indebolire l' Autorità della Bolla *Unigenitus*, che dà loro tanto fastidio, fino a procurare di sorprendere ed ingannare i Sovrani, col dar loro ad intendere, che essa ha in mira un' oggetto, di cui non v'è neppur l'ombra; affinchè riguardandola essi, come pregiudiciale alla di loro Sovranità, ne prendano aborrimento, e garantiscano con le proprie Leggi la disubbidienza, l'appello, l'ostinazione contro di quella Bolla, che mette in freno le idee capricciose, scismatiche, ed erronee dei Refrattarj. Ma via l'Imperatore non c'entra in questa materia, come finge almeno di accordarlo anche l' Autor del Saggio. PIO VI. c'entra? Si c'entra; ma non c'entra già travisato com' egli lo fa comparire.

Prima però di scendere alla concludente risposta, duopo è di premettere uno squar-

cio della Rimostranza dell'accennato Eminentiss. Cardinale, Arcivescovo a Batthian, ed altro pure del Serenissimo Elettore di Treviri. Mi rincresce di dover replicare le cose, che si sanno. Ma come far diversamente, se a tanto ci astringe la durezza, e la male fede degli Avversarj? „Con tutto il riverente omaggio dichiaro, *dice il dottissimo, e zelantissimo Cardinale*, che alla Bolla *Unigenitus* non può derogarsi nè da me, nè dalla SS. Maestà V., nè dalla Sede Apostolica, nè finalmente dalla stessa Chiesa di Dio. Imperocchè la Bolla *Unigenitus* da Clemente XI. emanata gli 8. Settembre 1713. ella è dottrinale, e dommatica (p. 54.) .... Nella Bolla *Unigenitus* non concorsero colla Chiesa Romana espressamente tutte le altre Chiese particolari? Tralasciando io ora di narrare qual fu il principio, la radice, e la sede di una tal controversia, dico, che appena la detta costituzione fu letta pel Regno Cristianissimo delle Gallie, eccettuati diciassette, o diciannove Vescovi, come pretendono i Quesnellisti, da tutti gli altri Arcivescovi, e Vescovi di quel Regno, i quali si contavano in numero più di cento, fu ella ossequiosamente accettata, e proposta per la dovuta osservanza alle loro Diocesi; siccome contesta lo stesso sommo Pontefice in una sua Lettera ai medesimi suoi Arcivescovi, e Vescovi scritta gli 10. Settembre 1716. Lo stesso attestano della Fiandra l'Arcivescovo di Malines, e i di lui Suffraganei, il Cardinal Buoncompagni Arcivescovo di Bologna della

sua Diocesi, e Provincia; il Cardinal Fiesco Arcivescovo di Genova di tutto il Dominio di quella Repubblica, il Patriarca di Venezia di tutta la Repubblica del suo Patriarcato; il Vescovo di Mondovì di tutto il Piemonte; l'Arcivescovo di Palermo, e quello di Messina di tutta la Sicilia; il Cardinal de Judice Arcivescovo di Monreale, e Inquisitor dell'Indie, di tutta la Spagna. Parimente gli Arcivescovi di Saragozza, e di Granata contestano l'istesso del Regno di Aragona, e di tutte le Provincie della Spagna. Il Patriarca di Lisbona, del Portogallo. I Vescovi di Spira, di Bamberga, di Paderbona, di Munster, di Argentina, di Beaux; il Vicario d'Ildefeja; l'Arcivescovo di Praga, Primate di Boemia, lo attesta della Boemia; della Polonia l'Arcivescovo di Gnesna, Primate di essa. Finalmente, per tacer degli altri, lo attesta del nostro Regno Apostolico l'Arcivescovo di Strigonia, e Serenissimo Duca di Sassonia, in grazia di cui, e ben giustamente verrò riportando le sue parole: *Nos Ungariae Episcopi & nos unicum saltem Doctorem, aut Theologum si sciremus, qui in minimo, hanc Diabolicam sectam, & Constitutione damnatam profiteretur; is profecto perpetuis Carceribus paenas lueret, ut ipsi Episcopi hujusmodi haereticae pravitati adhaerentes.* Dalle quali Testimonianze manifestamente concludesi, che la Bolla *Unigenitus* è stata in tutte le Cattoliche Provincie da tutti i Vescovi, parte con tacito, e parte con espresso consenso accettata; cosicchè ve-

ro sia ciocchè diffusamente, e distintamente si espone nel Libro intitolato: *Testimonium Ecclesiae Universalis*. Similmente il Cardinal de Byssy nelle Istituzioni Spirituali, dice, non esservi Regno Cattolico, nè Provincia, fuor delle Gallie, dove non sia la detta Costituzione stata ricevuta, con tanta sommessione, che neppur uno siasi a quella opposto. Lo che viene asserito parimente dallo stesso Pontefice, il qual certamente poteva, e voleva sapere, con qual successo fosse stata in ogni luogo ricevuta la stessa Bolla *Unigenitus*; e lo asserisce nell' altra sua Costituzione Pastoralis Officii, promulgata nell' Anno 1718., nella quale rimprovera l' audacia di quegli, che opposti si erano alla Costituzione *Unigenitus* con tali parole: = Constitutionem quam universa Ecclesia, veneratione debita, complectitur, maligne carpere audent .... Porrò quae humilitas, sensum proprium, communi Fratrum sententiae, & supremae B. Petri Cathedrae, judicio obsignatae praeferre, quae obedientia, Apostolicis definitionibus reluctarli? Agnoscant igitur divini luminis fulgore, quam gravibus, coram Deo, & Ecclesiae reatibus, & periculis involvantur. Meminerint scriptum esse, quod *quasi peccatum est repugnare, & quasi scelus idolatriae nolle acquiescere* =. Nè quì mette conto il dire, che alcuni Vescovi anche dopo l' emanazione di questa Bolla aderirono ai Quesnellisti, persistettero nell' errore, e si opposero pur anche alla Bolla; mentre come ho già di sopra accennato pochissimi so-

no que' Vescovi, che i Quesnellisti contar possono del loro errore seguaci, il piccol numero de' quali può così poco nuocere alla verità, quanto poco possono le macchie del Sole, offuscar la luce di esso. Il che certamente non fa che tutti gli altri Vescovi, che hanno, per così dire, con due mani abbracciata la Bolla inerendo al supremo Capo della Chiesa, non formino un sol Corpo morale colla Chiesa universale, e quindi col lor consenso, non rappresentino il consenso di tutta la Chiesa „ (pag. 62.).

Il Serenissimo Elettore poi, e Arcivescovo di Treviri, così si esprime, rapporto alla stessa Bolla; „ Ella è questa una Causa già da gran tempo finita, e sotto infallibil giudizio dei Vescovi di tutto il Mondo Cattolico, già ventilata, e per tal modo decisa, che nè lo stesso Romano Pontefice, nè tutta la Chiesa, o considerar si voglia come diffusa, o pur congregata, sarà mai, che in verun tempo possa, o col consenso, o coi Vescovi stabilire cosa alcuna in contrario. Imperocchè *Jesu Christus heri, & hodie ipse & in secula*, disse S. Paolo scrivendo agli Ebrei, ed immediatamente soggiugne: *doctrinis variis nolite abduci*, avendogli già antecedentemente avvertiti: Mementote praepositorum vestrorum, qui vobis locuti sunt verbum Dei. (pag. 23.). „

Si può egli negare, Amico, senza un eccesso di sfrontatezza, e di perversione, che la Bolla *Unigenitus* è dommatica, e ch' è accettata da tutta quanta la Chiesa? E pure,

bisogna esporsi a sentirsi dare un nò francamente sul mostaccio, a dispetto delle prove le più certe, ed innegabili. Così è Amico. Il porsi sulle negative è l'arme unica, che può usarsi, per mettere in costernazione gli Avversarj. Di questa perciò si prevalgono più, che di qualunque altra, i Giansenisti; e potete sfiatarvi, per persuader loro, nel più bel mezzo giorno, che v' è la luce, che essi sempre sosterranno, che siamo nel più fitto della notte. Ma lasciam pure, che palpino, e brancolino, quant' essi vogliono, fra le tenebre; che non anziche ridere alle di loro spalle, penetrati esser dobbiamo dalla più viva compassione pel di loro stato deplorabilissimo, senza però stancarci dal procurar tutti i mezzi per illuminarli, se fia possibile.

Premesse adunque le dottrine, e le notizie sopraccennate venga ora a darci a bere l' Autor del Saggio, che PIO VI. con un Breve dell' 82. risponde ai Vescovi d' Ungheria, aderendo alla pubblicazione della Legge Imperiale, e dichiarando al Mondo tutto, che essa Bolla *Unigenitus* non contiene una decision dommatica. Gran perversione! Tutti i Papi da Clemente XI. fino a PIO VI. hanno insistito per l' osservanza della Bolla *Unigenitus*, e i Giansenisti si son sempre scagliati quando più, e quando meno a misura, che spirava il vento favorevole, contro di essi Papi, gridando all' inganno, all' errore. PIO VI. parla con tal prudenza, e saviezza, che sebbene con enorme abuso de'

rettissimi di lui sentimenti i Refrattarj credono di poterlo interpretare a favor della propria Causa; e subito comparisce la sincerità, la verità, la fede. Ma i Papi passati non eran Papi, come lo è PIO VI.? Perchè mai tant' autorità alle dichiarazioni di un Papa, al cui dispetto vogliono, che parli in lor favore, e niuna alle solenni decisioni di tanti altri? Questi son fenomeni, a prima vista, incomprensibili; ma che pur si spiegano a meraviglia, sapendo i principj co' quali si governano i Giansenisti. Parla il Papa contro le di loro dottrine? Egli s' inganna tradisce la verità, ed insegna l' errore. Sembra, che parli per favorirle? Egli è infallibile; e così il Papa ora è fallibile, ed ora infallibile, come più torna alla Causa Giansenistica. I Papi però saran sempre coerenti fra di loro in genere di dottrina, perchè guidati sono da un solo Spirito, il quale è immutabile. Dal che ne nasce, che quelle o approvazioni, o condanne, che ha fatte un Papa, faranno tutti gli altri, nè mai potrà trovarsi contrarietà infra di loro nelle dommatiche decisioni. Se i Papi passati adunque han tenuta per dommatica la Bolla *Unigenitus*, per tale la terranno tutti i Papi posteriori, senza che sperar possano i Giansenisti, che ad essa derogato sia, malgrado tutti gli sforzi, che han sempre usati, per giungere a questo punto. Ma PIO VI. dice l' Autor del Saggio, ha dichiarato, che la Bolla *Unigenitus* bisogna darla istoricamente. Dunque non è Dommatica. Ci vuo-

le il gran criterio di un Giansenista per così ragionare. Ma intende egli, ciocchè dir voglia Bolla dommatica? Bolla dommatica non è altro, che una Bolla, la quale o approva, o condanna una dottrina. E' egli vero, che la Bolla *Unigenitus* condanna massime, e proposizioni, le quali non si posson credere, tenere, e difendere, perchè contrarie alla dottrina del Vangelo? Lo neghi se può. Ma non potrà giammai negarlo, finchè non giunga ad uno sconvolgimento totale dell' intelletto, ed all' ultimo grado della perversione del cuore, per cui non si conosce, ed ostinatamente si nega, anche quel che cade sotto gli stessi sensi. Può forse neppur sognarsi, che un Papa mutar possa la naturale essenza delle cose? Ma se la Bolla *Unigenitus* è essenzialmente dommatica, perchè dichiara, che le proposizioni di Quesnello sono o eretiche, o erronee, o prossime all' eresìa, o ad essa favorevoli, e allo scisma, e agli Eretici, o manifestamente rinnovanti varie eresìe, e segnatamente le dannate nelle cinque famose proposizioni di Giansenio, o blasfeme, o empie, o scandalose, o perniciose, o sediziose, o temerarie, o contumeliose ec. e per tali universalmente dalla Chiesa tenute; come mai potrà un Papa dichiarare, che non son più tali, senza mettere in contradizione e i Papi, e la Chiesa tutta di Gesù Cristo? Se l' Autor del Saggio fosse meno invasato dallo spirito di vertigine, si sarebbe accorto della stravaganza del suo pensare; nè avrebbe deriso e

l'accettazione universale della Bolla, e lo strepito, che per essa fece Lambertini nella sua Enciclica, e la negazione dei Sagramenti agli Appellanti ec.; nè sarebbe trascorso a dire che „ una Corona di Pretoccoli, che „ senta inculcarsi con enfasi la Bolla contro „ Quesnello Giansenista eretico è Bolla ac„ cettata dalla Chiesa universale. Lamber„ tini lo insegna; ecco le sue parole, rima„ ne sbalordita, e freme di collera contro „ un Vescovo, che non cura detta Bolla, e „ anzi fa stampare tradotta l'Opera di Que„ nello „. Ma si vuol sostenere a tutto costo l'impegno; e quantunque troppo ne vada del proprio decoro; nulladimeno purchè si finga di non esser convinti della verità, si mostra disprezzo di tutti quegli, che non son del Partito, e si onorano con autorevol giudizio, e con Giansenistica gentilezza del titolo di Pretoccoli, anche i soggetti e per Carattere, e per dottrina i più rispettabili. Non si offendano però i nostri buoni amici, e Padroni dell'altrui improprietà. Essi son superiori di gran lunga a somiglianti Scrittori, e per conseguenza nulla di pregiudizio restar possono dai loro disprezzi. Veniamo dunque al punto.

Benedetto XIV. afferma nell'Enciclica, come accorda l'Autore stesso del Saggio, che la Bolla *Unigenitus* è accettata universalmente nella Chiesa. Ignorava egli la verità su di tal punto? Ma se non la ignorava, come non potea ignorarla, per la necessità in cui trovasi il Capo della Chiesa di essere ap-

portata dello Stato del Cristianesimo, in genere specialmente di dottrina; perchè non si ha da credere a quel ch' egli afferma intorno all' accettazione della Bolla *Unigenitus*? Mentiva egli forse nell' affermarlo? Si dovrà egli giungere a questo eccesso? Diedero forse qualche indizio della falsità di ciò, ch' egli affermava i Cardinali, gli Arcivescovi, e Vescovi di tutta la Francia. Appartenevan forse ancor questo a quella *Corona di Pretoccoli*, ai quali s' impone coll' affermativa di Lambertini? Riflettete, Amico, a tutte queste cose, e poi rilevate qual fronte bisogna avere, per mettere in dubbio l' accettazione universale della Bolla *Unigenitus*, anche sulla sola testimonianza di Benedetto XIV.

Che dirò poi qualora adesso si aggiunga e il Cardinale Arcivescovo a Batthian, e l' altro Cardinale Arcivescovo de Byssy, e e il Serenissimo Elettore di Treviri, e il sommo Pontefice Clemente XI. di sopra citati? Nulla di più dirò, perchè quel che dir potrei, lo dice, per se medesima la notorietà di queste testimonianze, contro le quali non ha giammai neppur fiatato il Corpo dei Vescovi; ed anzi ha sempre proseguito a rispettar sinceramente, e venerar come dommatica la Bolla *Unigenitus*. In vista di una luce così risplendente, che ferisce anche gli occhj de' ciechi, a qual partito si appiglierà egli l' Autore del Saggio? Io nol so. So bene, che nulla potrà opporre, che degno non lo renda delle beffe le più sonore del Mondo Cattolico. Ma seguitiamo per ordine la sua Cicalata.

Premette egli nel secondo Foglio degli Annali, una piccola digressione, che ha tantoche fare co'punti dottrinali, quanto il Cavolo a merenda, in questi termini „: E quì „ sarebbe luogo di rammentare, che a chi „ forse meno si penserebbe, si ha tutta la „ obbligazione, se non fu dato un ricordo „ esemplare, in proposito di certa temerità „ giovanile, che io per quel medesimo spi- „ rito di Carità voglio lasciare nel suo si- „ lenzio „. E ripigliando dipoi il filo, così prosegue. „ Piuttosto a voi ritornando, mio „ dolce Anonimo, il qual vi pavoneggiate „ di proporre argomentini creduti insolubi- „ li, come il nodo Gordiano: udite dirò, „ questo, che vi propongono i Quesnellisti, „ e forse con più ragione, che voi de' vo- „ stri, lo credono molto forte, per la di lo- „ ro difesa. Non può, dicon essi, e lo dice „ ogni buon Cattolico, un Papa approvare „ una Legge, la quale imponga silenzio so- „ pra una Bolla dommatica. PIO VI. felice- „ mente regnante ha approvata la Legge Im- „ periale, che impone silenzio sopra la Bol- „ la *Unigenitus*. Dunque la Bolla *Unigenitus* „ non è dommatica. Per meglio arrivare la „ forza di questo semplice, e chiaro argo- „ mento (il quale a dirvela in un orecchio „ stringe più, che tutti insieme i vostri am- „ massati in 212. fogli) richiamate al pen- „ siero la condotta, e le avventure di Ono- „ rio. Aderì egli al Progetto di abbracciare „ il silenzio sopra le due volontà. Cappe- „ ri! gli costò cara tale imprudente condi-

„ scendenza. Altro, che pochi Cappelli ros-
„ si, o Cocolle nere sentenziarono la sua
„ condanna. Tre Concilj Ecumenici, uno do-
„ po l'altro, si unirono concordemente a
„ dargli dell'eretico per il Capo; e tutta la
„ acutezza dei bravi, sostenitori della In-
„ fallibilità Pontificia è sempre un proble-
„ ma, se sia ancor giunta a purgarlo da
„ quella taccia. Al rovescio nessuno strepito
„ si è fatto nella Chiesa per il sopraccen-
„ nato Breve di PIO VI. Qual'è mai, e qual
„ può essere la ragione? Storcete, e tergi-
„ versate quanto vi pare, la ragione è que-
„ sta sola: Onorio approvò un silenzio, che
„ attacca la Fede. PIO VI. ha approvato un
„ silenzio, che la difende. Questo è tutto il
„ mistero, ed è follìa l'accecarsi per non
„ vederlo „.

Che mai dir voglia l'Autor del Saggio nella fatta digressione, non si sa. Parla egli del Confutatore, o pur di altri? Del Confutatore non pare, perchè i termini di *certa temerità giovanile*, a lui non convengono; sì perchè il suo Carattere non lo ha mai assoggettato a somiglianti tacce; sì perchè la sua età è già un pezzo, che ha raddoppiata in lui, naturalmente parlando, la sicurezza di non incorrervi. Il ritornar parimente, che fa all'Anonimo l'Autor del Saggio, con quelle parole: *Piuttosto a voi ritornando mio dolce Anonimo ec.*, conferma il pensiero. E' credibile adunque, che egli parli di altri. Ma se parla di altri, a che proposito ne parla? In qualunque maniera pe-

rò sia è troppo facile, che egli confonda e i soggetti, e le idee; i soggetti, prendendo l'uno per l'altro; le idee, prendendo con Giansenistica dottrina, per temerità giovanile il Cristiano coraggio, la fortezza, la costanza ec., in una parola per vizio la virtù. Essendo però un indovinello quello che egli propone (indovinello, che nasce da quello spirito di carità, con cui pronunziano i detratori i propri enimmi) io non mi ci trattengo di vantaggio, ma passo all'argomento, con cui si arma per conquiderci.

Ajuto, Amico, noi siam perduti... E perchè?... Mi canzonate? Come volete voi, che resister possano gli argomentini del Confutatore, benchè egli gli creda insolubili, a fronte di un solo argomento, ma perentorio del Giansenista Autor del Saggio, e da lui proposto come un Achille in linea di Logica? Proviamo però un pocolino per vedere se mai ci riuscisse di trovare in esso qualche piccol vuoto, per cui penetrarvi dentro, e sbaragliarlo in maniera, che a lui non resti neppur la forza del più dispregievol Pigmeo. Amico l'ho trovato! Non può un Papa approvare una Legge, la quale imponga silenzio sopra una Bolla dommatica. PIO VI. ha approvata la Legge Imperiale, che impone silenzio sopra la Bolla *Unigenitus*. Dunque la Bolla *Unigenitus* non è dommatica. Questo è l'argomento. Il vuoto sapete voi qual è? Or ora lo saprete. Che esca dalla penna a chi scrive qualche proposizione non vera, e qualche argomento, che zoppichi,

io ne sono tanto capace, che ignorerei troppo l'Uomo se io ne provassi, benchè minima sorpresa. Ma che uno, che si presenta al Pubblico per riportare il trionfo sull'Avversario, e che vuol far la figura di gran Teologo, ed anzi Teologo dei Teologi pianti a sangue freddo un argomento formato di proposizioni tutte false, e che non avanzerebbe neppure un principiante non dirò in Teologia, ma bensì in Logica, lascio a voi considerare se veramente debba farmi della sensazione. Ma pure carta canta. Cantiam dunque ancor noi a misura, che ce ne porge l'occasione l'Autor bravissimo del Saggio. Nego la maggiore, nego la minore, nego la conseguenza. Falso, che un Papa non possa approvare una Legge, che impone silenzio ad una Bolla Dommatica; quel silenzio cioè, che non sopprime la verità, nè la pareggia all'errore; ma che toglie le dispute inutili, e le altercazioni, e che fa prender tempo per illuminare chi è ingannato dai Refrattarj, onde più soavemente sia guidato alla verità. Falso, che PIO VI. abbia approvata la Legge Imperiale. Falso, che la Bolla *Unigenitus* non sia Dommatica. Permettetemi, che io discorra per ragione inversa; e che perciò io cominci dall'ultima proposizione.

E' falso evidentemente, che la Bolla *Unigenitus* non sia dommatica. E' Bolla evidentemente dommatica, o sia appartenente alla Dottrina quella, che condanna proposizioni scismatiche, erronee, eretiche ec. La Bolla *Unigenitus* condanna le 101. proposizioni

come scismatiche, erronee, eretiche, ec. Dunque è Bolla dommatica. Per tale l'ha sempre riguardata, e tenuta la Chiesa nell' accettarla universalmente, e nel rigettare come contrarie all' Evangelica dottrina le dottrine in esse proposizioni contenute; nè vi è stato fino ad ora fra veri Cattolici chi abbia tentato di negare un tal carattere alla Bolla; anzi bisogna sconvolgere affatto le idee, ed aver guasto il cervello per negare, che ciò che dai Papi, e dalla Chiesa s' imprende ad insegnare ai fedeli per dichiarare, che è ortodossa, o eterodossa la dottrina contenuta in qualche libro, o in qualche proposizione, non sia dommatico. Dimostrata pertanto la falsità della conseguenza, veniamo alla minor proposizione.

Tutta quanta la Chiesa ha già deciso, che le proposizioni di Quesnello contengono una dottrina contraria alla dottrina Cattolica; e quantunque non abbia dichiarato quali sieno le proposizioni erronee, quali le scismatiche, quali le eretiche, ec. metodo, che parimente fu usato dal Concilio di Costanza nella condanna delle proposizioni di Giovanni Hus, e di Wicleffo; contuttociò ha espressamente insegnato, e deciso, che tutte le 101. proposizioni son malvaggie, sono aliene dall' Evangelica dottrina, che contengono insomma quali più, quali meno l'errore. E la Chiesa potrà mutare un tal giudizio? Potrà in un tempo credere, che una dottrina non è Cattolica, ed in un altro non crederlo più, o agire in maniera, che i fedeli creder possano,

che quella dottrina, la quale un tempo era malvagia in se medesima, perda in un altro la sua intrinseca malvagità? E dov' è mai in tal supposto la Chiesa di Gesù Cristo? Quella Chiesa io dico, che è infallibile per verità di fede, e contro di cui non potranno giammai prevalere l' inganno, la falsità, la menzogna; in una parola le porte dell' Inferno.

E non basta questo solo per far conoscere ad evidenza, che PIO VI. non ha approvata la Legge Imperiale del silenzio; quel silenzio cioè, il quale significhi, che la Bolla *Unigenitus* non è più dommatica; così che non vi sia bisogno di altre prove per dimostrarlo? „ Avvegnachè, dicono opportu„ nemente i dottissimi Sigg. Giornalisti Ro„ mani nel Supplemento al Giornale Eccle„ siastico de' mesi di Luglio, ed Agosto dell' „ anno 1790.) avesse ordinato PIO VI., che „ la Bolla *Unigenitus* s' insegnasse soltanto „ istoricamente, cessava perciò di essere la „ medesima un giudizio dommatico? Il no„ stro Giovane è novizzo nelle materie teo„ logiche, e non capisce, che un punto una „ volta deciso, e dichiarato dommatico, non „ può mai lasciarlo di essere „.

Pur tuttavolta comecchè lo stesso Sommo Pontefice ci somministra le ragioni speciali della falsità, che avanza l' Autor del Saggio, non vi rincresca perciò, Amico, che io insista su di tal punto. In qual maniera ha egli approvata la Legge del silenzio? Dove sono le prove del suo consenso di appro-

vazione? Egli non parla nè *pro*, nè *contra*; ma soltanto fa sapere ai Vescovi dell' Ungheria, che bisogna insegnare non dommaticamente, ma bensì istoricamente la Bolla *Unigenitus*. E qual Teologo sarebbe egli mai colui, il quale ignorasse una tal Bolla? „ Quoad Bullam Unigenitus declaravit S. S. „ oportere tradi illam historice, non dogma„ tice. Qualis enim Theologus, qui Bullam „ Unigenitus nesciret „? E questo compenso dal S. Padre proposto, e questo documento dato ai Vescovi di un Regno in critiche circostanze, vuol dire, ch' egli ha approvata la Legge del silenzio, e che ha dichiarato al Mondo tutto, che essa Bolla non contiene una decisione dommatica? Oh quanto poco ci vuole a travedere, per chi ha la testa riscaldata dall' impegno; e quanto mai si cerca di dar forza alle parole dei Papi, quando si crede di trovarci il proprio conto; benchè si tolga ad esse tutta l' autorità, e si disprezzino, s' ingiurino, e si calunnino allorchè stiracchiar non si possono ai proprj sentimenti! Tollerare vuol dir lo stesso, che approvare? Il Regno dell' Ungheria racchiude in se il Mondo tutto? Un regolamento provvisionale distrugge forse una Bolla dommatica? Il dire bisogna insegnare istoricamente la Bolla *Unigenitus*, vuol dire insegnarla per pura, e semplice erudizione? E questa pura erudizione sarà ella tanto necessaria per un Teologo, che in sua mancanza si renda Teologo di poco, o niun valore? Consiste forse l' esser di Teologo nella

semplice erudizione? Vedete, Amico, quante idee bisogna rischiarare prima di poter dire, che PIO. VI. ha dichiarato al Mondo tutto, che la Bolla *Unigenitus* non è dommatica, o che non contiene una decision dommatica.

Erano già molti anni, che i Giansenisti si affaticavano per trovare degli amminicoli, mediante i quali riuscir potesse loro di snervare totalmente l'autorità, ed il vigore di detta Bolla, fino a dichiararsi, come io stesso gli ho uditi, che fino a tanto, che non avesse Roma abolita la Bolla, non si sarebbero quietati. E' giunto finalmente il tempo, in cui sembra loro di avere ottenuto il bramato fine. Essi si abusano della prudente bontà del S. Padre; e mentre Egli ha avuto in mira il vantaggio delle Anime, essi ad altro non attendono, se non che a vieppiù ostinarsi, a imperversare, a rendersi più colpevoli innanzi a Dio, e ad urtare nel pericolo di eterna dannazione. Ma giacchè niente vale per illuminargli, per ammansargli, per togliergli al precipizio, serva almeno agli altri di lume lo scuoprimento dei loro inganni, e delle loro falsità. La dichiarazione di PIO VI., non è altro, che un provedimento economico dato non già al Mondo tutto, ma bensì ai soli Vescovi dell' Ungheria, ai quali è diretto il Breve, mediante il quale lascia la Bolla *Unigenitus* nell' esser suo naturale di dommatica, e gli avvisa soltanto, che bisogna insegnarla istoricamente. E che vuol dire istoricamente? Forse „ che dopo più migliaja di Bol-

„ le uscì fuori anche quella lavorata dai Be-
„ nemeriti, per intrighi cominciati in Fran-
„ cia, e accreditata col nome Augusto di
„ Clemente XI., ma con troppo poco onore
„ di quel gran Papa „? Questo è il senso, che storlamente dà l' Autor del Saggio a quell' *oportet tradi illam historice, non dommatice*. Per verità sarebbe questa una storia, che formerebbe il costitutivo di un degno Teologo, come l' ignorarla lo renderebbe di poco conto, e dispregievole! Ecco, Amico, un nuovo motivo per non far gli stupori se fra Giansenisti si fabbricano in pochi mesi, e forse anche in pochi giorni i gran Teologi. Voi forse riderete, ma a me sembra, che sia cosa da piangersi a calde lagrime, perchè da questi gran Teologi non può aspettarsi, che inganni, che errori, che gran rovina e per se stessi, e per gli altri.

Qual sarà dunque la maniera con cui insegnar si dee la Bolla *Unigenitus*, affinchè dir si possa, che l' insegna istoricamente? A me pare che non vi sia bisogno di spiegarla, perchè basta intendere il significato del termine, per comprenderla. Pur nondimeno se gradite ch' io mi spieghi chiaramente, mi spiegherò. Ditemi di grazia: se io dicessi ad un mio scolare, che fra tante Città del Mondo v' è ancor quella, che si chiama Ginevra, la quale un tempo era Cattolica; ma al presente eretica per l' empietà di Zuinglio, crederete voi, che realmente dir si potesse che io insegnato avessi la storia appartenente alla rivoluzione della Città di Ginevra? Sarei

io degno del nome d'Istorico per questa meschinissima Lezione? E per esser degno del nome di Teologo, come vuol PIO VI., basterà che io insegni, che dopo più migliaja di Bolle uscì fuori anche quella lavorata dai Benemeriti per intrighi ec., come dice l'Autor del Saggio? Oh che inezie! Per uscir dunque da queste, bisognerà che io esponga la condanna delle cinque proposizioni eretiche di Giansenio dopo infiniti esami, e dai Vescovi della Francia, e da Roma; le invenzioni, i maneggi, i raggiri, e le cabale dei Giansenisti o per negare l'esistenza delle proposizioni nel Libro di Giansenio, o per contrastarne il senso ovvio, o per giustificare il senso inteso dall'Autore. Bisognerà, che io esponga gli sforzi dei Giansenisti, per far rivivere l'abbattuto Giansenismo; i mezzi per conseguenza, dei quali si servirono per ottener l'intento. Bisognerà che io esponga la scaltrezza di Quesnello, per ricuoprir l'errore, sotto di uno stile, che portando nell'aspetto un affettata celeste dolcezza, ed unzione, istilla nel cuore il veleno; gli esami rigorosi, che furon fatti delle sue Opere; la condanna delle 101. proposizioni. Bisognerà, che io esponga le difese arrabbiate, che da lui, e da suoi Amici ne furon fatte; la Diabolica resistenza alla sua condanna, la qual dura fino al presente nei suoi seguaci, e i quali son giunti ad ammorbare perfin l'Italia, centro della Religione; resistenza, che sempre più cresce, a misura degli appoggi, che procurano presso le Persone

potenti. Tutte queste cose, che io soltanto ho accennate bisognerà, che io esponga con la necessaria genuina estensione, come pure altre molte, che con esse son collegate, per far sapere istoricamente, che le proposizioni di Quesnello non si possono da un buon Cattolico sostenere, o difendere. Tali notizie istoriche nulla pregiudicano all'essenza della Bolla *Unigenitus*, anzi provano la sua Autorità, ed escludono soltanto la disputa; e per conseguenza nulla pregiudica alla sua dommaticità il compenso savissimo, e provvisionale di PIO VI. a fronte della Legge di Giuseppe II. supponendo vera la notizia, che ci dà l'Autor del Saggio. Voi resterete più, che persuaso di quanto affermo, se vi rammenterete la storia dei tre celebri Capitoli condannati nel V. Concilio. Era ella dommatica la condanna? Chi può dubitarne? anzi dommatica nella forma la più solenne. Il silenzio dunque sopra di tal condanna, in occasione della resistenza, che nacque in una gran parte degli Occidentali, sembrava pregiudicevole, non solo alla verità, ma ancora all'integrità della Fede. E pure, per quasi un secolo si pazientò dalla Chiesa, senza che mai si venisse agli Anatemi; e lo stesso S. Gregorio Magno (Fleury lib. 35. n. 33.) avendo saputo, che la Regina Teodelinda era prevenuta fortemente contro il Concilio V. rivocò la prima Lettera, in cui nominava con venerazione questo Concilio, e ne scrisse un altra, in cui loda i primi quattro Concilj, e tace il quinto. E perchè mai?

Egli stesso ne dà la ragione nella risposta ai Quesiti di Agostino (lib. 12. ep. 31. ad interrog. 7.) Apostolo dell' Inghilterra: *La Chiesa dissimula alcuni abusi per correggerli più facilmente*. Il ripiego riuscì con felicità alla riconciliazione universale. Distinguasi dunque ciò, che appartiene al giudizio dommatico, e ciò che appartiene al governo economico, e ben s' intenderà, che il primo è immutabile, mutabile il secondo. Ed ecco con ciò scoperta la falsità ancora della prima proposizione dell' argomento proposto, e creduto assai forte dal grande Autore del Saggio.

Ma „ richiamate al pensiero, grida egli, la condotta, e le avventure di Onorio. Aderì egli al progetto di abbracciare il silenzio sopra le due volontà. Capperi! gli costò cara tale imprudente condiscendenza. Altro, che pochi Cappelli rossi, o Cocolle nere sentenziarono la sua condanna. Tre Concilj Ecumenici, uno dopo l' altro si unirono concordemente a dargli dell' Eretico per il Capo; e tutta l' acutezza dei bravi sostenitori dell' infallibilità Pontificia è sempre un Problema, se sia ancor giunta a purgarlo da quella taccia „.

Oh grazioso! oh verace! oh dotto Teologo! Ma domando io: è egli forse lo stesso, per un Papa l' aderire al silenzio in un domma, e l' aderirvi in una Bolla dommatica? Così appunto bisognerebbe pensarla, secondo il Capo dell' Autor del Saggio. Comecchè però riguardar si debbono le cose, non co-

me sono apprese dalla stravaganza degli Uomini, bensì come sono in realtà in se medesime; perciò chi ha punto di criterio, e ch'è iniziato anche soltanto nella Teologia, non ignora, ch'è ben diverso lo stabilire una verità di fede, condannandone l'errore opposto; e il condannar soltanto proposizioni, che sono o scismatiche, o erronee, o eretiche ec., senza però dichiarare qual sia precisamente la verità, che all'errore si oppone. E perchè mai si è sempre altercato sul Carattere di regola di Fede, che alcuni han preteso, e pretendono, che si riconosca nella Bolla *Unigenitus*? Perchè appunto non si vuole da molti, e molti per regola di Fede, almeno in senso rigoroso. Io medesimo mi son sempre dichiarato dello stesso sentimento e in voce, ed anche in carta, in occasione di esser consultato da qualche Amico sopra di questo punto, perchè molte, e valide son le prove, che me ne persuadono. Ma perchè si nega, che la Bolla *Unigenitus* sia strettamente regola di Fede; si nega per questo, che sia Bolla dommatica? Non è passato mai pel capo dei Teologi del partito sano; e perchè? Perchè chi ama la verità, e non è idolatra dei proprj pensamenti, consulta il buon senso, trova i giusti limiti, ed in essi si ferma. Gli stessi Giansenisti si son sempre dimostrati contenti di questa discrezione; perchè quantunque abbian sempre negato alla Bolla l' esser di regola di Fede, non han però giammai reclamato nell' appropriarsi ad essa il carattere di Bolla dom-

matica, per cui si son dimostrati sopra di ciò molto più giudiziosi dello stesso Autore del Saggio.

Onorio adunque giustamente incorse nel sospetto, e nella taccia di Eretico, non già perchè fosse, come ormai è fuor di questione, per l'evidenza con cui è stato difeso da più bravissimi Autori; evidenza, che può soltanto esser messa in problema da chi non ci vuol vedere, o che non è abbastanza esteso nelle proprie cognizioni; bensì perchè col silenzio da lui abbracciato, e suggerito sopra le due volontà di Gesù Cristo, favoriva gli Eretici Monoteliti, i quali profittarono di tal silenzio, per raffermare, e per ispargere il proprio errore. In fatti perchè mai si condanna Onorio, e si loda S. Gregorio, per la prudenza usata a riguardo della pia Regina Teodelinda? E pure al tempo in cui Onorio aderì al silenzio, non era per anche deciso con decisione dommatica, che dovesse usarsi il termine di due volontà, o che non si potesse usar l'altro di una sola volontà. Ovecchè all'opposto i tre Capitoli eran già solennissimamente condannati nel Concilio V. per le ragioni appunto di sopra espresse. Ecco dunque il motivo per cui si reclamò contro Onorio, e non si reclama contro di PIO VI., e questo è motivo reale, non già fantastico, come quello, dell' Autor del Saggio. Cresce poi l'argomento a favore di PIO VI. il sapersi secondo lo stesso Autore, che egli non ha punto aderito al silenzio, ma che lasciando nell' esser suo

la Bolla *Unigenitus*, e specialmente la Bolla delle cinque famose proposizioni, nelle quali si contengono come in tanti principj le 101. di Quesnello, suggerisce soltanto ai Vescovi economicamente, non già che si taccia, bensì che s'insegni la detta Bolla *Unigenitus* istoricamente, e non dommaticamente, cioè senza entrare in dispute, ed in questioni.

Vi pare, Amico, dopo di tuttociò, vi pare, dico, che sussista tuttavia nell'esser suo gigantesco, in cui l'Autor del Saggio si è vantato di proporlo quell'argomento suggerito in un'orecchio al Confutatore, e da lui creduto più stringente di tutti quegli ammassati dal medesimo Confutatore in 212. fogli? Non è egli ormai ridotto ad un Argomento di stoppa? Ma si perdoni alla semplicità non tanto nelle materie Teologiche, quanto nell'arte di argomentare; e si concluda soltanto, che la Bolla *Unigenitus* è dommatica; che la condanna da lei fatta delle proposizioni di Quesnello è accettata non già da pochi Cappelli rossi, o Cocolle nere, come con frase ironica, ed insultante dice l'Autor del Saggio; bensì da tutta quanta la Chiesa; che PIO VI., non ha in verun conto derogato alla sua dommaticità, come già si è dimostrato. Quindi inferitene, se la taccia di follia appropriar si debba a chi riconosce per dommatica la detta Bolla, o pure a chi la nega per tale, e se basti questa sola taccia per caratterizzare la sua stupidezza.

Voi forse crederete, Amico, che quel

tanto, che fin quì ho detto, sul proposito del Breve di PIO VI., sia tutto derivato dalla necessità di difendere il Pontefice in una dichiarazione, che all' Autor del Saggio non sembra compatibile colla dommaticità della Bolla *Unigenitus*. Ma no, caro Amico, no. Non ha bisogno il gran PIO VI. di somiglianti difese. Ho voluto soltanto fingere, che vero sia quanto ha detto il Saggista, per dare a lui, come suol dirsi, quanto filo egli vuole, e per far conoscere, che quand' anche PIO VI. accordato avesse, che la Bolla *Unigenitus* s' insegnasse *istorice*, *non dogmatice*, ed in maniera, che non sarebbe buon Teologo chi la ignorasse, nulla inferir se ne potrebbe contro l' esser di dommatica di detta Bolla. Del resto poi quel che ha avanzato l' Autor del Saggio è una pura, e pretta falsità, una solennissima impostura, una orribil calunnia, ch' egli affibbia al S. Padre. Vi sorprende, Amico, questa mia del tutto inaspettata sortita? Che volete farci? E' lecito qualche volta il far uso anche nelle Lettere, singolarmente scientifiche, delle figure rettoriche, anche più strepitose, non tanto per sollievo e di chi scrive, e di chi ha da leggere, quanto per toccar le corde del Cuore, onde questo con più forza si muova all' abortimento dell' iniquità, la qual tanto più si rende sensibile, e ributtante, quanto più improvvisamente si scuopre. Udite adunque:

Il gran Pontefice PIO VI. non ha spedito alcun Breve formale, ed *ex professo* ai

Vescovi dell' Ungheria sopra la Bolla *Unigenitus*; ma soltanto ha toccato qualche cosa incidentemente di detta Bolla in varj Brevi colà spediti sopra di alcuni punti dottrinali. Nell' Anno perciò non già 81., bensì 82. avendo chiesto e il Primate, e i Vescovi di quel Regno, come si dovean regolare circa la Dispensa Cesareo-Regia della Bolla *Unigenitus*, il Papa rispose, non già come dice l' Autor del Saggio: *Quoad Bullam Unigenitus declaravit S. S. oportere tradi illam, historice, non dogmatice. Qualis enim Theologus qui Bullam Unigenitus nesciet?* ma bensì in questi altri termini precisi: „ Sua Sanctitas „ quoad Bullam Unigenitus declaravit, oportere tradi Bullam Unigenitus in scholis, „ & quidem non historice, sed dogmatice. „ Qualis enim Theologus, qui Bullam Unigenitus nescit? Nec tamen necesse est, ut „ de hac fiant disputationes publicae, proinde fieri posse, ut mandatum Regium publicetur, cum declaratione voluntatem regiam tendere, ad impediendas omnes Controversias„.

A fronte di una dichiarazione così chiara, e così opposta a quella, che ha preteso di darci ad intendere l' Autor del Saggio, sembrami di vedervi tutto commosso, e quasi fuori di voi per la grandezza della indignazione, e di udirvi pieno di zelo, e di entusiasmo esclamare: *obstupescite Coeli super hoc, & portae ejus desolamini vehementer*! Ma ritornate in voi, mio caro Amico; e ricordandovi, che noi l' abbiam da fare con un

Giansenista, ponetevi in calma, che io stimando bene di lasciar fare agli altri le giuste, ed ovvie riflessioni su di tal punto, avanzo i miei passi, per farvi meglio gustare l'erudizione, la dottrina, e la buona fede del nostro Autore.

„ Nè vi pensaste già, *prosiegue l'Uomo grande ad istruire il suo Avversario*, nè vi pensaste già, che il vivente Papa, sia stato il primo a giudicar sanamente del poco prezzo di quella Bolla. Affiatatevi, caro il mio Anonimo, con qualche altro Libro, che il vostro Ferrari, e il Sinodo Diocesano. Troverete con vostra sorpresa, ma salutare, ciocchè ne pensasse Lambertini medesimo, quando ne ebbe trattato con Luigi XV. Re di Francia. Quello, che ne pensassero Carlo VI., Francesco I., Maria Teresa ne' provvedimenti, che ordinarono ne' loro Stati: quello, che ne sentissero migliaja di Parochi, Università intere, Ordini Regolari, Vescovi senza numero, dopo che cominciò a cessare lo spavento di sessantamila Lettere di Sigillo, le quali per caratterizzare dilibera l'accettazione di una Bolla, furono veramente un bel mezzo canonico da mandarsi del pari con quello di brucciar gli Uomini vivi per fargli fedeli; siccome praticavano una volta i Frati Inquisitori, e piaccia a Dio, che non si conservino così barbari in alcuni Stati. Noi adesso, perchè cristianamente tranquilli, stentiamo a credere simili orrori, praticati ne' secoli addietro. E la posterità durerà fatica a comprendere l'ostinata per-

tinacia di alcuni pochi pregiudicati Scrittori, i quali a fronte di tanta luce sparsa, ed accolta in Roma stessa, seguitano ad inquietare il Mondo, col ridicolo fantasma del Quesnellismo, ed ispirano nel volgo ignorante una pur troppo diffidenza contro la dottrina di Vescovi dotti, e santi, e contro le determinazioni di Principi savj, e religiosi „.

Questo bel tratto, Amico, che come ben voi vedete non ha altro, che parole imponenti, senza nulla esprimere di chiaro, e senza nulla ragionare, resta affatto distrutto da quello, che si è detto. La Bolla è Dommatica. La Bolla è accettata da tutta la Chiesa. Dunque siccome PIO VI. non ha punto pregiudicato nè all' una, nè all' altra qualità della Bolla; così non pregiudicarono ad esse nè Lambertini, nè Carlo VI., nè Francesco I., nè Maria Teresa, nè migliaja di Parochi, nè Università intere, nè Ordini Regolari, nè que' Vescovi chiamati senza numero. Queste son tutte spampanate, delle quali si son sempre serviti i Giansenisti come di spauracchj, per far tremare i piccoli fanciulli. Quel che ne sentissero e que Parochi, e quelle Università, e que' Regolari, ne' quali è troppo noto quel che operasse o la virtù della Cassa *della Pieretta*, la qual dipoi in qualche luogo ha mutato il nome; o lo spirito d' indipendenza, e di ribellione, o il fanatismo, nulla fa al caso nostro: perchè siccome Gesù Cristo non comunicò l' Autorità infallibile del Magistero, se non che agli Aposto-

li; così ad essi non succedendo, che i soli Vescovi, al solo Corpo perciò dei medesimi fu tramandata. Tutti gli altri fuori de' Vescovi son discepoli, nè oppor si possono ai veri Maestri, e Dottori. Rapporto poi ai Vescovi resistenti si sa quanti essi furono, e si è veduto di sopra; onde non si percepisce come mai abbia potuto avanzare quel *senza numero*, se pure non vuol significare, che non avendo egli voluto numerargli, sieno perciò senza numero; nel qual senso ha detto bene, nè v'è da replicare. Ma se ha voluto dire esser tanti, che costituiscono un numero grandissimo, come si verificherebbe l'accettazione universale della Bolla nella Chiesa? O mentiscono i Papi, e i soggetti rispettabilissimi, che di sopra l'hanno attestata, anche con autentici monumenti, o mentisce l'Autor del Saggio. Non v'è bisogno di star sospesi, per deliberare a qual parte egli è dovere l'appigliarsi. Resta dunque da sapere, quel, che ne pensassero e Lambertini, allorchè n'ebbe trattato con Lodovico XV., e Carlo VI., e Francesco I., e Maria Teresa. Non fa veramente buon sentire il mettere a livello l'Autorità de' Principi con quella dei Papi in genere di dottrina. Pur non ostante sapendosi ormai, quali sieno le religiose massime de' Giansenisti, e quale la fede, che hanno nei Papi, fede che fa abbastanza conoscere a qual genia essi appartengano, non dobbiam perciò farne caso.

Che pensano dunque e Lambertini, e Carlo VI., e Francesco I., e Maria Teresa in-

torno alla Bolla *Unigenitus*? Che ne dice l' Autor del Saggio? niente affatto; ma con una delle sue solite figure di reticenza vuol che si creda quello, che non esprime, e ci manda a cercare, quello che vuol dire in qualche altro Libro fuori del Ferrari, e del Sinodo Diocesano. Ma eh Amico! non possiam noi dire di questo nostro Autore, e con assai maggior ragione quel che di Marco Tullio disse Catone, sentendosi da lui pungere con delle facezie: *oh quam ridiculum Consulem habemus*! Qual' è questo Libro? Se egli non lo accenna potrebbe prendere il Confutatore il Theatrum vitae humanae da lui fin dal principio accennatogli, e perder molti mesi, ed anche anni nello scartabellarlo, senza che mai gli riuscisse di trovare quello che cerca. Oh qui poi non ha saputo fare da Maestro? Ma lasciam queste berzeccole. Sapete, voi, perchè non ha espresso quel, che ne sentissero e Lambertini, e Carlo, e Francesco, e Maria Teresa? Perchè si è accorto, che nulla può dire di sodo, e che presso gl' imperiti farà col lampo quel colpo, che non può fare col tuono. Così è per l'appunto. Si è già veduto quel pensasse della Bolla *Unigenitus* Benedetto XIV., non già nel Sinodo Diocesano, bensì nell' Enciclica ai Vescovi della Francia. Si aggiunga ora quel che ne scrisse con Breve de' 15. Settembre 1742. a Monsign. di Charay Vescovo di Montpellier, cioè che rallegravasi „ quod „ Synodalis Conventus nuper habitus nemi„ nem Parochorum habuerit, qui sanctissi-

„ mae Constitutioni Unigenitus non adhae-
„ sisset, istaque tessera non sit usus ad pro-
„ bandum tibi castitatem doctrinae suae,
„ praeter unum, omnium voce rejectum, at-
„ que execratum „. L'autor della Confuta-
zione parimente espose gli elogj dallo stes-
so Pontefice (De Canoniz. SS. lib. 4. P. 1. c. 1.
n. 25.) fatti al Santo degli Appellanti, al-
lorchè lo chiamò „ homo Apostolicae Sedis
refragrans, Schismaticus, haereticus, acer-
rimus impugnator constitutionis, quae inci-
pit Unigenitus, pertinax Jansenistarum asse-
cla „. E questo Pontefice, che si è tanto di-
chiarato per la dommatica Costituzione *Uni-
genitus*, avrà pensato diversamente trattan-
done con Lodovico XV.? Torna molto ai
Giansenisti il far comparire in contradizio-
ne fra se stessi i Papi. Che poi questo sia
vero, o no, nulla importa; basta tentare se
riesca. Ma fece forse qualche passo il Re,
per aver dal Pontefice qualche temperamen-
to intorno alla Bolla? o pure promulgò egli
qualche Legge, per cui costretto fosse il Pon-
tefice a fare delle dichiarazioni? Nulla di
tutto questo. Anzi essendogli state fatte del-
le rappresentanze in occasione delle turbo-
lenze eecitate dal solito spirito di Carità, e
di Cristiana Religione dei Quesnellisti, e de-
gli Oppositori alla Bolla *Unigenitus*, per far-
gli prendere qualche provvedimento a favor
loro, rispose nel Letto o sia Tribunale di
Giustizia del dì 17. Ottobre 1747. „ Guardici
il Cielo dal voler noi intromettere la nostra
Autorità nelle cose, che alla dottrina appar-

tengono, il cui deposito fu ad altra potestà consegnato. Sappiamo essere a questa riservata la cognizione di quella, nè possiamo ad essa contradire; poichè ci esporremo al giusto rimprovero di aver difesa la verità con una manifesta usurpazione d'Autorità; e con l'apparenza di un gran bene, procurato avremmo un gran male „.

Non andrà molto a genio dell'Autor del Saggio questa chiara, e lampante dichiarazione di Ludovico XV., perchè troppo contraria ai principj de' Giansenisti, i quali hanno la manìa di voler far entrare in Chiesa l'autorità Sovrana! Ma, o gli vada, o non gli vada a genio bisogna, che se la ingozzi. Tralascio quelle riflessioni, che somministra la detta solenne dichiarazione, la quale è analoga ai sentimenti, che han sempre avuti tutti que' buoni Principi, che non han prestato orecchio alle incantatrici adulazioni de' falsi Teologi, e Politici, perchè questo non è luogo opportuno per tal materia, e soltanto vengo al nostro proposito, e dico: Se l'Autor del Saggio vuole, che Benedetto XIV. pensasse diversamente di quel, che pensato avea altre volte, rapporto alla Bolla *Unigenitus*, come mai non ne pensò pure diversamente Luigi XV., nell'essergli comunicata dal detto Pontefice questa diversità di pensare? Come mai, tuttochè questo Pontefice pensasse diversamente della Bolla, ciononostante si è sempre tenuta in Francia, anche posteriormente, dai buoni Cattolici, e dal Corpo dei Vescovi non solo

Francesi, ma ancor di tutta la Chiesa, per dommatica la Bolla? Gran dire! che mentre e la Teologia, e la Storia, e la ragione, e tutto il mondo Cattolico grida, che la Bolla *Unigenitus* è dommatica, si vada in cerca per pescare qualche fatto, onde farne abuso contro la stessa evidenza! Ma scartabelli pure quant' egli vuole, e interpreti, e cavilli a suo piacere, che non potrà giammai riuscire nell' intento; ma sempre, e poi sempre si verificherà, che e Benedetto XIV., e Lodovico XV., e Carlo VI., e Francesco I., e Maria Teresa, e quanti altri, o Papi, o Principi, che inventar può a suo favore, hanno sempre riguardata la Bolla *Unigenitus* come dommatica, e come ricevuta per tale da tutta quanta la Chiesa; cosicchè tutti quanti i provvedimenti da essi presi, null' altro provar possono, se non se aver eglino usata quella prudenza, che han creduta giovevole ai proprj Sudditi nelle critiche circostanze, nelle quali si ritrovavano, senza punto derogare all' Autorità, che seco porta la Bolla, e ch' è inerente alla medesima.

Venga ora a metter fuori lo spavento di sessanta mila Lettere di Sigillo, per l' accettazione della Bolla, e mandi del pari un tal mezzo, col ripiego di far brucciare gli Uomini vivi, per fargli fedeli. Queste son cose, che esprimono a meraviglia i sentimenti infinite volte ricantati dai Giansenisti, ed altrettante volte confutati; ma che null' altro concludono se non che i Giansc-

nisti hanno adottate le massime degl' Increduli, i quali si son serviti delle imposture, e delle calunnie, per iscreditare, e per distruggere quei mezzi, che atti sono, ed i più efficaci a ritenere i Fedeli dentro ai limiti della soggezione, e della dipendenza. La malintesa tolleranza, che pretende di stabilire nel Mondo il nostro secolo, il qual sembra che null' altro abbia in mira se non, che di giungere a corrompere universalmente i fedeli, e di fargli puri, e pretti Libertini, col falso pretesto di rendergli liberi in lor credenza, e così disporgli alla venuta di quel grand' Eroe della Libertà chiamato l' Anticristo, è quell' appunto, che si affatica, per mettere in aspetto il più orrido quegli argini, tolti i quali inonda per ogni dove il libertinaggio, l' irreligione, e l' empietà. Se le lettere di Sigillo, e i Tribunali dell' Inquisizione fossero universalmente in vigore, non ispaccerebbero molti, e molti con grande sfacciatezza le guaste massime, e dottrine, e non ammorberebbero tante, e tante Anime co' proprj errori, nè si vedrebbero portare in trionfo la menzogna, e lo scisma, l' incredulità. Si richiede forse, per esser cristianamente tranquilli, che si lascino pensare, ed operar gli Uomini, come detta loro il capriccio, e come più piace alle sfrenate passioni? Questa è una dottrina, che per aver franchigia era necessario di giungere alla *feccia dei Secoli*. In tutti i passati si è sempre creduto, che liberi fossero gl' Infedeli, e quegli, che nati sono già separati

dal seno della Cattolica Chiesa di credere, come ad essi piace, senza dipendenza dalla potestà Ecclesiastica. Ma non si è mai pensato, che quegli, i quali per professione legati si erano alla Cattolica Fede, e per conseguenza all' Autorità della Chiesa, non potessero, e non dovessero esser puniti anche co' temporali, e corporali gastighi, per fargli rientrare in dovere giusta quel detto: *Vexatio dat intellectum*; o almeno almeno per servire di esempio agli altri, onde tentati non sieno a correre per la strada dell' empietà, e dell' eterna perdizione. A questo proposito vi manifesterò un aneddoto, che non vi sarà discaro. Alcuni anni sono mi trovai in un circolo, dove comparso ad un tratto un forestiero, dopo di aver passati i suoi complimenti alla Conversazione: in questo Stato, disse, in questo Stato è tolta l' Inquisizione è vero? Ed essendogli risposto, ch' era tolta, replicò: benissimo! e che bisogno v' è dell' Inquisizione? Nei miei Paesi non c' è mai stata..... Per questo, risposi io subito, conoscendo l' aria con cui parlava, per questo sono stati sempre ripieni di gente malsana, ed hanno appestato il nido all' Eresìa. Restò egli a questa inaspettata risposta, credendo che non vi dovesse essere alcuno in quel luogo, il quale non applaudisse al mirallegro, che egli mostrato avea di voler dare. Ma accorgendosi, che io non avevo niente di quella civiltà, di quel rispetto, di quella onestà, e di quella carità, di cui non si trova ve-

stigio in tutta quanta l'Ecclesiastica Storia, e che pretende di vantare il nostro Secolo, animato più dalla stima degli Uomini, che da quella di Dio, il quale non vuol esser posposto, a veruna creatura, per eccellente che sia, dall'adulazione, dall'interesse, dal poco amore per la religione, dalla codardia, dalla eccessiva viltà di spirito; e che non ero spogliato di que' pregiudizj, di quelle superstizioni, di quelle prevenzioni, in una parola di quel fanatismo, contro del quale han sempre declamato gli Eretici, ma che ha sempre formate le delizie dei veri Cattolici; stimò bene di non impegnarsi di vantaggio, e fu terminato il discorso su di tal punto con gran piacere di tutti i circostanti. Sì, Amico, piacesse a Dio, che non si toccassero con mano le pessime conseguenze di certi ripari, che si son tolti alla religione, e che costretti non fossimo a piangerle a calde lagrime nel guasto orribile, che han dato e alle massime, ed ai costumi e delle Città, e degli Stati. Questi sono i bei frutti di quella cristiana tranquillità, di cui al presente godiamo, ed i quali non si voglion credere, e confessare dai Riformatori, perchè G. C. con quel suo principio: *Non potest arbor bona malos fructus facere*, gli obbligherebbe ad una conseguenza, che non è punto per essi favorevole, ma che anzi manifesta anchè troppo qual sia lo spirito, che ha procurato l'urto di certi baluardi demoliti. *Durerà perciò fatica la posterità a comprendere l'ostinata pertinacia di alcuni pochi*

pregiudicati Scrittori, *i quali a fronte* della più palpabile evidenza si affaticano per allucinare il Mondo, e per fargli credere, che è vero, che è santo, che è divino quello, che non produce, che falsità, che rilassamento, che irreligione, che empietà. Per altro se punto s' interneranno nell' Ecclesiastica Storia svanirà senza dubbio a poco a poco una tal difficoltà, perchè troveranno, che anche gli Eretici han sempre nascosti i proprj errori sotto le più belle apparenze di verità, di religione, di santità; pretesti, che son troppo necessarj per ingannar gli uomini, i quali non è possibile, che credano il falso come falso, nè abbraccino il male come male, per esser portati necessariamente al vero, ed al bene; cosicchè se sbagliano, sbagliano soltanto non già nella tendenza, ma bensì nella scelta degli oggetti, ne' quali apprendono quella verità, e quella bontà, che in se stessi realmente non hanno. Anzi non avran bisogno neppur di tanto per trovar le ragioni da capacitarsi, e per persuadersi di un tal fenomeno nei moderni Riformatori. Basterà soltanto, che riflettano, che hanno perfin negata l' esistenza dell' eresia Gianseniana, per far comprendere ai posteri la possibilità di questi travisamenti.

Non v'è in fatti chi ignori e le condanne delle proposizioni di Bajo, di Giansenio, di Quesnello; e il consenso di tutta quanta la Chiesa; e la confessione degli stessi Eretici Calvinisti, i quali hanno riguar-

data, e riguardano come uniforme alla loro, la dottrina Giansenistica, cosa, che han francamente, e pubblicamente asserita e i Protestanti di Londra nella loro Gazzetta del 3. Genn. 1655., e Samuele Desmaretz Dottore, e Professor primario dell' Università di Groninga nella sua Apologia dedicata ai Giansenisti, e Tobia Sellico Ministro di Danzica, il quale comunicò ai suoi Confratelli il Catechismo Gianseniano della Grazia, ed Errico Ottio Ministro, e Professore di Zurigo nella sua Orazione: *De Causa Jansenistica*; e finalmente, non v' è chi ignori le condanne fatte delle lettere Immaginarie, o sia lettere sopra l' Eresìa Immaginaria del Fantasma del Giansenismo, e della Chimera del Giansenismo; condanna avvalorata e dall' Assemblea Generale del Clero di Francia del 1700., e da Clemente XIII. nel Breve del 1764. al Vescovo di Sarlat, e da PIO VI. nel Breve del 1781. al Vescovo di Brixien.

Or se giunti sono all' eccesso di far comparire per fantasma un Eresìa, la cui reale esistenza è così ben comprovata universalmente; pensate se potrà rendersi incredibile ai posteri, che siansi affaticati per negare le pessime conseguenze, che son nate dalle riforme, da loro credute le più religiose, le più sante! Ma inventino pure quanti amminicoli, e quanti cavilli essi vogliono, che a null'altro serviranno se non che a ricolmargli sempre di confusione, e a dimostrargli per altrettanti mostri di cecità, e di pertinacia.

Muti adunque l'oggetto alla sua afflizione l'Autor del Saggio, ed in vece di applicarla alla malizia, com'egli dice, di coloro, che „ seguitano ad inquietare il mondo col ridicolo fantasma del Quesnellismo, e Giansenismo, ed ispirano nel volgo ignorante una pur troppo vera diffidenza contro la dottrina di Vescovi dotti, e santi, e contro le determinazioni di Principi savj, e religiosi „; la rivolga a se stesso, e si affligga e pianga a calde lagrime, nel considerare lo stato orribile di tutti quegli, che come lui adulano, e tradiscono e i Vescovi, e i Principi prestando loro in aspetto di santa quella dottrina, ch'è contraria al Vangelo, e per determinazioni piene di saviezza, e di religione quelle, che non sono neppur coerenti agli stessi principj di sana Politica.

Questo sì, che richiama la più viva compassione, e il più sensibil dolore di un Fedele, di un Suddito, il quale tanto più è obbligato a procurar l'altrui disinganno, quanto più fa professione di pietà, e quanto più militano in esso i motivi di corrispondenza, e di gratitudine. E l'Autor del Saggio pretende che sia un' obbligo indispensabile il tacer la verità, e l'abbandonare la difesa della Religione in que' Sudditi, che si *trovano nelle circostanze di averne tutta quanta alle Sovrane beneficenze l'obbligazione, se godono onori, e vitto*? Sentimenti son questi di un Anima vile, di cui è proprio il far più conto dei temporali, che degli eterni vantag-

gi, e perciò adattati a tutti quegli, che si gloriano d'imitare e un Volseo, e un Cramnero, ne' quali si sa ormai a quale esecrabile eccesso giungesse la gratitudine verso i Sovrani; non già a chi si ricorda, che v'è un Dio *qui potest & Corpus & Animam perdere in Gehennam*; e che riguarda come una marca la più ignominiosa, e disonorante del tutto l'augusto Carattere di sagro Ministro, il prostituire col diabolico pretesto di rispettare i Principi, e di esser loro grato, la verità, la giustizia, la religione.

Travisi ora quant'egli vuole la verità, e adduca pur le ragioni, per le quali si è trattenuto sulla Bolla *Unigenitus*, che noi staremo ad ascoltarlo, per fargli vieppiù comprendere quanto male egli si apponga, nel cercare i fini pe' quali ha scritto l'Anonimo Confutatore. La difficoltà consiste nel sapere, se in realtà gli abbia trovati. Egli se ne lusinga certamente, ond'è, che prosegue in tal guisa: „ Non senza motivo mi son trattenuto alcun poco sull' affare di questa benedetta Bolla. Essa è in sostanza l'arme di moda, che a diritto, a rovescio si ficca per tutti i libri, o discorsi, che si fanno, o si stampano contro il Vescovo di Pistoja, e contro chi gli aderisce, e lo stima, come giustamente merita. Dipinti così per Giansenisti (che vale a dire per Eretici, com' essi lo intendono) tutti gli approvatori, e difensori di Monsignor de Ricci, si passa franchi a detestare, come altrettante novità perniciose tutte le mutazioni fatte in quella Dioce-

si. Le Decisioni dei Casi contengono massicci errori. Delitti poi inespiabili sono le Riforme fatte sui Frati, e questo è un articolo, che vi ha reso veramente di mal umore, anche più, che il nome di santa, dato alla Chiesa di Utrecht. Quanto vale, che a quel buon Vescovo, voi avreste perdonato tutto, se avesse egli lodate le Fratesche esenzioni, e in modo speciale la maestà venerabile dei Graduati? Ma bisogna qui darsi pace. Io vi posso giurare, che anche i Sovrani hanno in oggi sulle dita i Canoni del Concilio generale di Calcedonia. Sanno anch' essi, che la Chiesa, la qual fece quella Legge, non l'ha mai ritrattata. Sono informatissimi, che il vero sproposito insinuato ne' secoli barbari, in quello spacciato assioma: *Papa est Deus in Terra*: *Papa omnia potest* è l'unico vero appoggio, che cominciò a dar luogo alle fatali esenzioni. Non ignorano punto con quanta forza declamò contro le medesime il P. S. Bernardo avvisando Eugenio III. che non zelo, ma ambizione, ed orgoglio spingevano i Reverendissimi a domandarle, e profondevano tesori a Roma per ottenerle. E voi tranquillamente ci venite a dire, che i Religiosi se le son meritate per le loro fatiche. Certo che sì: qualche centinajo di veramente utili, in mezzo a migliaja di oziosi hanno meritato, che si faccia alla Disciplina Ecclesiastica una piaga, che getta anche sangue: hanno meritato, che si sottraggono alla giurisdizion divina de' Vescovi tante Pecore, che pure si danno

il vanto di migliori in tutto l'Ovile: hanno meritato, che infiniti Sudditi divenuti con tal sistema poco meno, che affatto disamorati verso i loro naturali Sovrani, attacchino i loro cuori, o piuttosto le loro speranze, e timori a Superiori esteri, con tutte le funeste conseguenze, che hanno dovuto derivarne in danno de' Popoli, e dello stesso Erario de' Principi „.

La sola esposizione di questo bello sguarcio è più che bastante, Amico, per far comprendere a chiunque ha letta la Confutazione de' sei Casi quanto vero, quanto ingenuo, quanto a proposito, quanto erudito, quanto savio, e quanto forte egli sia ciocchè in esso si avanza. Ma giacchè ho preso l'assunto di rispondere, duopo è ch'io vi schieri dinanzi ad una ad una le singolari prerogative, che in se contiene, onde possiate viemeglio persuadervi dell'invidiabil carattere dell'Autor del Saggio.

E' verissimo, che egli non senza motivo si è fermato alcun poco sulla benedetta Bolla *Unigenitus*. Ma qual'è questo motivo? L'esser ella, come dice, l'Arme di moda, che a dritto a rovescio si ficca in tutti i Libri, o discorsi contro il Vescovo di Pistoja ec. per quindi detestare come altrettante novità perniciose tutte le mutazioni fatte in quella Diocesi? No certamente. La Bolla *Unigenitus* in primo luogo è l'Arme di moda, perchè si vuol fare eresìa di moda il Giansenismo, e il Quesnellismo, in essa condannati, e si ficca in tutti i Libri, e discorsi, perchè in

essi si prendono a combattere, e confutare le massime, e le riforme Pistojesi; ond'è che siccome tra queste massime, e riforme vi si contiene l'errore di riguardare come illegittima, ingiusta, irreligiosa, ed anche come meritevole di tacce più esecrabili la Bolla *Unigenitus*, e come cosa pia, santa, e doverosa la resistenza alla medesima, e il disprezzarla, e calpestarla, come parto di cabala, d'impostura, di malignità ec.; così forza è il farla entrare in tutti que' Libri, e discorsi, ne' quali si combattono le novità Pistojesi. Che trovate dunque voi d'incongruenza nell'adoprarsi tanto spesso quest' Arme? E se non v'è neppur l'ombra d'incongruenza; potrà egli dirsi con giudizio, che quest' Arme si ficca a diritto a rovescio? E se alcuno pretendesse di così giudicare, non potrà egli fondatamente sospettarsi, che avendo egli il capo rovesciato, non abbia perciò idea nè di diritto, nè di rovescio; ma che proferisca i termini senza intendere quel ch' egli dice?

Secondariamente la Bolla *Unigenitus* non è l'unica arme; ma infinite per dir così son le Armi, che si maneggiano contro le massime, e riforme di Pistoja, per mezzo delle quali si dimostrano false, irragionevoli, irreligiose, malvaggie, erronee ec. Dunque non è punto vero, che intanto si passi *a detestare, come altrettante novità perniciose tutte le mutazioni fatte in quella Diocesi*, in quanto, che si dipingono come Giansenisti e Monsignor de Ricci, e i suoi approvatori, e

difensori. Dunque non è punto vero, che per tal motivo le Decisioni de' Casi contengano massicci errori. Dunque non è punto vero, che questa sia la cognizione, per cui si riguardano come delitti inespiabili le riforme fatte sui Frati. Gli sbagli, e gli errori, che in se contengono le Decisioni dei Casi, son dimostrati non già per mezzo della Bolla *Unigenitus*, ma bensì di ragioni così chiare, così forti, così evidenti, e con autorità così legittime, così valide, che non si potrà giammai rispondere, se non se con delle ciarle, con delle ragioni fuor di proposito, con delle incoerenze, con dei monumenti interpretati a capriccio, con delle Opere in somma simili a quelle, che si andavano preparando contro il P.S. Agostino, e delle quali egli stesso per la certezza, che avea di aver sostenuta la verità, la quale è una sola, facea il Carattere (De Civ. Dei lib. 5. cap. ult.) dicendo „ Audivi quosdam „ nescio quam adversus Libros meos respon„ sionem, scribendo, preparare; quos admo„ neo non optent, quod eis non expedit: „ facile est enim cuipiam videri respondisse, „ qui tacere noluerit „.

Basta prendere in mano il Libro della Confutazione suddetta, per conoscer più chiaro del mezzo giorno anche fin dalle prime pagini una tal verità, e che perciò l' Autor del Saggio travisa le cose, e le travisa in modo, che le fa comparire totalmente opposte a quelle, che sono in realtà. Ecco il motivo, per cui ascrive a mal umore quanto

ha detto il Confutatore contro le riforme fatte sui Regolari, benchè non vi sia neppur l'ombra di tal cagione impulsiva; e per cui suppone, che tutto perdonato egli avrebbe a quel buon Vescovo (di Pistoja) se avesse lodate l'esenzioni dei medesimi Regolari ec. *Cum alium judicas, teipsum condemnas*. I temporali vantaggi, de' quali gode l'Autor del Saggio, gli han fatto credere, che il Confutatore agir possa in virtù delle stesse ruote; e che perciò non già l'amor del vero, dell'onesto, del giusto, e l'integrità della Religione lo abbiano spinto a confutare le Decisioni dei Casi; ma bensì la perdita di qualche comodo e comune, e particolare; quando anzi, se punto avesse di buon senso, rifletter dovea, che non si resiste ad un piccol danno, a fronte del molto maggior male, che le circostanze sicuramente minacciano per la resistenza a quello, e che volentieri si tollera il primo o quando si ha da evitare il secondo, o quando il bene, che può acquistarsi, rende quasi insensibile il mal, che attualmente si soffre.

Pur nondimeno per farvi comprendere nel suo vero aspetto il criterio con cui scrive l'Autor del Saggio, fingasi per un momento, che il Confutatore sia stato mosso a contradire le massime, e le riforme di Pistoja da qualche principio straniero; la qual cosa non potrà giammai asserire senza malignare l'Autor del Saggio; è egli questo bastante, per negare la verità di ciò, che quegli ha detto nella sua Confutazio-

ne? O è vero, o è falso quel, che a favore dei Regolari egli ha scritto. S' è vero, come ci entra il principio, da cui è stato mosso a scrivere? S' è falso, come persuaderlo senza ragioni? Prendete qual parte più vi piace, e difendete, se vi dà l'animo, dall' insulso parlare l' Autor del Saggio. Ma egli ha cercato soltanto di rispondere o bene, o male, che fosse per riuscirgli, senza prendersi pensiero dell' esito o felice, o infelice, che aver potesse il suo modo di rispondere. Quindi non è da stupire, se egli tira innanzi sullo stesso gusto, e se si contenta di semplici parole, e di cose, delle quali troppo dovrebbe vergognarsi, perchè ormai sono state poste in una luce così chiara, che col produrle di nuovo fa troppo comprendere o la sua poca perizia in somiglianti materie, o la petizion di principio in cui cade; il qual difetto se fa poco onore nel commettersi qualche volta, divien senza dubbio troppo dispregievole, e intollerabile, allorchè si commette quasi ad ogni periodo.

Giuri pertanto con tutta la possibil solennità, che anche i Sovrani han sulle dita i Canoni del Concilio di Calcedonia; che essi non ignorano la Legge fatta in quello dalla Chiesa; che questa non ha giammai ritrattata la stessa Legge; che il vero sproposito insinuato ne' secoli barbari in quello spacciato assioma: *Papa est Deus in Terra: Papa omnia potest* è l'unico appoggio, che cominciò a dar luogo alle fatali esenzioni; che S. Bernardo declamò con forza contro

di esse ec. Tuttociò non serve ad altro, che a ciarlare, senza dir nulla di sodo, e di giudizioso, a tenere a bada la buona gente, e a far divenire le Questioni più gravi, e interessanti, pettegolezzi più vili assai di quegli, che si ascoltano in Firenze in quella parte, che chiamasi *Camaldoli*.

Si sa ormai dagli eruditi qual sia la Legge del Concilio di Calcedonia, riguardante i Regolari; si sa qual fosse l'origine, e il perchè di quella Legge; si sa che i Concilj, specialmente il Viennese, e il Tridentino rappresentavano la Chiesa, non meno, che il Concilio di Calcedonia; si sa in qual senso declamasse S. Bernardo contro l'esenzioni; si sa, che lo stesso S. Bernardo le lodò, e le procurò; si sa, che lo stesso fecero, e Pietro di Clugny, e Anselmo di Cantuaria, i quali non erano meno Santi di Bernardo; si sa in somma tanto, e poi tanto sopra di tal punto, che si espone alle fischiate, chi rimette in campo le ormai troppo rancide, e conquise obiezioni. Legga l'Autor del Saggio i bravi Autori, che han trattata la materia dell'esenzioni, e se vuol durare minor fatica, prenda le Riflessioni già accennate sulla Pastorale di Monsignor Ricci, in risposta alle Annotazioni pacifiche rifless. XI., e troverà tanto da conoscere o quanto inferiore egli sia in cognizione al suo Avversario, o quanto ostinato nel voler condannabile quel che e i Papi, e i Concilj, e i Santi hanno approvato, e difeso, e lodato qualunque volta vi son concorse giuste

ragioni per concedersi. Quando i Nemici de' Regolari potran vantarsi, fondatamente, di aver più cognizione, più equità, più giustizia, più saviezza, più prudenza, e dottrina dei Papi, de' Concilj, ec. potranno arrogarsi la potestà di biasimare per illecito, ingiusto ec. quel che i medesimi hanno stimato opportuno, utile, onesto, religioso, e santo. Ma comecchè non potranno mai giungere a tal diritto; ed anzi tanto più ridicoli, presuntuosi, e arditi si dimostreranno, quanto più crederanno di potersela arrogare; così tanto più degni si rendono di scherno, e di condanna, quanto più insistono nell' infamare l'esenzioni, l'origine delle quali è tanto antica, che bisogna cadere nel più orribile Anacronismo, per ripeterla dai secoli barbari, e dallo spacciato assioma;

Papa est Deus in Terra: Papa omnia potest. La qual cosa vera essendo, come lo è senza meno, si potrà egli rivocare in dubbio, che l'esenzioni siansi meritate dai Regolari per le loro fatiche, cioè per servizio prestato alla Chiesa? Questo è ciò, che pretende l' Autore del Saggio. Ma con quanto fondamento può ben rilevarsi dalle stesse approvazioni dei Concilj, i quali non avrebbero al certo nè ammesse, nè tollerate universalmente l'esenzioni, se non vi fossero stati giusti motivi per la parte dei Regolari di accordarle; non concedendosi privilegj ordinariamente, se non vi è qualche merito in chi gli riceve. L'Autor medesimo del Saggio ne conviene, allorchè accorda, che

nelle Religioni vi sia stato qualche centinajo d'individui, veramente utili, in mezzo a migliaja di oziosi. Ma se l'accorda, perchè declamare contro dell'esenzioni? Approva egli per giusti i privilegj, e l'esenzioni, che dati furono dai Sovrani alcuni secoli addietro alle intere famiglie, ed anche alle intere Terre, e Città per qualche buon servigio prestato da qualche particolare individuo; e de' quali tuttavia godono tutti i di lui posteri, benchè non abbian neppur l'ombra di quel merito, che aveano gli Antenati? Ma se gli approva, com'è costretto ad approvargli, se non vuole opporsi al senso comune, e se non vuole usurparsi l'incompetente diritto di giudicare delle civili disposizioni dei Sovrani; perchè disapprovare l'esenzioni, e i privilegj dati ai Regolari, in virtù dei meriti di un numero de' loro antecessori? Dovrà egli credersi, che sia l'amor della verità, della giustizia, della disciplina, della Religione, che muove i Contradittori dei privilegj de' Regolari a scatenarsi contro di essi? E pure non son sì pochi i soggetti, pe' quali furon dati agli Ordini Regolari i privilegj, come pochi sono stati i Sudditi, che hanno meritate dai respettivi antichi Sovrani le distinzioni. Anzi non si restringono neppure a qualche centinajo come dice l'Autor del Saggio. Ma bensì si estendono a migliaja e migliaja. E chi potrà calcolare il numero dei Santi, dei Beati, dei Venerabili, dei Papi, dei Cardinali, dei Vescovi, dei Ministri Apostolici, dei Professo-

ri delle Scienze, degli Scrittori in ogni genere di Letteratura, de' Maestri, de' Sostenitori, e Difensori e del Domma, e della Morale? E si avrà il coraggio di ridurre il merito dei privilegj, e dell' esenzioni a qualche centinajo d' individui? Non v' è che il mal umore, e la più sfrenata passione, che giunger possa a far così travedere, e ad avanzar proposizioni, per confutar le quali è più che bastante qualunque mediocre Persona dell' infimo volgo. Questo mal umore, e questa passione è ormai così scoperta, che affaticar si possono quanto vogliono i nemici dei Regolari, per coonestarla co' motivi più imponenti di zelo e per la santità dell' Ecclesiastica disciplina, e per la divina potestà dei Vescovi, e per l' amore verso i Sovrani, e per tutte le altre belle cose che si spacciano; che non potrà giammai sortir loro di far prendere il nero per bianco a chi ha punto di ragione in capo. Sì, Amico, sì; è ormai troppo noto, che queste esenzioni son date appunto, non già per far piaghe nella disciplina, bensì per risanar quelle, che si erano già aperte nella disciplina Regolare per la viltà, per l' abjezione, per l' indegna schiavitudine, in cui eran tenuti i Regolari, e per gli ostacoli, che incontravano nell' adempiere ai doveri dell' Istituto respettivo. E' ormai altresì troppo noto, che nel tempo, in cui tanto si mostra di difendere la divina potestà dei Vescovi rapporto ai Regolari, si cerca di togliere ad essi Vescovi porzioni non indifferenti

di quelle Diocesi, e di quelle Anime, su le quali non hanno minor diritto di quello, che aver possono su de' Regolari, per farle passare sotto di altra giurisdizione, o almeno almeno per impedire ne' Vescovi l' esercizio del loro divino diritto. E' ormai troppo noto quel che significa in bocca, e nella penna di certuni l' essere disamorati verso i naturali Sovrani. E' ormai finalmente troppo noto quel che si vuole intendere, con tutte quelle funeste conseguenze, che han dovuto derivarne dall' esenzioni in danno de' Popoli, e dello stesso Erario de' Principi. Sì sa, cioè, che distrugger si vorrebbero i Corpi Regolari, i quali dan troppo fastidio alla dissolutezza, al libertinaggio, all' incredulità; che si vuol gettare la polvere negli occhj ai Vescovi, col moltiplicare ad essi materialmente il Gregge, per aver poi comodo di tanto più ristringere la di loro potestà, quanto più si finge di farla ad essi estendere; che si riguardano come disamorati quegli, che preferiscono la verità, e la coscienza all' adulazione, al tradimento; e che la Religione è divenuta un' affare di Finanze, da doversi regolare unicamente coll' interesse. Tutte queste cose ben si sanno, perchè troppo son palesi; e perchè appunto si sanno, perciò v' è tutta la ragione di ammirar la scaltrezza dei moderni Progettisti, e Riformatori, i quali si presentano in aria di zelare, per l' integrità dell' Ecclesiastica antica Disciplina, quando null' altro cercano, se non che di giungere al conseguimento de' conceputi irreligiosi di-

segni, e di aprire a se stessi qualche strada, per cui acquistarsi o la grazia de' Principi, o gli applausi del Mondo, o l'accrescimento dei proprj comodi.

E' vero, che l' Autor del Saggio cerca di avvalorar le sue massime con l'autorità della Storia, onde si conosca, che non parla di proprio capo. Ma e da quali fonti attigne le notizie? Udiamolo: „ Non vi man„ derò, *dic' egli al Confutatore*, non vi man„ derò poi a Giannone, che vi fareste il se„ gno della Croce, a sentir questo nome or„ ribilissimo in prima classe, per imparare „ quanto le disgraziate esenzioni abbiano put „ troppo influito e ne' cattivi studj, e nella „ prepotente maniera di governare, quando „ non si è più temuta l' ispezione dei Vesco„ vi, e si è spacciato il terrore della scomuni„ ca a chi ricorresse ad altri Tribunali, che „ a quegli de' PP. Rmi. Converebbe esser di „ diaccio affatto per non fremere di santa „ indignazione in leggendo adesso nelle Sto„ rie gli errori, i predominj, le usurpazio„ ni, che si sono caratterizzate per azioni „ santissime da Uomini, che sotto le cocol„ le, e i cappucci parvero divenir Misan„ tropi. In qualche momento di vostra magg„ gior tranquillità, quando il brutto fantas„ ma di Scipione non mette in fuoco, e „ fiamme il vostro zelo confrontate tempi „ con tempi, usi con usi, disciplina con di„ sciplina, e poi sappiatemi dire, se la Chie„ sa, ed i Regni sieno stati veramente me„ glio serviti prima, o poi in que' tempi cioè

„ e costumi, che a voi non piacciono, ov-
„ vero in quegli, che piacciono a voi, e al
„ vostro Libro „.

Deh non cadete ancor voi, Amico, nel bigottismo di farvi il segno della Croce al nome di Giannone. Spogliatevi di grazia di que' pregiudizj, che han fatto sempre riguardar Giannone come un vero Mariuolo. Egli si è opposto alle pretensioni Romane, le quali lo han fatto proibire in prima classe, e perciò ha acquistato cattivo nome. Ma persuadetevi pure, che egli è un Autore così veridico, così onesto, così giusto, così probo, così religioso, così santo, che merita di essere annoverato fra più autorevoli SS. Padri, non meno di quello, che lo meritino i due grandi Eroi del nostro Secolo Voltaire, e Rousseau. Il celebre Padre Bianchi lo ha confutato, come è già noto, bravissimamente. Ma tutta quanta la sua Confutazione, benchè in complesso non ammetta concludente risposta, non ha fatto altro, che accrescere il di lui credito presso di tutti quegli, che son veraci, onesti, giusti, probi, religiosi, e santi come Giannone. Lo stesso Ganganelli, allorchè era Consultore del S. Uffizio lo propose ad un Giovane nell' additargli i Libri, de' quali servir si dovea ne' suoi studj; come apparisce in una delle sue Lettere (T. Lett.); e quantunque l' Editore di Venezia vi abbia posta una nota, nella quale fa riflettere al Lettore, se sia giammai credibile, che un Consultore, com' era allora Ganganelli proposto

abbia ad un Giovane la lettura di Giannone: cosa, che da per se sola è più che bastante a servir di prova per non esser così buoni a credere, che tutte le lettere poste nella Raccolta sieno realmente di Ganganelli, ma che vi sia del lavoro di Officina Oltramontana, come dice l'Editore stesso nella Prefazione al primo Tomo; nulladimeno questi sono scrupoli, che il nostro secolo illuminato gli disprezza, perchè l'Uomo non ha da avere tante legature, ma pensar dee con libertà, senza esser costretto nè da *sessanta mila Lettere di Sigillo*, nè punito dagli *Inquisitori*. Come? Non vi piace questo ragionare? Che volete, che io ci dica? Se non piace a voi, piace però ai moderni Riformatori, e specialmente all'Autor del Saggio, il quale veramente ha manifestato il suo buon gusto, e quali sieno gli Autori, che formano le sue delizie, per poter concepire senza scrupolo la giusta idea del suo càrattere; giacchè i Libri, che si tengon per le mani costituiscono una di quelle prove, che servono a rilevare di quale spirito, e di qual taglio egli sia il soggetto, che ad essi si applica. Io non farò altro, che rispondere al confronto, ch'egli vuol, che si faccia di tempi con tempi, di usi con usi, di disciplina con disciplina; onde poi potergli dire se la Chiesa, ed i Regni sieno stati veramente meglio serviti prima dell'esenzioni, o pur dopo delle medesime. Ma come fare un tal confronto? Su quali Autori stabilirlo? Sopra di quegli, che non parlano, come

Giannone? Ma l' Autor del Saggio non gli vuol neppure al giuoco de' noccioli. Questi in fatti o sieno Italiani, o sieno Francesi fanno conoscere, che ai Regolari non hanno pregiudicato le esenzioni; ma che anzi hanno loro servito di maggior comodo, e di stimolo a raffermare il sistema religioso da loro professato, e a rendersi più utili e alla Chiesa, e ai Regni. Dovrem forse stabilirlo sopra di Giannone? Ma l' Autor del Saggio si dichiara, che non vuol mandare il Confutatore a leggerlo; e poi egli è ormai troppo infamato per potergli prestar fede. Escludiamo adunque e gli amici, e i nemici dei Regolari. Gli Amici, perchè non gli vuole l' Autor del Saggio. I nemici, perchè non gli vogliam noi, che non abbiamo minor diritto di lui; anzi abbiam prove più che bastanti, per dimostrare, che la mancanza di discernimento, l' ignoranza dell' universale, l' interesse, l' impostura, la calunnia, la malignità, ed anche l' impietà, hanno somministrato il più nero inchiostro alla penna. La Chiesa soltanto sia quella, che decida per chì sta la ragione.

Ha ella forse giudicate pregiudiciali l' esenzioni ai Regolari? Ha ella mai fiatato sulla decadenza cagionata dall' esenzioni? Ha ella mai perciò derogato alle medesime? Vi sono stati non v' è dubbio ne' Concilj di quei Vescovi, i quali hanno fatto conoscere il loro rincrescimento per l' esenzioni, e affaticati si sono per distruggerle. Ma si può egli asserire, che non abbiano avuto in

mira, se non che la verità, l'onestà, la giustizia, e non anzi qualche privato motivo? E quand'anche giustificar si potessero ne' loro disegni, ha mai creduto la Chiesa universale di dovergli approvare, e di ordinarne l'esecuzione? Avrebb' ella mai creduto di dover tollerare in modo l'esenzioni, che non mai si prendesse pensiero di dar indizio del danno, che apportato aveano, e che apportavano e allo stato Religioso, ed ai Principi, ed al Pubblico? Non bisogna veramente *esser di diaccio affatto per non fremere di santa indignazione* nel considerare, che a tal segno s'inoltra l'audacia di certi Scrittori, fino a pretendere di conoscere quel che in tanti secoli non ha mai conosciuto la Chiesa universale? Possibile, che i Vescovi, e i Principi interessati si sieno, infinite volte, perchè si facesse alla disciplina Ecclesiastica una piaga, la qual gettar dovesse perpetuamente sangue? perchè lesa restasse la divina potestà de' Vescovi? perchè disamorati divenissero i Regolari verso dei loro naturali Sovrani? perchè si depravassero gli studj? perchè governassero con predominio i PP. Reverendissimi? perchè in somma danneggiati restassero e i popoli, e gli stessi erarj de' Principi? Ma chi è che dice tutte queste gran cose? le dice l'Autor del Saggio; le dice un Giansenista; le dice uno della celebre Loggia di Pistoja; le dice in somma un membro di quel Complotto, che senza riguardo nè ai Vescovi, nè ai Papi, nè ai Concilj, nè ai Principi, nè ai Santi, nè

alla coscienza, nè a Dio vuol dire, e vuol credere, come più gli piace, raccogliendo ne' dannati Opuscoli, e negli Annali Ecclesiastici tuttociò, che di più offensivo, e calunnioso si è scritto dai più sfacciati, ed empj Autori contro de' Regolari, contro de' Papi, e contro tutta la Chiesa. Dunque non occorre ch'io più mi estenda sopra di questo punto. Basta soltanto, che ci sian noti i soggetti, per formare il retto giudizio delle di loro declamazioni, e per passarcela con un generoso disprezzo in tutti i loro schiamazzi.

A buon conto i Religiosi, a fronte delle di loro esenzioni, non han giammai tralasciato di coltivare le scienze; d'insegnarle e dalle Cattedre, e dai Pergami; d'impinguar le Librerie con le proprie eccellenti Opere; di cooperare ai Vescovi, ed ai Parochi; di prestare al pubblico tutti que' servigj, che permette loro il professato Istituto; e godono universalmente di un governo così mite sotto de' proprj Superiori, che non può essere più solennemente smentita la calunnia.

Il gran demerito de' Regolari consiste, Amico, nel non voler adottare quelle massime, e dottrine, che gli Eretici, e gli Scismatici han sempre spacciate per antiche, per vere, per sante, per divine, benchè moderne, benchè false, benchè inique, benchè diaboliche. Subitochè lasciassero di sostenere, e di difendere quel, che da quegli distrugger si vorrebbe, e di opporsi alle novi-

tà, che malmenano il sagro Deposito lasciato da Gesù Cristo alla sua Chiesa, entrerebbero ancor essi nel numero degl' Illuminati, degli spregiudicati, dei dottissimi, degli utilissimi, dei fedelissimi, de' piissimi, de' santissimi. Servano a voi di prova quei pochi, che divisi essendosi nei sentimenti dal comune dei Regolari, arruolati si sono al Partito riformatore. Finchè si è supposto, che fedeli fossero al professato Istituto, eran essi guardati, come tutti gli altri, con occhio bieco, e con disprezzo. Appena però si son manifestati per quegli, che sono, eccoli subito acclamati per Uomini insigni, per primi Letterati, per altrettanti Eroi, per soggetti in somma, de' quali non son degni il Cappuccio, e la Cocolla, benchè e l'uno, e l'altra sieno stati degni infinite volte e della Mitra, e della Porpora, e del Triregno. Gli altri poi, che non voglion mutar le massime, e dottrine, che han ttovate universalmente nella Chiesa, allorchè vennero al Mondo, bisogna, che soffrano e detrazioni, e contumelie, e disprezzi, e che per quanta dottrina posseggano, stian sempre preparati, per esser creduti i più meschini, i più ignoranti dell' Universo.

Consoliamoci però, Amico, che l' impostura non ha lunga vita, e che se mai alcuna volta si prolungano i suoi giorni, questo finalmente ridonda in maggior confusione, ed ignominia di chi n' è rivestito. Una sola cosa mi resta da soggiungere per vostro maggior lume.

Vuole l'Autor del Saggio, come già si è veduto, che si confrontino tempi con tempi, usi con usi, disciplina con disciplina, per poi sapergli dire, se la Chiesa, e i Regni sieno stati meglio serviti dai Regolari o prima dell'esenzioni, o dopo di esse. Qui come ben vedete vi è della confusione, e della ignoranza. Confusione, perchè la domanda non può farsi se non che rispetto ai Monaci; i quali soli hanno esistito sotto ambidue questi stati. I Mendicanti hanno esistito sotto di un solo stato, cioè in quello dell'esenzioni; poichè istituiti furono dipendenti, immediatamente dalla Sede Apostolica, sotto il governo de' proprj superiori, e perciò istituiti coll'esenzioni. Ignoranza poi, perchè ignora, che quantunque esentati cominciarono, e proseguirono per lungo tempo a vivere con tanto splendore, con tanta santità, e con tanto vantaggio e della Chiesa, e de' Regni, che non può concepirsi una più alta idea degl'Istituti Religiosi di quella, che allora somministravan al pubblico.

Posto ciò, risponda prima a me l'Autor del Saggio, e poi risponderò io a lui. Non servivan forse i Regolari Mendicanti e la Chiesa, ed i Regni in maniera utilissima, fin ne' primi tempi della loro Istituzione? E chi può negarlo; essendo ripiena l'Ecclesiastica Storia de' vantaggi impercettibili, che universalmente apportavano, i quali furon cagione, che chiamati fossero con caldissime istanze e dai Vescovi, e dai Principi, e dai

Popoli? E pure godean essi, fin d'allora, dell'esenzioni, ed esenzioni a tal grado estese, che il Concilio Tridentino stimò bene di alquanto moderarle. Che se con tutte l'esenzioni utilissimi erano i Regolari al pubblico bene, perchè mai non son tali in sentenza dell'Autor del Saggio, anche al presente? Per l'esenzioni? Ma se queste le han sempre godute! E se le han sempre godute, come poter fare il confronto di *tempi con tempi*, di *usi con usi*, di *disciplina con disciplina*? Si può egli ciarlare più insulsamente? E quand'anche potesse farsi il confronto rapporto ai soli Monaci, hann'essi forse variate in sostanza quelle dottrine, che prima dell'esenzioni tenevano, e professavano? Si son forse ritirati da que' Ministerj, pe' quali prima servivan la Chiesa, ed i Regni? Bisogna provarlo, e non dirlo semplicemente; poichè egli è principio certo, corroborato dal gran Bossuet (Dif. della Trad. e de' SS. PP. contr. Ricc. Sim. Lib. 1. Cap. 11.), che *a chi afferma senza ragione, basta il negare allo stesso modo.*

Si lusinga egli di poterlo provare? Ma potrà egli dipoi provarsi, che ciò sia derivato dall'esenzioni? Gli Ecclesiastici secolari prestan eglino alla Chiesa, ed ai Regni gli stessi buoni servizj, ed in quel grado de' primi secoli? L'afferma? Dunque gli prestano anche i Monaci, giacchè e gli uni, e gli altri s'impiegano, indifferentemente, negli stessi uffizj, e di coltivar le stesse scienze, e di amministrare i Sagramenti, e d'i-

struire, e di pascere i popoli colla divina parola, e di soccorrergli in tutte le di loro spirituali, e temporali indigenze. Lo nega? Dunque se ne dovranno incolpare l'esenzioni? Oh questa sarebbe bella! ascrivere un effetto alla cagion, che non esiste, nè mai è esistita. Costituirà egli forse la mancanza del buon servizio nella decadenza dei costumi dei Regolari, per cui non più edificano, e santificano i Popoli come una voltà? Noi siam sempre al principio. Gli Ecclesiastici secolari son eglino universalmente perfetti ritratti de' primi Evangelici Ministri? Se non crede di poterlo affermare, come suppongo, è egli ciò derivato dall'esenzioni? Perchè dunque si dovranno accagionare l'esenzioni de' Monaci, se questi non risplendono nella santità come risplendevano i primi Alunni? E poi se l'esenzioni furon date, come già è certissimo, e come già si è altrove accennato, furon date, io dico, per riparare la decadenza della Regolar disciplina; pensate con quanta probabilità dir si possa, che l'esenzioni sono state di pregiudizio e ai Monaci, e alla Chiesa, ed ai Regni! In vece dunque di credere al suo bravo Giannone, lo getti in un canto, anzi lo abbrucci, ch'è ben degno del fuoco; e così sarà sicuro di star lontanissimo dalle imposture, dalle cabale, e dalle calunnie, delle quali è ripieno.

Egli però si è accorto benchè tardi, che l'affermare senza prove, anzichè far colpo, e persuadere, egli è piuttosto un chiamare

sopra di se le beffe, ed un alienar gli animi di chi legge dal prestar fede alle di lui vaghe espressioni; ond'è, che per additare qualche cosa, sopra di cui fare il confronto fra tempi antichi, ed i moderni, così la discorre: „ L'indecente ed orribil traffico del sangue di Gesù Cristo in uno sterminato numero di Messe precipitate, dette a chi più corre in una folla di Altari, che si toccano, non lo troverete certamente nei tempi antichi. In quei preziosi secoli non troverete per certo fatta mai a nessuno la temeraria promessa, che anderà libera dal Purgatorio al Cielo l'anima del tale, o del quale sol, che dicasi una Messa all'Altar Gregoriano in Roma, dove intanto si esige a tal' effetto una bella Piastra. Ma che dico del solo Altar Gregoriano? Tutta intera la materia importante delle Indulgenze la troverete digerita con tanta cautela e saviezza, che Dio volesse, non si fosse mai offuscata dall'ingordigia, e dall'ignoranza. Forse l'Eresìa Luterana non sarebbe così nè anche nata. E nella Teologia scolastica, e morale non s'incontrerebbe tanta folla di Questioni, e dubbj tutti appoggiati a fondamenti rovinosi del Tesoro, e di altre ingegnose immaginazioni di Uomini già dissuefatti dal cercare la vera dottrina nei Padri, e pratichi più delle Categorìe di Aristotile, che di Concilj. E a questo Tesoro avete avuto ricorso anche voi nella vostra bella Confutazione, dandone di più la chiave al solo Papa. Mancava, che illustraste questo nobil

pensiero colla divota similitudine di un Provinciale, il quale ha solo la chiave del Cassone de' Quaresimali, e gli distribuisce con pienezza di potestà, e Indulgenza plenaria a chi gli piace solo, che corrispondano col tributo di più trentesimi. Ma la Toscana ha pur già veduto, e accolto con applauso il piccolo Catechismo sopra le Indulgenze pubblicato da Monsignor Sciarelli Vescovo di Colle. Un altro Libro più voluminoso sull' istesso argomento è parimente in Toscana, stampato altrove da un abile Professore di una celebre Università. Quivi si dà ai fedeli la giusta idea delle Indulgenze; si discorre da gran Maestri della loro natura, e valore; si sviluppa l'assurdo di chiamare indulgenza ciò, ch'è suffragio, confondendo insieme due nozioni di cose disparatissime. E sembra si dia pur luogo alla verità, che ancor voi abbiate avuto notizia di questi Libri. Ma perchè Dio buono! non attenervi in tutto a guide così sicure, e piuttosto tornare a rifriggerci il tesoro, e la chiave, e chi la gira? Compatitemi, per tutto il vostro Libro mi pare, che traluca non altro, che un prurito sdegnoso di contrariare in ogni cosa Monsignor Vescovo di Pistoja, e i suoi seguaci. Ha toccato i Frati. Oh questo è un crimen lesae &c. Tutto in quella Diocesi ha da esser mal fatto. La Morale, che vi s' insegna puzza da lontano, frase vostra gentile, la quale unita a parecchie altre, che insieme raccolte, e detratte dal numero di 212. Carte scemerebbero di mol-

to la mole del vostro Opuscolo; fanno ben conoscere, che se lo Spirito divino vi mosse a scrivere siccome ve ne protestate nel preambolo; questo divino Spirito non fu in voi permanente, ma transeunte, e perciò restaste, più d'una volta, con lo spirito umano: Ma poi anche con questo solo potevi, (*cioè potevate*) ricordarvi, che a giudizio fin d'un Uomo, non certamente scrupoloso, voglio dire di Giovanni Clerc, le parole offensive, e ingiuriose non son ragioni. Se si dovesse stare al vostro giudizio parrebbe, che a dirla in breve tutte le ragioni addotte dal Vescovo di Pistoja in sua difesa, fossero ragioni soltanto atte a gettare la polvere negli occhj. A chi? Udiamolo: *agl' imperiti, agl' incauti, ai prevenuti, ai Refrattarj, agli Scismatici, non mai a persuader gli Uomini realmente illuminati, e che distinguono i Lupi dagli Agnelli*. Questo è un tratto di Sallustiana eloquenza sugosa, cioè, e vibrata, che io incontro alla pag. 112. del vostro lavoro, e che trovandolo temperato all'unisono, con tanti altri sparsi nelle facciate anteriori, mi han fatto risolvere ad arrestarmi, e non proceder più oltre nella lettura finchè non mi senta provisto di nuova pazienza, a divorare così spiritose galanterie. Ne avete lasciato il pensiere al Lettore, ma potevi, *cioè potevate*, anche da voi stesso dar l'ultimo giro al periodo, e dir con ugual modestia, e spiritosa vivezza: voi siete gl' imperiti, io il perito, voi gl'incauti, io il cauto; voi i prevenuti, io lo spregiudicato; voi i Re-

frattarj, io no; voi gli scismatici, io no; voi i Lupi, io il signore Agnello. A questo bel Cantico tutti gli Amici di Monsignor de Ricci diranno: Amen. Tutti si prostreranno all' Agnello; ma insieme vi conterete „....

Sospendiamo per ora il proseguimento della buffonesca Predica, onde con minor fatica sostener possiate la nausea di una scena ridicola, la quale è troppo scarsa d' intermezzi. Sovvengavi, Amico, dell' avvertimento, che dà il S. P. Agostino (Lib. 2. de Serm. Domin. in Mont. cap. 40.) a chi questiona, perchè non gli si offuschi l' intelletto: *Vehementer*, dic' egli, *vehementer metuendum est, ne studio altercandi, & contendendi quisque non videat, quod videri potest*. Credete voi, ch' l' Autor del Saggio avesse un tal timore, allorchè scrisse la sua Cicalata? V' è tutto il motivo di non crederlo, perchè se lo avesse avuto sarebbe stato tanto accorto, che avrebbe veduto, quel che veder potea con tutta facilità. Egli non potea rispondere con sodezza e con verità all' Anonimo Confutatore. Quindi è che ha usato lo stratagemma di deludere con maniera beffarda la forza, con cui trovavasi incalzato. Ma il prurito di alterare, non gli ha fatto conoscere, che i Lettori giudiziosi avrebbero rilevata la perdita della sua causa in quel mezzo medesimo, di cui si è servito, per fingere di aver riportata la vittoria. Gli stratagemmi son buoni nelle battaglie di armi, o di braccia, non già ne' contrasti Letterarj. In quelle ottengono non poche

volte la sconfitta del nemico, anche con minori forze; in questi, viceversa, lo incoraggiscono in maniera, che quanto più sembra, che sia urtato, ed avvilito, tanto più divien forte, e vincitor glorioso. Tanto appunto mi compromетto di dimostrarvi negli stratagemmi ridicoli usati dall' Autor del Saggio, contro l' Anonimo Confutatore. Incominciamo per ordine:

Egli dice in primo luogo, che ne' tempi antichi non si trova l' indecente, ed orribil traffico del sangue di Gesù Cristo, in uno sterminato numero di Messe precipitate, e dette a chi più corre in una folla di Altari, che si toccano. E questo a che proposito? A proposito della Confutazione fatta dall' Anonimo, alla Decisione del Caso terzo, in cui si pretende, che ne' tempi antichi universalmente si concelebrasse; cioè che una sola fosse la Messa, che in ciascuna Chiesa si celebrava, in cui gli altri Sacerdoti concelebrassero come fanno col Vescovo i Sacerdoti Ordinandi; assumendosi per una delle prove, che non vi fosse che un solo Altare, sopra di cui non celebrava, che il Vescovo, o pure in sua mancanza il Sacerdote piu degno. Ecco dunque in sostanza l' argomento dell' Autor del Saggio: *Ne' tempi antichi non vi era l' orribil traffico del sangue di Gesù Cristo, in uno sterminato numero di Messe precipitate, dette a chi più corre in una folla di Altari, che si toccano. Dunque è falso quel che voi provate, che ne' tempi antichi non si concelebrasse universalmente, e che vi fossero più Altari.*

Dice in secondo luogo, che in que' preziosi secoli non si trova fatta mai a nessuno la temeraria promessa, che andrà libera dal Purgatorio al Cielo l' Anima del tale, o del quale sol che dicasi una Messa all' Altar Gregoriano in Roma, dove intanto si esige a tal' effetto una bella Piastra. E questo a che proposito? A proposito della Confutazione fatta alla Decisione del Caso secondo, in cui si distrugge come abortiva l' indulgenza plenaria annessa dai Pontefici agli Altari privilegiati, e si riducono al grado dei comuni, senz' alcun privilegio speciale. Ecco dunque in sostanza l' argomento dell' Autor del Saggio. Ne' tempi antichi non si trova fatta la promessa della liberazione di un' Anima dal Purgatorio, sol che dicasi una Messa all' Altare Gregoriano. Dunque è abortiva l' indulgenza plenaria annessa agli Altari privilegiati. Dunque tanto è celebrare all' Altar privilegiato, quanto a qualunque altro Altare.

Non è egli questo Amico un ragionare da gran logico? Un avere le idee chiare, e distinte? Un rispondere magistralmente al suo Avversario? Un persuadere fino all' ultima evidenza, che l' Autor del Saggio, con tutti i suoi partitanti hanno tutta quanta la ragione e che l' Anonimo Confutatore ha il torto marcio, e ch' è stato posto in un calcetto? Ne dubitate forse? Scusatemi, voi non avete per anche imparate le leggi del Mondo a rovescio. Applicatevici alquanto, ed allora vi capaciterete. Ma proseguiamo ad

ascoltare le lezioni del nostro gran Maestro.

„ Tutta intera la materia importante „ delle Indulgenze, la troverete digerita „ con tanta cautela, e saviezza, che Dio vo- „ lesse, non si fosse mai offuscata dall' in- „ gordigia, e dall' ignoranza. Forse l' Eresìa „ Luterana non sarebbe così nè anche na- „ ta. E nella Teologia Scolastica, e Mora- „ le non s' incontrerebbe tanta folla di que- „ stioni, e dubbj, tutti appoggiati a fon- „ damenti rovinosi del Tesoro, e di altre „ ingegnose immaginazioni di Uomini già „ dissuefatti dal cercare la vera dottrina ne' „ Padri, e pratici più delle Categorìe di „ Aristotile, che dei Concili „.

Ma e quali sono i Libri, che ci addita per potere acquistare la giusta idea delle Indulgenze? Prima di venire al punto, permettetemi, che io brevemente vi faccia osservare, ch' è un impostura, ed un giustificare in certo modo l' Eresìa Luterana, il dire, che forse non sarebbe così nè anche nata, se l' ingordigia, e l' ignoranza non avessero, com' egli pensa, offuscata la materia dell' Indulgenze. L' Eresìa Luterana nacque soltanto dall' invidia, e dal dispetto, non meno, che dal proprio interesse. Se Lutero non avesse veduto dare ad altri, che ai suoi la facoltà di pubblicar le indulgenze, non si sarebbe scagliato contro di esse, nè avrebbe trovàti i motivi di condannarle; e ciò è tanto noto, che non occorre perdere il tempo nell' addurne i monumenti.

Eccomi ai Libri, che ci propone l' Au-

tor del Saggio. Quali sono? Il piccol Catechismo sopra le Indulgenze pubblicato da Monsignore Sciarelli, Vescovo di Colle; e l'altro libro più voluminoso, stampato da un abil professore di una celebre Università; ne' quali si discorre da gran Maestri della lor natura, e valore ec.. Poveri noi! E che mai abbiam concluso con le nostre applicazioni, col macerarci per anni, ed anni al Tavolino, onde poter giungere ad imparar qualche cosa nella Universal Teologìa? Ah! se il Cielo avesse fatti nascer prima questi ristauratori dell'antichità, e della sana dottrina, quanto tempo avrebbamo noi risparmiato, e quanto più estesi, veraci, e brillanti sarebbero i nostri lumi! Quel che a noi non è riuscito in un lunghissimo tratto di tempo, è riuscito in pochi giorni, o al più al più in pochi mesi a quei soggetti, dei quali tanto si celebra l'abilità. Tra i tanti raggi però, che questi nuovi Soli tramandano, si scorgono in essi certe macchie, che per verità lascian de' vuoti non indifferenti nell' occhio dell' Intelletto, i quali per conseguenza fanno nascer dubbio, se sian maggiori i lumi, che v' imprimono, o pur le tenebre, che vi lasciano. Io non mi prenderò pensiero di apportar ragioni, per deciderlo. E' stato ormai supplito da altri essenzialmente al bisogno, nè questo è luogo di far tratti Teologici. Basti solo il dir qui, che il tesoro dei militi di Gesù Cristo, e dei Santi è sempre stato riconosciuto, e confessato per verità di Fede e dai Teologi, e dai

Papi, e dai Concilj, e da tutta in somma la Chiesa, nella quale non vi sarebbero al certo le Indulgenze, se queste non fossero appoggiate ai meriti già espressi; che non sono i termini, che diano l'essere alle cose, bensì le cose, che danno l'essere ai termini; e che perciò quantunque non sempre siasi usato il termine di tesoro; non è per altro, che non sia sempre esistito, qualora non vogliasi negare, che nella Chiesa esistono i meriti di Gesù Cristo, e dei Santi, de' quali partecipano i fedeli, per l'articolo ch'è nel Simbolo: *Credo la comunione dei Santi*. Il negar, che esista una cosa, perchè in un certo tempo non si è chiamata con quel dato termine, ella è una stravaganza, la quale ha prodotto nella Chiesa di Dio dell'Eresìe, come ne fanno fede e gli Ariani specialmente, e i Nestoriani; ond'è, che tutti gli sforzi, che si fanno dai nuovi maestri, per distruggere questo divino tesoro, che costituisce la dote della Sposa di Gesù Cristo, saran sempre altrettante prove della confusione delle proprie idee, e del prurito, che hanno di distinguersi con la novità, la quale è stata, e sarà sempre fatale agl'inventori.

Egli è per altro da stupire nel rilevare, che l'Autor del Saggio crede di dover confessare, per dar luogo alla verità, che l'Anonimo Confutatore sembra, che avesse letti, allorchè scrisse la sua Confutazione, i citati due libri; dal che prende motivo di rimproverarlo, per non essersi attenuto in

tutto, a somiglianti guide così sicure. E come potea far egli un tal supposto, se tutto il Libro del Confutatore altro non è, che il risultato del saccheggiamento dello Zibaldone del Ferrari, e del Centone de Synodo Diocesana? Se lo ha mandato a leggere le Croniche, e le Conformità? Se i libri a lui familiari è verisimile, che non abbiano a lui riferita la Legge di Giuseppe II. riguardo alla Bolla *Unigenitus*? Se lo esorta ad affiatarsi con qualche altro Libro, che il suo Ferrari, e il Sinodo Diocesano, come già si è veduto? O egli crede in suo cuore, che l'Anonimo sia un soggetto, il qual si estenda ne' suoi studj, e stia in giorno rapporto alle Opere Letterarie; ed in tal caso mentisce, allorchè lo dichiara per addetto soltanto allo *Zibaldone del Ferrari, ed al Centone de Synodo Dioecesana*; o ad altri somiglianti, ed anche assai inferiori Libri, o pur crede, che l'Anonimo sia tanto limitato, e ristretto, che fuori degli accennati libri non abbia o luogo, o abilità di applicarsi; ed in tal caso mentisce, allorchè dice sembrargli, che abbia letti i moderni due libri sulle Indulgenze. Elegga quel ch'egli vuole, che in qualunque modo sarà sempre palese, che l'altra bile, benchè ricoperta di un aria da scherzo, ed ironica l'ha offuscato in guisa, che non ha potuto conoscere neppur l'incoerenza delle stesse offese, ed ingiurie, che contro dell'Avversario ha scagliate.

Ma tornando a ciò che a lui sembra, e che per dar luogo alla verità, crede di do-

ver confessare, per far giustizia all' Anonimo Confutatore, chi ha detto a lui, che questi, prima di scrivere a favore dell' Altar privilegiato, abbia avuta notizia dei due nominati Libri? Quel che ha detto il Confutatore, rapporto alle Indulgenze, non è egli quello stesso, che dicono tutti i Teologi? Se ne consulti qualcheduno almeno, chiunque siasi, specialmente de' più moderni, o Natale Alessandro, o l'Habert, o il Besombes, o l'Antoine, o il Cunigliati, o il Concina, o il Patuzzi, o Viatore da Coccaglio, o qualunque altro, e perfino il Dizionario Teologico di D. Prospero dell' Aquila, e si vedrà chiaro, e lampante, che il Confutatore è coerente in tutto, e per tutto ai medesimi. E ciò ch'è comune ai Teologi pretenderà l'Autor del Saggio, che sia privativa del Catechismo di Colle, e dell'altro Libro del Professore; cosicchè necessario sia per dir qualche cosa di vero, e di buono, il consultargli? Oh quanto è ameno il buon Uomo!

Quel che per altro più di tutto sorprende si è, che l'Autor del Saggio mostra di non aver letti altri Maestri, fuorchè gli Autori di detti due libri. Imperciocchè se a lui sembra di poter inferire, da quel che ha detto il Confutatore, intorno alle Indulgenze, che questi abbia letti i due moderni libri, non dà egli a conoscer chiaramente, ch'è digiuno affatto nello studio dei Teologi, col linguaggio dei quali ha parlato l'Anonimo Confutatore? Ed un, ch'è digiuno

nello studio de' Teologi, ha il coraggio di mettersi ne' primi scanni? A tanto giunge la presunzione, e la stima di se stesso.

So che il nostro Saggista, troppo avvezzo a sgattajolare, allorchè si accorge di non poter stare a repentaglio, risponderà con aria sprezzante, che egli non cura i Teologi; ma che ha studiata, e che studia la Teologia ne' Padri, perchè la Teologia di questi è la vera, e i Padri sono i primi, e i veri Teologi? Ma e perchè tanto trasporto pe' Giansenj, pe' Quesnelli, per gli Arnaldi, e per tutti gli altri del loro partito? Perchè questi Autori sono i veri interpreti dei Padri? Così è appunto, Amico. In que' primi antesignani *Iddio ha posto lo Spirito dei Padri*. Ma chi l'ha detto? L'università dei Teologi? no certamente. I Papi? neppure. La Chiesa? molto meno. Chi dunque? Il proprio sentimento, e quello di alcuni dello stesso calibro. Non vanti dunque la Teologia dei Padri; bensì quella di coloro, ne' quali egli suppone lo spirito de' Padri medesimi. Ma questi insegnano diversamente dall'Università dei Teologi; la quale ha sempre preteso, e pretende con pieno diritto di avere insegnata, e d'insegnare, non già sulle tracce delle Categorie di Aristotile, bensì su quelle dei Damasceni, degli Anselmi, dei Bernardi, dei Tommasi d'Aquino, dei Buonaventuri quella medesima Teologia, che insegnarono gli Atanasj, i Basilj, gli Ambrogi, i Cirilli, i Giangrisostomi, i Girolami, gli Agostini ec. Dunque il so-

lo spirito privato, il solo spirito di partito, il solo spirito d'impegno ha dominato, e domina in coloro, i quali vantano la Teologia de' Padri, sprezzando l'Università dei Teologi; spirito per conseguenza, di cui è proprio l'offuscare l'intelletto, e di sconvolger le idee in maniera, che più non fa conoscer le cose nel vero naturale aspetto.

Negate ora, Amico, se vi da l'animo, che l'Autor del Saggio non abbia neppur percepito, per l'invasamento, il senso di quel che scriveva. E se non può in conto alcuno negarsi, potrà egli esser sincero, e giusto ne' suoi giudizj? Pensate se chi non è padrone di se stesso possa rettamente sentenziare sopra il principio ed il fine, da cui fu mosso il Confutatore a combatter le dottrine Pistojesi; se distinguer possa lo spirito divino dall'Umano; se abbia giusta idea di ciò ch'è offensivo, ed ingiurioso; se abile sia in somma a caratterizzare con verità e il Confutatore, e la Confutazione. Si legga questa da Uomo onesto, e senza passione, e poi si giudichi, se traluca in tutto il libro un prurito sdegnoso di contrariare in ogni cosa Monsignor Vescovo di Pistoja, e i suoi seguaci; se la ragione, per cui il Confutatore dimostra la falsità delle massime Pistojesi sia perchè Monsignore ha toccati i Frati; se vero sia, che quelle frasi, che l'Autor del Saggio chiama ironicamente gentili, scemino molto la mole dell'Opuscolo di 212. carte; se finalmente abbia usate parole offensive, ed inguriose.

Quanto mai sono ingiusti nelle pretensioni i Giansenisti! Essi vogliono aver diritto d'ingiuriare e Teologi, e Vescovi, e Papi, e chiunque altro, senz' ombra di riguardo, nè a dottrina, nè a grado, nè a carattere, nè a santità tacciandogli d' ignoranti, di adulatori, d' interessati, di fanatici, di dispotici, di usurpatori, di tiranni ec., e ben lontani dal credere, che si possa loro dar debito dell' indegna maniera con cui si diportano o co' loro Avversarj, o con quegli che non mai stimar possono, e venerare abbastanza, tengono anzi quasi per fede che prestano ossequio a Dio, e che adempiono ad un' obbligo indispensabile, allorchè fanno orrore anche alle Persone meno divote, e Cristiane. Guardi però Iddio, che alcuno metta loro in vista quel che sono in realtà, e che scuopra al Pubblico i lacci, che essi tendono alle Anime e nel domma, e nella morale, per impedirne gl' inciampi e la seduzione. Imperciocchè quantunque sostengano le loro massime, e dottrine con ragioni frivole, apparenti, insulse, più deboli delle tele di ragno, e ricuoprano le loro intraprese con cento colorati pretesti, co' quali si affatticano per baloccare i già fatti proseliti, e per acquistarne de' nuovi con danno orribilissimo della Chiesa di Gesù Cristo; contuttociò non si ha da dire, che gettano *la polvere negli occhj agl' imperiti, agl' incauti, ai prevenuti, ai Refrattarj, agli Scismatici*, e che non potranno mai persuadere *gli Uomini realmente illuminati, i quali distinguono i Lupi dagli Agnelli.*

No, Amico, no; non si han da proferire, nè scrivere queste parole, allorchè si tratta co' Giansenisti, perchè sono offensive, ed ingiuriose. Ma come va? Prendon forse le parole il proprio significato dalla diversità dei soggetti, ai quali si dicono? Accordo, che il merito dei soggetti accresca l' offesa, e l' ingiuria, che in se contengono le parole. Ma non è poi al certo da accordarsi, che le parole offensive, ed ingiuriose non sieno sempre tali, assolutamente, rapporto a qualunque soggetto. Perchè dunque saranno offensive, ed ingiuriose le parole, contro dei Giansenisti proferite, e non saranno tali quelle, che essi vibrano contro di quegli, che riguardano come Avversarj, tuttochè meritevoli di stima, di rispetto, ed anche di venerazione?

Si leggano pure le risposte date dai Giansenisti; e per additarne alcuna de' nostri tempi, e più facile ad aversi in mano, si leggano e la Pastorale in risposta alle Annotazioni pacifiche, e gli Annali Ecclesiastici di Firenze, e si consideri se possano dipingersi con più neri colori gli Uomini più iniqui, più maligni, più perversi, più scellerati, più empj. Lascio da parte la Pastorale, perchè i tratti di questa son rilevati in varj Libri, specialmente nelle Annotazioni confermate, e nelle Riflessioni alla detta Pastorale; e ve ne porgo soltanto sotto degli occhj alcuni degli Annali. Io non mi prevalgo, se non che di que' pochi fogli indicati al principio di questa Lettera, ne' quali si espone il Sag-

gio delle generali osservazioni di cui si tratta. Nel primo *pag.* 117. *all' articolo Hala Lettera ad un Prelato Romano &c.* così si canta: „ Roma, che si trova alle strette, per aver fatto de' passi falsi sin dalle Bolle emanate contro Bajo, ella seguita a condannare delle proposizioni analoghe alle già condannate, senza fissarne il senso, senza volerne dare le spiegazioni, senza determinare le qualificazioni, che competono, senza insegnare nè quali verità si abbiano a difendere, nè quali errori a combattere; e così abbandonata la Causa della verità, avvalora il partito dell' errore, non raffrena il fanatismo, non castiga la calunnia, non frappone mezzi pacifichi al furibondo spirito di persecuzione, e lascia per dir così, che i Teologi si rompano la testa fra loro con eterni litigj, e con una intestina discordia, che disonora la Religione, che profana i Misterj, che deturpa il Vangelo, che affligge la Chiesa, che allarma i Politici, che indispettisce i Filosofi, che seduce i semplici, che infama i buoni, che istupidisce i malvagj, e che scandalizza gli Eretici, e affascina gl' Increduli. Torna conto a Roma l'usare di sì vaghe condanne per non esser convinta di avere abbandonato la Dottrina Cattolica di S. Agostino, nè viziata l' Ortodossìa de' suoi Maggiori, nè compromesso il suo altero, e screditato domma dell' infallibilità Pontificia „. Sospendete per un poco l' orrore, ed osservate, Amico, come si esercita contro i Giornalisti Romani l' estuante Carità degli An-

nalisti nel foglio secondo: „ Voi portate troppo oltre l'abominazione della desolazione nella Città santa, che avete ridotta ad una vera Babilonia .... Voi impugnate i diritti dell' Episcopato, voi deprimete quegli del Presbiterio; voi inalzate al rango dei dommi le screditate pretensioni de' vostri Curiali; voi abbassate al grado di pure opinioni le preziose verità della grazia, della predestinazione, dello stato dei Bambini morti senza Battesimo, dell' essenza del sacrifizio Cristiano. Voi disonorate le nobili intraprese dei Vescovi zelanti delle opportune riforme; voi sollevate la greggia contro i loro Pastori; voi seminate discordie fra i Vescovi, e i Parochi; voi per finirla .... voi allontanate dalla Cattolica comunione coloro, che o hanno avuto la disgrazia di perder la Fede, o non hanno giammai avuto questo gran dono, perchè sconturbando l'ordine, e il ministero stabilito da G. C., inalzate in mezzo alla Chiesa un idolo, e un' Autorità ributtante &c. „.

Ditemi ora, Amico, se un Calvino, un Lutero, o alcun altro ancor più indemoniato Scrittore, potea scagliarsi peggio contro di Roma, e di Roma capo, e centro unico della Chiesa universale, la vera Depositaria della Fede, l'unica Chiesa Apostolica, che noi abbiamo, e con la quale egli è di necessità il convenire nella dottrina, per esser Cattolici; e se possa giungersi ad una invettiva più ingiuriosa, e piú irritante? Contuttociò questi, ed altri simili tratti nella

bocca, e nella penna dei Giansenisti, son tutte galanterìe, e finezze le più squisite, che onorano i di loro Avversarj, e che gli addolciscono in guisa, che riempiendogli di santa Carità, gli obbligano a riconoscere in essi i più liberali benefattori, che null' altro hanno in cuore se non che l'altrui vantaggio, e la salute dei nemici.

Ma non così dir si dee rapporto all' Anonimo Confutatore; mentre essendo egli del Partito della Verità, e della Religione; tuttociò ch'egli ha detto nella Confutazione, tutto dico, ha da nascere da mal talento, da tetro umore, da invasamento, da passione, e quantunque trionfi nel suo Libro la forza, e l'evidenza del raziocinio, ne venga alcuna volta ad appropriare alcun carattere, se non se in vigore o di quel che ha già precedentemente dimostrato, o di quel che stà per dimostrare, nè esprima altri caratteri se non se quegli, che già furono le replicate volte espressi e dalle Bolle, e dai Decreti, e dai Brevi dei Papi, e dalle prove le più evidenti, che han sempre date al Pubblico i Giansenisti; nulladimeno si dissimula dall' Autor del Saggio tuttociò, che costituisce il forte della Confutazione, e si carpiscono poche parole, le quali per imporre agl' imperiti, e farsi sempre più conoscere Uomo di buona fede, si rappresentano come in gran numero, onde gli riesca di far credere, che *insieme raccolte, e detratte dal numero di* 212. *Carte, scemerebbero di molto la mole del Libro.*

Queste però ed altre somiglianti son le

solite cantilene, che usano i Giansenisti, come per eredità, e così frequenti nelle loro penne, allorchè scrivono contro di alcuno, che ormai fanno stomaco nel proseguire a sentirle a replicare. Pur non ostante si hanno sempre da riguardare come nuove, e come nate dalla Causa, che si tratta, e figlie perciò della verità; nè si ha da dire che son troppo vecchie, e rancide, ricopiate da altri, e prodotte dall' impostura, e dalla brama di deprimere, s' è possibile le Opere, che trionfano; in una parola dal prurito di offendere, e d' ingiuriare.

Se da questi fonti abbia attinta l' Autor del Saggio la franchezza con cui spaccia, che il Confutatore ha data la potestà, e la chiave delle Indulgenze al solo Papa, egli suggerisce, che illustrar potea questo nobil pensiero colla similitudine di un Provinciale, il qual solo ha la chiave del Cassone de' Quaresimali, e gli distribuisce con pienezza di potestà, e indulgenza plenaria a chi gli piace, solo che corrispondano col tributo di più trentesimi, giudicatelo voi Amico. Prendete il Libro della Confutazione. Leggete il Caso secondo, e troverete, che si parla soltanto dell' Indulgenza plenaria; e che si dice, che *il sommo Pontefice è Capo della Chiesa, e come tale dispensator primario ed universale dei tesori della Chiesa medesima, che sono i meriti di Gesù Cristo, e dei Santi*. Questo è quel tutto, che dice il Confutatore sulla potestà del Papa in genere d' indulgenze. L' esser dunque dispensator primario, ed

universale, vuol egli dire, che egli solo può conceder le indulgenze, e che egli solo ha la chiave del tesoro? L'esser di primario, e di universale in un Ministero non suppone necessariamente altri secondarj, e particolari Ministri? E poi, e chi non sa, che parlandosi d'Indulgenze plenarie, la potestà di concederle è divenuta privativa del solo Papa, dopo il Concilio Lateranense, il quale fece la Legge, che i Vescovi non potessero ordinariamente dare indulgenze maggiori di quaranta giorni, e straordinariamente in certi assegnati tempi non potessero darle maggiori di un anno? Ecco Amico la solita ingenuità, e perizia dell'Autor del Saggio.

Egli però non dimostra meno grandi e l'una, e l'altra nella similitudine del Provinciale, che ha la Chiave del Cassone dei Quaresimali. Sono ormai stanche le orecchie di questa bella similitudine; la quale è così in uso fra Giansenisti, che qualunque volta ascoltano l'incontro favorevole di alcun Predicatore, van subito dicendo, che *si è imbattuto bene nel Cassone*. Ma e perchè un parlare così imprudente, e così insulso, per non dir altro? Perchè come già si è osservato fuori de' Giansenisti, non v'è alcuno fra gli Uomini, che vaglia in talento, e in dottrina. I Teologi, i Filosofi, gli Oratori son tutti messi in un mazzo. Non vi è realmente chi professi la Teologia, non v'è chi sappia alcuna scienza umana, non v'è chi abbia abilità di comporre Quaresimali.

Per iscreditare perciò, ed avvilire i primi, e i secondi si adducono i secoli della barbarie, dell'ignoranza, dei pregiudizj delle Scuole ec.; e per iscreditare, ed avvilire i terzi si adduce, e si fa valere il Cassone. Ma e i tanti Corpi, e Trattati di Filosofia, di Teologia, di Oratoria, che sono usciti alla luce anche ai nostri tempi non iscuoprono totalmente l'impostura? E i tanti Uomini grandi, che riempiono la Repubblica Letteraria colla fama della di loro erudizione, e dottrina, non provano ad evidenza, quanto sia illustre il nostro secolo? E perchè mai si chiama illuminato? Forse in grazia dei Giansenisti? Sarebbe ben molto ristretto il suo lume: perchè si scorgerebbe soltanto in qualche angolo dell'Universo, e tutto il resto sarebbe all'oscuro, e pieno di tenebre. E gl'innumerevoli Quaresimali, che sono alle stampe, son essi usciti dal Cassone? Ha egli forse virtù questo Cassone di adattare i Quaresimali di un secolo, al gusto di un altro? di mutar l'idea, il metodo, l'ordine, lo stile secondo il gusto, che domina? d'inserire nelle Prediche quella dottrina è dommatica, è morale, e quel fino ragionare, che sfoggiano ai nostri giorni nelle medesime? di dare ad esse, in somma a quella eloquenza maschia, alla quale è pervenuta la Predicazione dell'età nostra? Ma e perchè tanto prurito d'indagare, se i Predicatori dicano quel che si vorrebbe, che non dicessero; e che si crede, che attacchi le massime, le dottrine, e le ri-

forme dei moderni Novatori; declamando poi, fremendo, accusandogli, ed usando tutti i mezzi per fargli comparire imprudenti, fanatici, perchè scuoprono il veleno, che serpeggia, e le piaghe mortali, che si fanno alla fede, ed alla Religione in danno grandissimo delle Anime? Può egli forse somministrare il Cassone quelle materie, delle quali non v'è stato mai il bisogno, e che adattate soltanto sono ai nostri infelicissimi tempi? E poi da chi mai ha avuto origine questo Cassone? Ha forse abilità il Cassone, ch' è fatto di Tavole, di compor Prediche? Oh quanti Giansenisti sarebbero bravi Predicatori! Dunque ha avuto origine da molti Uomini, capaci di farle. E di questi Uomini, de' quali hanno abbondato i tempi passati, ne saran privi, o meno fecondi, e non anzi assai più fertili i nostri, ne' quali gli studj delle Scienze e Umane, e Divine sono incomparabilmente migliorati, e più estesi? Ma terminiam di grazia questa scipitezza dell' Autor del Saggio, la quale avrebbe bisogno di un Casson di sale. Questo Cassone dei Quaresimali, ov'è egli? Cercatelo pure, anche ne' più intimi penetrali dell' Universo, che non potrà giammai riuscirvi di ritrovarlo, fintantochè non andrete in quegli spazj immaginarj, ne' quali è riposto lo zelo per la verità, per la giustizia, per l'antica disciplina, per la purezza della Fede, per la semplicità della Religione, per la sana dottrina, che dicono di professare i Giansenisti.

Decidete ora voi, Amico, qual colpo far possa in disprezzo del Confutatore il frizzo del Saggista, allorchè deride il buon principio, o sia lo spirito, da cui fu mosso a scrivere la Confutazione de' sei Casi, riguardandolo come così passeggiero, che più di una volta restasse da lui abbandonato allo spirito umano. Altro è il dire, altro è il provare. La divina Scrittura ci fa sapere, che lo Spirito Santo si sottragge di pensieri, che son privi d'intelletto, o sia di sano giudizio: *Spiritus Sanctus auferet se a cogitationibus, quae sunt sine intellectu*. Bisogna dunque provare, che il Confutatore abbia caratterizzate senza intelletto le dottrine Pistojesi a capriccio, cioè senza i necessarj rapporti, per fini umani, per passione, e non per amor della verità, e della Religione, non per disingannare, non per vantaggio delle Anime, non per que' fini in somma, pe' quali tutti i SS. Padri hanno usato quel pungiglione, di cui non è priva la Carità, e che gli stessi Annalisti Ecclesiastici nel Foglio secondo dei sopraccitati, credono di poter addurre in propria difesa, allorchè nell'articolo *Napoli* così si dice ai Giornalisti Romani: „ Non vi „ adirate meco, miei cari Signori, non mi „ accusate di aver mancato alla Carità. Que„ sta virtù nobilissima ha il suo pungiglio„ ne, ed io non vi ho ferito che per sanar„ vi. Forse questo potrebbe essere un mezzo, „ di cui vuol servirsi la grazia per scuoter„ vi una volta, e farvi rientrare in voi stes„ si: *Reddite prævaricatores ad cor*„. Ma se

questo non si prova dall' Autor del Saggio, saran sempre colpi tirati al vento, in virtù di que' pensieri appunto, dai quali si ritira affatto lo Spirito divino.

Dica egli pur dunque, che trovando alla pag. 112. temperato all' unisono, con tanti altri sparsi nelle facciate anteriori, il *tratto di Sallustiana eloquenza sugosa, cioè, e vibrata*, lo hanno *fatto risolvere* di arrestarsi, *e non proceder più oltre nella lettura, finchè non si senta provisto di nuova pazienza a divorare così spiritose galanterie*. Chiunque è dotato di giusto criterio, e che ama punto la verità, la giustizia, la Religione conosce quanto esageri, e quanto a torto si lamenti della maniera, e dello stile, con cui ha scritto il Confutatore; e sa ormai anche di troppo, che basta scrivere contro le massime, e dottrine Giansenistiche per sentir subito gridare: *Imposture, maldicenze, calunnie, parole offensive, ingiuriose, satire ec.*, quantunque in realtà nulla vi sia di tuttociò.

Qui per altro io trovo, Amico, dei nodi, che quanto più si cerca di sciogliergli, tanto più s' imbrogliano, e si rendono insolubili. Avete già osservato, che l' Autor del Saggio è giunto alla pag. 112., cioè alla metà del libro, nè ha avuto il coraggio di proseguir più oltre a leggere. Prendete ora in mano il libro del Confutatore. In primo luogo voi non troverete il Sinodo Diocesano di Benedetto XIV. se non che citato per la prima volta alla pag. 72., cioè verso il termine del terzo Caso, o sia ad un terzo di tut-

to il Libro. Ma se l'Autor del Saggio non è passato a legger più oltre della pag. 112., come se ne protesta, e se il Ferrari è citato soltanto in tutto il Libro tre volte, la prima delle quali è alla pag. 33., cresce senza dubbio la difficoltà di comprendere, con qual fronte abbia potuto dire, che queste due Opere sieno state dal Confutatore saccheggiate per comporre il suo Libro.

Secondariamente non si tratta dell'esenzioni de' Regolari se non che alla pag. 129. nel penultimo Caso. Come dunque ha potuto parlarne, come si è veduto, l'Autor del Saggio? E' egli forse Profeta? Non credo che egli lo pretenda; e per l'altra parte l'esser di Giansenista non me lo può persuadere. Ecco dunque nuovi contrassegni della sincerità, e buona fede del nostro ingegnoso Censore. Ma e come mai non ha egli vedute le incoerenze, e le contradizioni, in cui si è gettato? Amico quando la testa ha preso fuoco, non si sa più quel che si dice; ma si lascia correre e la lingua, e la penna a seconda della passione. Di quì son nate le inconcludenti e fallaci risposte, delle quali ha ripiena la sua Commedia; di qui son nati quella disistima, e quell'orgoglioso disprezzo, che quasi ad ogni tratto dimostra del Confutatore; di quì quegl'insulsi pettegolezzi, ne' quali si è diffuso fino alla nausea; di quì finalmente quei tratti irronici, ed insultanti, co' quali ha creduto di screditarlo, ed avvilirlo specialmente nell'ultimo giro, che ha preteso di dare al periodo,

che di sopra si è veduto, allorchè facendo dire al Confutatore quel che non dice, conclude a questo bel Cantico tutti gli Amici di Monsignor Ricci diranno: Amen. Tutti si prostreranno all'Agnello. Ma per quanto siasi affaticato per travisar le cose, e per deluder la forza, che in se contiene la Confutazione, egli ha troppo manifestato l'invasamento, in cui l'han posto e il veder tolta la maschera all'impostura, e la smania di difendere in qualche modo il proprio Partito; ond'è che tutto il ridicolo, in cui ha procurato di metter l'Avversario, tutto dico rifondesi in suo proprio danno, e doppiamente; stantechè oltre all'aver fatto conoscere, ch'era impresa per lui troppo difficile, e da non potervi riuscire qualora preteso avesse di vendicar le Decisioni dei Casi dagli attacchi del Confutatore; è riuscito altresì infelicemente nei mezzi, che con grande scaltrezza ha prescelti, per iscreditare e l'Opera, e il suo Autore. Tutto questo l'ho già dimostrato fino ad ora, e proseguirò a dimostrarlo in quel che resta, per giungere ad esaurire le spampanate dell'Autor del Saggio.

„ Ma insieme, *così prosegue egli*, ma insieme vi contenterete dolcissimo mio Anonimo, che i dotti vi scuoprano i sofismi insussistenti, che formano tutto il tessuto del vostro Libro. Vi contenterete insieme, che i veri zelanti del vostro bene vi consiglino di non prostituire mai più la vostra penna a scriver Libri in Teologia, che non è ma-

teria per voi. E qualora mai accadesse, che eccitante con i suoi santi stimoli, tornasse lo Spirito divino ad infiammarvi a questa impresa; mettetevi subito inginocchione, e interposta la valida intercessione di tutti i Beati Cordicoli, pregatelo con grande istanza, che piuttosto vi faccia venir la gotta alle dita, e ve le lasci spedite a tutt'altro, che a strigner la penna per comporre confutazioni delle dotte, e sante dottrine, che s'insegnano in Pistoja, o in altre Accademie Ecclesiastiche moderne, con le quali tutte per quanto posso accorgermi voi non avete gran sangue „.

Qui, Amico, l'insulto muta aspetto, e prende l'aria di empietà. Lo vedremo fra poco. Per ora basti il notare, che se i dotti, i quali han da scuoprire all'Anonimo i *sofismi insussistenti, che formano tutto il tessuto del suo Libro*; e se i *veri zelanti*, che han da consigliarlo di non *prostituire mai più la sua penna a scriver libri in Teologia*, posseggono la dottrina, ed il criterio, ed hanno lo stesso zelo, che ha l'Autor del Saggio; affè che l'Anonimo Confutatore si può infinitamente rallegrare, e può prendere sempre più coraggio, per impegnarsi a scrivere francamente in Teologia, sicuro di riportarne il più solenne trionfo. Voi già sapete, che egli può farlo, anche fuori di questa circostanza, essendovi noto, che egli è stato per più anni professore di questa sagra Scienza, e che ormai son già sopra trent'anni, ne' quali ha dato ordinariamente in ogni

giorno al Tavolino circa due terzi più di ore di quelle, che ha date al Letto. Quanto più perciò potrà farlo, allorchè non sovrasti a lui altro pericolo se non se quello di averla a fare con Letteratoni, e con Dottoroni dello stesso calibro dell' Autor del Saggio? Sorprende senza dubbio chi conosce il Confutatore, e chi ha letto il suo Libro l' udir la franchezza eccedente del Censore. Ma io che all' occorrenza so compatire, e scusare, ne incolpo due cagioni: La prima è l' aver già il Confutatore esortato il Decisore dei Casi a lasciar l' uffizio di decidere, e ad impiegar qualche anno nello studio della Teologia. Si è creduto perciò di doversi rifare con puerile rimbecco. La seconda è che il pover Uomo dell' Autor del Saggio, si è forse fidato di qualcheduno di coloro, che danno, e tolgono ai soggetti il talento, l' erudizione, la dottrina ec. a misura o della propria ignoranza, o della propria passione; credendolo giusto stimatore e delle cose, e delle persone, ed incapace perciò d' ingannarsi, e d' ingannare.

Mi replicherete forse, che passa gran differenza dai motivi, che ha avuti il Confutatore nel mandare il Decisor de' Casi a studiar Teologia, e quegli, che ha avuti l' Autor del Saggio nel dichiarare, che la Teologia non è materia pel Confutatore. Imperciocchè questi non ha parlato, se non se dopo di aver fatto conoscere, che il Decisore mostrava d' ignorare i primi elementi della Teologia come sono le Definizioni, e

le Divisioni. Quegli poi ha parlato non in vigor di dimostrazione; ma bensì in vigore del prurito, e della smania di offendere, e d'insultare. Io però insisto nel compatirlo, e scusarlo per la ragione, che per giudicare con rettitudine bisogna aver la mente tranquilla, ed il cuore amante della verità; requisiti, che neppur per ombra compariscono nell'Autor del Saggio. Mi replicherete in oltre, che non dovea fidarsi con tanta facilità; ma che dovea esaminar bene il Libro della Confutazione per rilevare, se dir potea, con buona coscienza, quel che ha detto, e che accertar si dovea della verità delle informazioni per non mettere al pubblico un impostura, e una calunnia, sul semplice appoggio di relazioni, le quali possono essere aborti o di una fantasia alterata, o di uno stomaco, che mal digerisce.

Voi però con tutte le vostre giuste, e savissime riflessioni, non mi potrete indurre a negar compatimento all'Autor del Saggio. Egli lo merita, perchè non ha potuto riflettere, e tanto basta.

Se però lo merita lui, non lo meritano al certo altri del suo Partito; i quali hanno applaudito alla sciocca sua censura. Ed eccomi al punto di manifestarvi un secondo Aneddoto, che molto v'illumina, per comprendere a fondo la stima, che far dovete e delle lodi, e delle critiche, e censure dei Giansenisti.

Anni addietro, allorchè il Confutatore professava in atto la Teologia, si facean pre-

gio non pochi fra più meritevoli Giansenisti di contrar con esso lui aderenza, ed amicizia. Le lodi, che a lui tributavano non erano ordinarie, ed i favori, che a lui compartivano eran molto frequenti. Egli era, com'essi diceano, un Uomo assai illuminato, che molto coltivava le scienze, che professava la sana dottrina, e nel Domma, e nella morale, che si affaticava per fare dei buoni allievi; delle quali cose ne prendevan le prove e nelle Conferenze, e ne' Circoli, e nelle Dispute, e nel metodo delle sue Lezioni, ed in altre opportunità, nelle quali di mano in mano si ritrovava; e quantunque avessero con lui qualche piccola Letteraria scaramuccia sopra di alcuni punti, ne' quali non lo trovavano uniforme ai sentimenti, che incominciavano a manifestare; nulladimeno credendo di non dovere a lui molto resistere, sì perchè conservavano tuttavia qualche modestia, sì perchè sapevano, che professava l'Agostiniana dottrina, per cui si lusigavano, che in fondo non fosse diverso da loro, e che fosse però accidente l'opposizione, che egli mostrava; lo riguardavano perciò, e lo tenevano come meritevole di occupare anche fra di essi uno degli scanni più decorosi. D'allora in qua egli non ha mutate massime, e dottrine, nè ha mai lasciata la sua assidua applicazione, essendo egli in essa troppo abituato. Contuttociò, oh quanto mai si è mutata la scena! Subitochè si è veduto, o saputo, che egli non approva le nuove massime, e riforme,

e che anzi si è dichiarato contrario alle medesime, per amore di quella verità, che ha sempre amata, e per dovere di religione, la quale obbliga tutti a preferire Iddio a tutte quante le Creature, anche col sagrifizio totale e degli onori, e dei comodi, e della vita; subito, dico, si è distrutta ogn' idea di credito, e di stima, che del soggetto si avea, e l' *Hosanna* di cui si è ricolmato per più anni, si è convertito nel *Crucifigatur*.

Quantunque sieno queste quelle vicende, che costituiscono il retaggio di tutti coloro, che hanno avuta da Dio la grazia di opporsi all' errore, ed alla corruttela, e le quali in vece di abbattere, piuttosto incoraggiscono, perchè alla fine tutto si ha da vedere in piena luce; nulladimeno servono a noi di un gran documento, per formare il retto giudizio del pensare dei Giansenisti, e per rilevare, che se l' Autor della Confutazione fosse del loro partito sarebbe al certo quel medesimo, ch' era una volta, ed anche di maggior merito; ma che essendosi scoperto per contraditore, egli ha perduto per questo solo titolo e saviezza, e cognizione, e talento, e dottrina, e tuttociò in somma, che costituisce e il Teologo di professione, e l' Uomo onesto. O quanto mai son ridicoli nella maniera di difendersi i Giansenisti!

Ma se ridicoli sono, allorchè difendono in tal guisa se stessi dagli altrui attacchi; detestabili poi si rendono, allora

quando confondono il vero col falso, il religioso col profano, il santo coll' empio; ed ecco l'insulto, che prende l'aria di empietà, com' io vi dicea. Finge l' Autor del Saggio, che lo Spirito divino, eccitante con i suoi santi stimoli, torni ad infiammare il Confutatore a scriver libri in Teologia: Quindi è che lo esorta a mettersi inginocchione, ed interposta la valida intercessione di tutti i Beati Cordicoli, lo preghi a fargli venire la gotta alle dita, piuttostochè prender la penna per comporre Confutazioni delle dotte, e sante dottrine, che s' insegnano in Pistoja, o in altre Accademie Ecclesiastiche moderne. Usa egli questo sarcasmo, perchè non crede, che Iddio abbia ispirato all' Anonimo Confutatore di comporre il suo libro. E perchè nol crede? perchè egli ha scritto contro le dotte, e sante dottrine di Pistoja. Ma noi siam sempre alle petizioni di principio. L' Autor della Confutazione ha dimostrato, che tali non sono. Dunque ella è una vera ostinazione il chiamarle, e il crederle dotte, e sante. Bisogna prima dimostrarlo, come il Confutatore ha dimostrato, che sono inette, false, malvagge, irreligiose ec.; e poi asserirlo. Ma opponendo l' Autor del Saggio semplici parole, e sprezzanti alle dimostrazioni, egli cade in empietà, canonizzando per santo ciò che è contrario alla verità, e santità della Religione.

Non ha voluto però lasciar sola questa empietà, ma le ha data la compagna; poichè

deridendo tutti coloro, che professano divozione al Cuor di Gesù, deride pure e la Sede Apostolica, che l' ha approvata come Cattolica, e la Chiesa universale, che l' ha accettata, come l' afferma la S. Congregazione dei Riti, nel Decreto de' 26. Gennajo 1765., con quelle parole: *Congregatio Sacror. Rituum .... probe noscens cultum Cordis Jesu jam hodie esse per omnes fere Catholice partes faventibus earum Episcopis propagatum &c.* In vece dunque di esortare il Confutatore a pregar lo Spirito divino, che per l' intercessione dei Beati Cordicoli gli faccia venir la gotta alle mani, piuttorto che muoverlo a far nuove Confutazioni delle dotte, e sante dottrine di Pistoja ec. prenda tutto per se il consiglio, e facendo un viaggio alla tomba del santo Diacono de Paris, lo preghi caldamente ad impetrargli in tal guisa l' accrescimento delle convulsioni, che inabile del tutto lo rendano a nauseare, e scandalizzare il Pubblico con satire insulse irreligiose, e per lui troppo disonorevoli.

Dobbiam per altro confessare, Amico, che fra tante improprietà dell' Autor del Saggio v' è pure un tratto, che ha l' aria di politezza, e di onestà. L' avete voi osservato? eccovelo sotto degli occhi: „E in proposito di Accademie, *dic' egli tornando indietro nella lettura del Libro*, e in proposito di Accademie non voglio tacere, che a certi Lettori fastidiosi del vostro Opuscolo non è andato molto a genio l' aver voi fatto S. Tommaso scolare della Sorbona. Che scolare! an-

davan essi borbotando tra denti, doveva dirsi, che in quella Università famosissima vi fu egli Maestro. Del resto poi la massima parte de' suoi Studj la fece in Colonia sotto Alberto Magno; ma con buona pace di questi indiscreti Censori essi hanno torto, io dico, a darvi debito di queste piccole inesatezze. E poi non è forse vero, che S Tommaso studiò anche in Parigi? E anche da Maestri non è verissimo, che si studia? Mirate se vi difendo bene. Così mi riuscisse di farlo in tutto il resto. Ma non è facile nè a me, nè a voi medesimo; e ve ne accorgerete quando verrà a farci sentire la sua voce il valoroso Mastripieri, ovvero il lepido graziosissimo canzonatore del mistico Lovat, oppure quel Marcantonio Roncallo, che ha il suo gran merito „.

L' Autor della Confutazione ha motivo di ringraziarlo del buon uffizio. Ma nel tempo stesso ha pur motivo di avvertirlo, che potea difenderlo con maggior forza, e verità. Potea dire, che il Confutatore non ha mai detto, che S. Tommaso sia stato scolare della Sorbona; bensì soltanto, che avea studiato non già nelle Accademie Ecclesiastiche di moderno gusto, ma nella più celebre di tutte com' è la Sorbona, e singolarmente nella scuola de' Padri, e che perciò s' intende subito in qual senso prender si debba la sua espressione. S. Tommaso avea studiato nella Sorbona, come studiato avea nella scuola de' Padri; ond' è, che siccome non fu scolare de' Padri, tuttochè studiato avesse nella di loro

scuola, cioè nella di loro dottrina; così non fu scolare della Sorbona, ancorchè studiata avesse, e professata la dottrina, che professava la medesima Sorbona. Non era forse dottrina adottata, e professata dalla Sorbona quella, che insegnò Pietro Lombardo Vescovo di Parigi, chiamato il Maestro delle Sentenze; ed il quale insegnò come Dottore nell' Università di Parigi? S. Tommaso dunque studiò questo gran Teologo, e Principe de' Teologi Scolastici, e lo studiò in guisa, che ha fatti i Commentarj ai libri delle Sentenze, come già fatto avea lo stesso Alberto Magno Maestro di San Tommaso; Maestro dico non solo in Colonia, ma anche in Parigi. L' Autor pertanto del Saggio ha difeso il Confutatore rapporto a S. Tommaso; ma non lo ha difeso bene, lasciando fuori la ragione potissima, per cui ha potuto usare l' espressione notata.

Ma se non lo ha difeso bene nell' anzidetta espressione, pensate se l' avrebbe fatto qualora eseguita avesse la brama, che dimostra di poterlo difendere in tutto il resto del libro, come lo ha difeso rapporto a San Tommaso! Fortuna però, che dichiarandosi di non essergli facile l' eseguirla, ne ha lasciata totalmente l' impresa, ed ha convertito l' uffizio di difensore in quello di accusatore. Ho detto fortuna; perchè lo ha difeso assai meglio coll' accusarlo, e censurarlo di quel che avrebbe fatto col difenderlo. La ragione è troppo chiara, Amico. Chiunque prende i tre fogli degli Annali Ecclesiastici e gli confronta col libro del Confu-

tatore, osserva lo sbilancio enorme, che passa fra gli uni, e l'altro; poichè non trovandosi in quegli, benchè minima risposta, alle ragioni, con le quali son confutate le decisioni de' sei Casi, e conoscendo, che di tutt'altro si tratta, fuorchè di scioglier gli argomenti proposti, dà subito il giudizio a favore della Confutazione, e dice, che se l'Autor del Saggio avesse potuto rispondere, non si sarebbe perduto in ciò, che non costituisce lo stato delle principali questioni; ma che ha cercato di vagare per alcune cose incidenti, intese però, e travisate a suo modo, onde poter confondere la mente degl'imperiti, e dei prevenuti, e far credere, che il libro della Confutazione era tutto fabbricato sull'impostura.

Se però non è facile all'Autor del Saggio il difendere, com'egli dice, il Confutatore nel suo libro, la sbaglia all'ingrosso nel credere, che non sia neppur facile al Confutator medesimo. E' già un pezzo, che egli aspetta, a piè fermo, gli Avversarj. Ma quantunque sieno quasi tre anni, dacchè si cominciò a dire, che vi era chi preparava la risposta alla Confutazione, e sia passato di alcuni mesi l'anno dacchè l'Autor del Saggio ha promesso, che sarebbe venuto *a farci sentire la sua voce, o il valoroso Mastripieri, ovvero il lepido graziosissimo Canzonatore del mistico Lovat; oppure quel Marcantonio Roncallo, che ha il suo gran merito*; nulladimeno non si è per anche avuta la consolazione di sentir questa voce su tal

proposito. Si è già sentita in altre occasioni; e quegli, che han buon orecchio han pur troppo distinto se sia rozza, o pur gentile; stridula, o pur dolce; rauca, o pur chiara; gagliarda, o pur languida, e fioca; ma in genere di Confutazione non v'è chi abbia fiatato, se non che l'Autor del Saggio; e con qual felicità si è già veduto. Vi confesso Amico, che me ne dispiace, perchè l'Autor della Confutazione non ha potuto impiegar la sua penna, in modo da far conoscere, che se ha scritto la prima volta con tutta quella moderazione, che gli permetteva la Causa, che sperava giovar dovesse agli stessi Avversarj, sa altresì adoprarla con quella libertà, ch'è necessaria in certe occasioni, e che richiede da chi risponde S. Gregorio Nazianzeno, allorchè esortando a non istrapazzar gli Avversarj; avverte però di non esser tanto circospetti, che divengano più imprudenti, cioè sfacciati: „ Adversariorum quidem animi nulla ver„ borum acrimonia lacesseri debent; sed nec „ multum eis indulgendum ne fiant impu„ dentiores „.

Oltre a questo motivo di dispiacere, me ne somministra un altro lo stesso Autor del Saggio, allorchè soggiunge. „ Io me ne „ starò sempre tranquillo spettatore della „ zuffa, e de' trionfi, sempre però fermo nel „ consiglio, che da buono Amico vi ho da„ to di sopra, e che lo credo il più utile „ per la vostra quiete. Gotta, Anonimo mio, „ gotta, e non penna, gotta, e non stam-

„ pe, gotta, e non beghe con gli agguerri-
„ ti Quesnellisti, gente avvezza ormai alle
„ battaglie, e che ne' certami Letterarj il
„ dissipar Libretti come il vostro, costa lo-
„ ro, appena più, che un ragguaglio steso
„ in poche righe; ma righe massiccie, e ma-
„ gistrali, che fanno epoca nei bei giorni
„ delle Scienze. Qui fo punto, e vado in
„ Villa a riavermi dal dolor di stomaco,
„ che mi ha cagionato la Lettura della
„ metà del vostro Libro. *Ex ungue Leonem*,
„ voi dite, e l'ho detto anch'io. Con la so-
„ la metà letta, mi ha abbastanza rivolta-
„ to le viscere il vostro fiele, contro un Ve-
„ scovo, il quale o operi, o parli, o scriva
„ mostra sempre una erudizione, un crite-
„ rio, una probità, una modestia, un can-
„ dore, che gli conciliano l'affetto di tut-
„ ti i buoni, gli acquistano lo protezione
„ del Sovrano, e gli assicurano l'immorta-
„ lità del nome presso la posterità impar-
„ ziale, la qual fa giustizia al merito di
„ quegli, che contemporanei furono stra-
„ pazzati per mera invidia ec. „.

Avete mai veduto, Amico, il Quadro, che rappresenta Arlechino, allorchè torna dalla guerra? La figura è una delle più atte ad eccitar le risa, in chi l'osserva. Egli è carico di palosci, di pistole, di schioppi. Ma frattanto ha il capo fracassato, ha un braccio al collo, ha perduta una gamba, e tutta la Persona è piena di contusioni, e di ferite, nè si sostiene, che malamente sulla croccia. Ma lasciam le figure, e le appli-

cazioni giocose. Rammentatevi soltanto l'espressione fatta dall'Autor delle riflessioni alla Pastorale di Monsignore, allorchè alla rifless. XII., essendosegli presentata l'occasione di toccar brevemente questo presuntuoso vantamento dell'Autor del Saggio, dice, che *anche* i più mostruosi Giganti si atterrano con *un sol tiro di pietra; pietra che si colpiste con tertezza, perchè scagliata nel nome adorabile, ed onnipotente di Gesù Cristo*. Sì Amico. Noi abbiam dalla nostra la Verità, la Religione a noi tramandata successivamente dai nostri Padri; perciò non temiamo i Goliath; ma siam certissimi, che prima, o poi Iddio confonderà l'orgoglio di chi confida nelle proprie forze, e che si gloria di dare ai bei giorni delle scienze un epoca, che non sarà forse molto inferiore a quella dei Settentrionali Riformatori. Veniamo all'ergo.

Mi dispiace dunque, io dico altresì, che l'Autor del Saggio non abbia potuto essere spettatore dei trionfi da lui sperati, perchè di essi è troppo grande per lui il bisogno, onde potersi rinfrancare nella perdita, che ha sofferta. Per altro quantunque alla poca perizia di uno, supplir possa l'abilità di altri, egli se ne resta sempre, ciononostante, nella sua meschinità, nè può appropriare a se stesso quella farina, che non è uscita dal suo sacco.

Una cosa però non so intendere, Amico; ed è il vedere che egli insiste nell'esortare il Confutatore a non più scrivere e stam-

pare, e che s' impegni a tal grado nell' esortazione, che giunga a bramargli perfin la gotta alle mani. E perchè mai tanta premura, tanto interesse? Se l' Anonimo è un soggetto cui non si conviene il trattar di Teologia, e se i *Quesnellisti* son così bene *agguerriti*, e così avvezzi *alle battaglie*, *che ne' certami Letterarj il dissipar Libercoli*, *come* quello del Confutatore *costa loro appena più, che un ragguaglio steso in poche righe; ma righe massiccie, e magistrali, che fanno epoca ne' bei giorni delle* Scienze; egli pensa molto male nel consigliar, che fa l' Autor della Confutazione a lasciar di scrivere, e di stampare. Dovrebbe anzi spignerlo a scriver più, che può; mentre non essendo egli abile, quanto gli Avversarj in Teologia, somministrerebbe più campo agli *agguerriti Quesnellisti*, *avvezzi alle battaglie* a moltiplicar *le righe massiccie*, *e magistrali*, ed a coglier per conseguenza maggiori trionfi, e a render più gloriosa *l' epoca ne' bei giorni delle Scienze*. Ma egli lo esorta al silenzio per esser questo il *consiglio* da lui creduto *il più utile per la quiete* del Confutatore.

Oh questo sì, che potrebb' essere un motivo assai più efficace, perchè sussistente, e lusinghiero di quel che può essere il timore di dover cedere i trionfi alle righe massicce, e magistrali dei Giansenisti, i quali si è già veduto, che spiccano magistralmente nelle imposture, e nella menzogna la più vergognosa. Ma sappiate, Amico, che l' Anonimo, non profitterà giammai di questo con-

siglio. Egli non patisce, nè ha giammai patito, specialmente nelle mani di gotta, ma le ha sempre avute assai libere, e spedite nello scrivere, nè ha mai avuta in mira altra quiete se non che l'eterna. Per conseguenza proseguirà a scrivere qualunque volta ne avrà il comodo, e ne conoscerà il bisogno, e l'utilità. Anzi egli è d' un carattere così intrepido, che tanto più s' impegna a sostenere, e difendere la verità, la giustizia; la Religione, quanto più le trova urtate, e contradette. Detesta perciò quella prudenza, che nasce da altri motivi, fuorchè da quello, che ha insegnato, e comandato Gesù Cristo, allorchè dice: *Timet eum qui potest & Animam, & Corpus perdere in Gehennam;* stantechè qualunque altro principio è troppo indegno di un Ministro della Religione, il quale ha da esporre all'opportunità tuttociò, che di temporale possiede, affinchè sia smascherato, e confuso affatto l'errore, onde non seduca gl'incauti, si confermino i forti, e giustificato sia l'Altissimo ne' suoi giudizj, allorchè permette, che alcuni persistano nel reprobo senso, malgrado i moltiplici lumi, che e per se stesso, e per mezzo di altri loro porge. Si allarmino pertanto quant'essi vogliono i nemici, per ispaventarlo, e per farlo desistere dal suo sistema, il qual non può piacere ai timidi, ai codardi, ai vili, i quali han sempre in bocca la prudenza, ma prudenza umana, prudenza carnale, e molto meno a coloro, che contradetti si vedono nelle proprie stra-

vaganti idee; che egli porta scolpito nella mente, e nel cuore quel che disse Iddio al Profeta Ezechiello: „Ecce dedi faciem tuam „ valentiorem faciebus eorum, & frontem „ tuam duriorem frontibus eorum; ut ada- „ mantem, & ut scilicem dedi faciem tuam: „ ne timeas eos, neque metuas a facie eo- „ rum, quia domus exasperans est„.

Ma l' Autor del Saggio è stanco ormai di proseguire le sue osservazioni; ond' è che ci avvisa di far punto, e che se ne va in Villa, per riaversi dal dolor di stomaco, che gli ha cagionato la Lettura della metà della Confutazione ec.

Consoliamoci dunque, Amico, che finalmente ci fa conoscere, che egli non fa sempre da Giansenista. Voi non istenterete a credere, anzi spero, che tenete per certo, come lo tengo io, ch' egli ha detta una verità. Quel ch' egli ha gettato fuori nel suo Saggio è una prova certissima di grande alterazione di stomaco. Buon per lui, che non ha tirata innanzi fino al termine la lettura del Libro! altrimenti egli era in sì gran pericolo che gli si accrescesse il dolore in tal guisa, che tutta la virtù de' Santi di Porto-Reale non sarebbe stata bastante a risanarlo. Se mai vi fosse noto, che nè tutta la Villeggiatura, ancorchè rinnovata, nè tutti gli altri mezzi, che ha potuti usare fino ad ora non gli avessero per anche rimesso in sesto lo stomaco, potreste fargli pervenire questa Lettera, che forse sarà un rimedio efficacissimo pel suo male.

L'alterazione di stomaco però, che ha sofferta, gli ha cagionata pur quella della fantasia, e gli ha confuse le specie in maniera, che gli ha fatto sembrare di trovar quel fiele, che non han trovato altri nel Libro dell'Anonimo, e di doverlo incolpare del rivolgimento delle sue viscere. Ma chi ha sano lo stomaco, ed il cervello conosce, che egli si è ingannato, e che tutta l'agitazione del suo stomaco è derivata soltanto dalla sua debolezza; essendo certissimo, che ad uno stomaco debole, e mal disposto pregiudicano assai anche i cibi preziosi, e sanissimi.

Dopo di ciò non v'è bisogno di rispondere nè agli elogj, che profonde a gloria di Monsignore, nè al rifrigger., che egli fa e della maniera aspra, e sediziosa, con cui pretende, che l'Anonimo abbia scritto, e del principio da cui giudica, che sia stato mosso, e del carattere della Confutazione, nè ad altre scipitezze, che da visionario egli proferisce; perchè oltre all'esser necessaria la tranquillità e di mente, e di cuore per ben giudicare; riguardo al primo punto è già stato ormai scritto più che abbastanza in tante Opere, e riguardo agli altri ho già risposto prima d'ora; e già avere osservato, che l'Autor del Saggio fa entrare dappertutto le parole in luogo delle ragioni, e che si contenta di asserire, senza nulla provare, anelando unicamente ad affascinare i Lettori. In questo consiste tutto l'impasto dell'Articolo inserito negli Annali Ecclesia-

stici, travisando perciò le cose, interpretando stortamente, offendendo, ingiuriando, calunniando, saltellando in qua, e in là, rifriggendo, senza mai prender di mira le quistioni, e senza mai rispondere a proposito. Questo è il gusto, che egli ha fatto spiccare nel principio, e nel decorso della sua scorbiatura, come vi ho dimostrato. Vi sarà egli da dubitare, che col medesimo tenore la compisca? Io non ne dubito punto, anzi egli è in questo troppo coerente a se stesso: „ Il Cielo, *dic' egli*, *licenziando l' Avversario*, il Cielo vi conservi lungo tempo, e „ sempre senza voglia di compor libri. Orare, „ studiare, mangiare, e benedir Dio, che ci „ apparecchia la tavola, con un Dio vel ri„ meriti (grazia, che nega a tanti di minore apparenza, ma di più soda virtù, e „ che negò a noi medesimi, quando in altro abito non avevamo nè virtù, nè apparenza) queste sono le occupazioni, che „ ci stan bene. La stampa è almeno poi „ certo, che esige ben altri capitali, che „ l'abilità di cucire in altr' ordine notizie „ ovvie, che incontransi in mille libri. Di„ venta poi impresa affatto condannabile „ e ingiusta quando si fa servire di stru„ mento ad ingannare la gente ignoran„ te, e semplice col pretesto ormai ranci„ do di opporsi alle novità, quando in ve„ rità di fatto si pugna unicamente per „ difendere abusi, e pregiudizj comodi alle „ passioni di molti, e singolarmente a quel„ le degli stessi ferventi Scrittori, i quali

„ mal soffrono di vedersi strappar di mano
„ tutti que' lucri di diverso genere, che lo-
„ ro cominciarono a procacciarsi dalla fu-
„ nesta rivoluzione di disciplina, seguìta in
„ secoli calamitosi, barbari, ed ignoranti.
„ Con buona fede, e con animo men pre-
„ venuto si tornino a considerare le pre-
„ tese novità di Pistoja; si chiamino a più
„ maturo esame le decisioni de' Casi fatte
„ in quella felice Diocesi; si pesino con
„ giusta bilancia e le Omelìe, e le Pasto-
„ rali del savio, prudente Vescovo, che la
„ governa; e allora si vedrà in chiaro che
„ a non pochi di questi divorati, com' essi
„ pensano, dal zelo della Casa del Signore,
„ meglio converrebbe il pentimento, ed il
„ silenzio „.

Il Cielo, Amico, non ha punto ascoltati i voti del Saggista, perchè conserva tuttavia il Confutatore più disposto, e bramoso d' impiegarsi nel confutar l' errore; poichè non avendo egli bisogno di un Padre Zappata, per saper quali sieno i doveri, che a lui corrono, è stato sempre, ed è più che persuaso, che non basti a lui l' orare, lo studiare, il mangiare, e benedir Dio, che ci apparecchia la tavola, con un Dio vel rimeriti; ma che bisogna impiegarsi chi più chi meno a misura dei talenti da Dio a ciascuno compartiti, in vantaggio del pubblico, e in difesa, e sostegno della Chiesa, e della Religione. Questo è ciò, che insegna, e che vuole non già il nuovo Vangelo dell' Autor del Saggio, bensì il Vecchio di Gesù

Cristo, che è la vera norma della morale, e questo è ciò che egli considerar dee per conoscere, che quel silenzio che a lui conviene, e che gli è del tutto necessario per non tradire la verità, la giustizia, la Religione, e per non iscandalizzare i Fedeli co' suoi spropositi, non è a tutti applicabile; molto meno all' Autor della Confutazione. Lascio da parte la parentesi, la qual siccome è una prova di quella verità certissima, che quali siam noi nel proprio interno, tali giudichiamo gli altri; così ci darebbe luogo a far delle belle riflessioni, per essersi ormai da per se stesso abbastanza scoperto l' Autor del Saggio; e passo innanzi.

La stampa dunque esige ben altri capitali, che l' abilità di cucire in altr' ordine notizie ovvie, che incontransi in mille libri? Perchè dunque ha egli inviato agli Annalisti il suo Saggio, affinchè lo inseriscano nei loro preziosi Fogli? Esso non contiene, che un ammasso di ciarle, tutte quante estratte, e ricopiate dai Libri dei Giansenisti, e di altri, che sono amici dei medesimi. Non vi è di suo, se non che e l' aria buffonesca con cui le ha rivestite, e tutte quelle imposture, menzogne, ed ingiurie, che egli ha aggiunte alle vecchie ormai troppo ricantate, per travisar le cose, e per iscreditare il suo Avversario. Son forse questi i capitali, che richiede la stampa? Lo decida chi non ha stravolto affatto il cervello. Ma se questi capitali bastano alla stampa per giudizio e dell' Autor del Saggio, e degli Anna-

listi, non basteranno molto più, e senz'alcun paragone quegli del Confutatore, il qual non già con buffonate, non con imposture, non con bugie, non con mala fede, non con alcun altra di quelle armi indegne, delle quali si è servito il Saggista; ma con argomenti chiari, lampanti, dimostrativi, con Autorità certissime e della Scrittura, e de' Padri, e de' Concilj, e della Storia Ecclesiastica, e dell'Università dei Teologi, e con rivolger perfino contro del Decisore le stesse sue ragioni ha dimostrate false, malvagge, ed erronee le decisioni de' Casi? Non può impiegarsi meglio la stampa, che nel confutare la falsità, e l'errore nelle massime e del Domma, e della Morale. Se questo dunque è stato lo scopo del Confutatore, come lo ha dimostrato ad evidenza, a che cercare altri capitali? Per iscreditare, per offendere, per ingiuriare. Ma i Saggi conoscono bene la realtà delle cose, e rifondono perciò tutto il discredito, tutte le offese, tutte le ingiurie nella malvaggia disposizione di chi scrive. Sanno essi, che trattandosi di dottrina, il crearla di nuovo egli è un fare da eretico, di cui è proprio il dipartirsi da quel ch'è stato insegnato, per rendersi singolare. E che altro han fatto e gl'Istorici, e i Teologi, e i Canonisti, se non che raccogliere quel che han trovato già scritto? L'ordine, lo stile, la maggior forza del ragionare, qualche riflessione, la maggior chiarezza, son quelle cose, che si richiedono di nuovo da chi met-

te alle Stampe. E' veramente da stupire, che il Saggista ignori una tal verità, appartenendo egli a quel Complotto, il qual si vanta di far le sue delizie delle Opere dei Padri, singolarmente del grande Agostino. Ha egli forse creato il Santo Dottore tuttociò, ch' egli ha scritto, benchè sia l' Aquila dei Dottori? Ascoltiamolo soltanto rapporto ai quindici Libri *De Trinitate*: „ Ex his igitur, *dic' egli nel Proemio del Lib.* 3., ex his igitur, „ quae ab aliis de hac rescripta jam legi- „ mus, plurimum adminiculati, & adjuti ea „ quae de Trinitate uno summo summeque „ bono Deo pie quaeri, & disseri posse ar- „ bitror, ipso exortante quaerenda atque „ adjuvante disserenda suscepi „. Ma ed a qual fine? Eccolo nel Lib. 1. Cap. 3. „ Ne- „ que enim quae ab omnibus conscribuntur „ in omnium manus veniunt. Et fieri potest „ ut nonnulli qui etiam haec nostra intel- „ ligere valent, illos planiores non inve- „ niant libros, & in istos saltem incidant. „ Ideoque utile est plures a pluribus fieri „ diverso stylo, non diversa fide, etiam de „ quaestionibus eisdem, ut plurimos res ipsa „ perveniat, ad alios sic, ad alios autem „ sic „. In fatti, e perchè mai si studia per anni, ed anni? Senza dubbio per sapere. E che vuol dir sapere? forse crear le notizie? Oh quanto è sciocco chi così la pensa! Non sarebbe in tal caso punto diverso l' erudito, e il dotto dall' impostore, dal fanatico, dal visionario. Vuol dir soltanto imbeversi dell' erudizione, e della dottrina di quei libri ai

quali ci applichiamo per professione; a tal che quegli è più erudito, e più dotto, il quale *caeteris paribus* ha studiato più degli altri. Dunque chi ha molto studiato, e non semplicemente letto, può certamente scrivere, e dare alle stampe con tutta franchezza, purchè dia alle sue Opere quelle qualità, che ho di sopra accennate.

V'è egli punto di differenza fra il libro del Confutatore, e que' mille libri, ne' quali dice il Saggista, che sono ovvie le notizie, che in esso ha esposte? Lo ha pur confessato almeno in parte lo stesso Saggista, allorchè ha rilevate in più luoghi le proprietà particolari, che ha in se la Confutazione, benchè da lui esposte fuori del loro aspetto naturale, e singolarmente nell' ultimo, in cui accorda, che il Confutatore ha disposte le cose in *altr' ordine*. Ed in vero o ciascuno dei mille libri, che secondo l' espressione del Saggista presentano le notizie medesime, che sono nella Confutazione, contiene tutto ciò, che ha scritto il Confutatore, o non lo contiene. Se lo contiene, dunque dopo il primo libro, che fu stampato, tutti gli altri rifrissero le medesime cose. E pure non vi è stato chi abbia avuto l' ardire di rinfacciare agli Autori il poco pregio dei loro libri, nè di giudicargli indegni della stampa. E perchè mai? Perchè chi è veramente erudito, e dotto si vergogna d'ignorare quello che si richiede per dare alle stampe. Se poi non lo contiene; dunque quello, che ha detto il Confutatore è sparso in quà, e in là in

detti mille libri; e in tal supposto avrà senza dubbio procurato un gran vantaggio ai Lettori nel riunire con nuovo ordine, e col proprio suo stile in un piccol volume di 112. pagini quelle notizie, che contengono in se mille libri. Dunque questo solo è più che bastante a differenziare dagli altri la Confutazione, e a renderla non immeritevole della stampa.

Ma perchè l' Autor del Saggio fosse coerente nel mentire bisognava, ch' egli concludesse come ha concluso. Avea già avvanzato, fin dal principio, con solennissima impostura, che il Confutatore avea saccheggiato lo *Zibaldone del Ferrari*, *ed il Centone de Synodo Dioecesana*. Dovea dunque con un altro tiro di penna asserire, che la Confutazione non era altro, che una cucitura di notizie, che s' incontrano in mille Libri, per così far crescere, secondo il suo modo di pensare, la disistima e della Confutazione, e dell' Autore. Ma udite, Amico, un altro argomentino. Se il Libro del Confutatore è una cucitura di cose, che s' incontrano in mille libri; dacchè dunque ha estratte le massime, e le dottrine, che ha poste nelle sue Decisioni il Teologo di Pistoja? Certo è, che se per confutare queste Decisioni non si son date se non che le risposte, che s' incontrano in mille libri; dunque le decisioni di Pistoja son cose fritte, e rifritte, confutate, e riconfutate mille volte. Ed ecco che siam d' accordo, e non c' intendiamo. Concludasi dunque. Le massime, le Dottrine, le Rifor-

me di Pistoja non sono novità, come pretende l'Autore della Confutazione. E perchè non son novità? Perchè essendo state confutate mille altre volte, come si deduce necessariamente da quel che dice il Saggista, han perduto il carattere di novità. L'accordate voi Amico? Sì, che bisogna accordarlo. In questo senso dunque ha ben ragione l'Autor del Saggio, allorchè nega, che sieno novità gl'insegnamenti, e le pratiche di Pistoja. Pur nondimeno comecchè giusta la regola di Tertulliano adottata dagli stessi Giansenisti si chiama falso nella Chiesa di Dio tuttociò, che non è a norma della Dottrina che ci hanno tramandata i primi secoli: *Id verum quod prius, id falsum quod posterius*; e quel ch'è falso è sempre nuovo; così saran sempre realmente novità le dottrine, e le riforme Pistojesi, ancorchè sieno state messe fuori mille altre volte.

Se dunque i Riformatori di Pistoja mettan fuori quel ch'è già stato messo mille altre volte, sarà sempre lodevole, anzi un dovere strettissimo, e indispensabile di chi può farlo il rimetter fuori quelle armi medesime, con le quali sono stati vinti i nemici della verità mille altre volte; ma che con sopraffina scaltrezza cercano di dissimulare, e di deludere, come se mai non fossero state contro di essi usate, nè mai fatto avesro il bramato colpo. Tutto questo sia detto, per farvi sempre più toccar con mano il carattere dell'Autor del Saggio, e con qual criterio, coerenza, e buona fede egli

abbia scritto. Del resto poi chiunque ha lette le Confutazioni de' sei Casi, ha ben veduto ormai se sieno cuciture, o pure altrettante macchine costruite in tutto e per tutto dal più forte, ed evidente raziocinio, il quale ha in se le notizie, e le autorità non cucite, come tanti pezzi; ma incastrate, e come richieste, e volute dall' ordine, e dal disegno della materia, non meno, che dalla necessità di rispondere di mano in mano agli spropositi, che s' incontrano nelle Decisioni. Se l' Autor del Saggio goduta avesse quella tranquillità di mente, e quella rettitudine di cuore, ch' è indispensabile per giudicar sanamente delle cose, e si fosse lasciato invasar meno dal prurito di offendere, d' ingiuriare, e di calunniare per ogni modo, avrebbe saputo distinguere la differenza che passa dal cucire al comporre, nè a tante sue belle prerogative, che già si son vedute, avrebbe aggiunta ancor quella di non saper dar giudizio neppur del metodo, con cui ha scritto il Confutatore.

Dica pur ora, ch' è *impresa affatto condannabile, e ingiusta quando si fa servir la stampa di strumento ad ingannar la gente ignorante, e semplice, col pretesto, ormai rancido, di opporsi alle Novità ec.* E chi gliel nega? Ma è egli vero, che la Confutazione abbia per oggetto questi pessimi fini, e che produca questi perniciosi effetti? Non sarebbe stato molto meglio, e cosa molto più reale, se il Saggista avesse come suol dirsi, tirato a se il fiato? La Confutazione toglie la ma-

chera all'impostura, discuopre la falsità delle Decisioni, e la malvagità delle Dottrine; e si avrà faccia di asserire in essa l'inganno degl'ignoranti, e fini storti, ed abominevoli? Sembra cosa incredibile, che a tanto giunger possa l'ardire, e la malignità. Pur nonostante costretti siamo a tollerare quel che sembra, che tra Cristiani, e specialmente tra Ministri della Religione non sia neppur da sognarsi. Gli Scribi, e i Farisei lasciarono un esempio così fatale, allorchè giunsero ad ascrivere allo stesso Figliuoi di Dio la calunnia, di scacciare i Demonj dai Corpi ossessi, in nome di Beelzebub, e a crederlo, e a pubblicarlo per nemico della Legge, e per bestemmiatore della Divinità.

Si manifesta però la calunnia di tutto il Paragrafo dell'Autor del Saggio, allorchè ascrive la Confutazione al dispiacere *di vedersi strappar di mano quei lucri di diverso genere, che cominciarono a procacciarsi dalla funesta rivoluzione di Disciplina ec.* Sa egli neppur quel che dica? La Confutazione fu fatta l'Anno medesimo, in cui vennero alla luce le Decisioni, vale a dire, l'Anno 1786, e se tardò alquanto ad uscire alle stampe, per qualche incidente, uscì per altro molto tempo prima, che nascessero quei motivi, che capricciosamente incolpati sono dall'Autor del Saggio. La Prefazion medesima alla Confutazione accenna una tal verità, ond'è, che inescusabile si rende del tutto l'Autor del Saggio, allorchè volendo malignare, non ha riflettuto all'anacronismo che commet-

tea. Ma anche prescindendo da questo; sarebbe bella, se perchè è stato rubato, anche a me, io non potessi, o non dovessi dire, che le massime, per cui si muove il Ladro a rubare son false, son malvagge, son perverse, e se dicendolo venisse ad esser falso, o ingiusto quel ch' io dico, perchè son parte interessata! Ma comecchè sarebbe un Uomo più sciocco, che ingiusto colui, il quale mi desse debito di aver parlato, o scritto secondo la verità, l'onestà, la giustizia, ancorchè io fossi una delle parti lese; così lascio a voi considerare qual fede meriti il Saggista, nell' indagare i fini, pe' quali ha scritto il Confutatore, e nell' incolpare i medesimi, se egli ha fatta la Confutazione de' sei Casi. Che direbb' egli, se alcuno pretendesse, ch' egli ha composto il suo Saggio, mosso da qualche interesse? E pure egli è certo, che non son lasciati senza premio coloro, che sostengono le massime di Pistoja, sapendosi ormai come vanno le cose per gl' infiniti esempj, che i tempi ce ne porgono. Io non mi avanzerò mai a tal' eccesso, perchè è gran temerità il voler giudicare del puro interno. Ma e qual maggior ragione v' è egli mai per inferire, che il Confutatore abbia scritto, per difendere quei lacci, che dice il Saggista, e che non abbia scritto questi per conservarsi, ed anche per accrescere quei vantaggi, de' quali egli gode? Vedete Amico quel che vuol dire pensar soltanto a lasciar correre la lingua, o la penna, senza prendersi benchè minima cu-

ra di esaminare, se stia a martello, o pur se possa ritorcersi contro di noi, e faccia comparir di mala fede chi parla, o chi scrive!

Non v'è pertanto bisogno di tornar „ a „ considerare le novità di Pistoja; di chia- „ mare a più maturo esame le decisioni de' Ca- „ si fatte in quella Diocesi; di pesare con „ giusta bilancia le Omelie, e le Pasto- „ rali del Vescovo che la governa „; perchè tutto si è fatto ormai anche di troppo; ed il Pubblico è ormai venuto *in chiaro* di chi è divorato *dallo zelo della Casa del Signore*, e di chi abbracciar dovrebbe il *pentimento*, *ed il silenzio*.

Questo basterebbe Amico, per venir subito al termine della mia Lettera, riuscita essendo ormai troppo lunga. Ma l'Autor del Saggio non lo permette, e ci somministra un altro paragrafetto, per farci meglio comprendere la sua carità, il suo candore, la sua prudenza. „ Mi resta a dirvi, *così egli termina* „ mi resta a dirvi anche una cosa. Ricordatevi o mio Anonimo, che siete Agnello, e la pazienza non può rincrescervi. Debbono averla i Lupi, che siamo noi. Orsù mi resta a dirvi alla semplice, che ho scritto in volgare, perchè di latino so poco. Volentieri per tenermi più in credito, mi sarei fatto bello, con qualche ribobolo. Ma Passeroni, con la sua vita di Cicerone, mi messe giudizio. Leggetela anche voi, senza più impicciarvi con Casi, e molto meno con stampe, e c'imparerete di molto. In ritagli di tempo assegnati ad una discreta ricreazione di

animo, non si può far meglio, che leggere qualche piacevole onesta Operetta, che senza affaticare diletti insieme, ed istruisca. Così faceva il gran (T. 1. let. 29.) Papa Ganganelli, che in certi punti, voi mi capite, ci vedeva un poco più del vostro Ferrari. Addio „.

Così appunto terminar si dovea una Scrittura, la quale in vece d'intitolarsi Saggio di generali osservazioni sopra un Libro ec. *intitolar piuttosto doveasi* Saggio d'imposture, d'insulti, di tratti satirici, di bugie, e di calunnie, di cui è capace un Uomo, il qual nello scrivere non consulta, che la rabbia, e il livore; altrimenti non sarebbe stata uniforme in tutte le sue parti, nè l'Autore sarebbe stato pienamente contento nello sfogo di quell'atra bile, per cui saziare ha scelto appunto lo stile ironico, e giocoso. Ma è egli forse lecito, e da Uomo Letterato l'offendere, e l'insultare, perchè altri è paziente? il mordere, e il lacerare, perchè si suppone dotato di mansuetudine l'Avversario? Secondo la sana dottrina, e l'ardente Carità dell'Autor del Saggio sì certamente; giungendo egli perfino a chiamar ribobolo la più convincente, e chiarissima ragione, che ha addotta nella prefazione il Confutatore, del non avere scritto in latino; dando perciò ad essa un nome, che offende non poco il carattere del Confutatore. E' vero, che vi è da mettere in questione di chi sia maggiore l'offesa, se del Confutatore, o pur del Saggista; perchè questi dando il nome di ribobolo ad una ragione, che è essenziale al fi-

ne, per cui è fatta la Confutazione, fa venir dubbio se egli intenda il senso dei termini volgari. Pur nondimeno è innegabile, che il Saggista ha voluto terminare con le offese, come con le offese avea cominciato, e proseguito; e basta un ombra di onestà per comprendere, quanto indegno egli sia un tale oprare. L'esser però di Agnello per metafora, non impedisce punto il far fronte, anche ai Lupi, e il difendersi in guisa, che i Lupi restino soccombenti, e vadano col capo rotto, singolarmente allorchè questi danno il guasto alla Vigna di Gesù Cristo, col massacrare le Anime de' Fedeli. Se questo fenomeno abbia avuto luogo nella zuffa tra l'Anonimo Confutatore, e il bravo Autor del Saggio; oltre all'esser noto a chiunque confronta il Saggio medesimo con la Confutazione; l'ha dimostrato altresì la presente Lettera nel suo vero lume.

Da ciò rilevar potete, Amico, quale e quanto sia quel giudizio, ch'egli dice di avergli messo Passeroni nella vita di Cicerone. Che un Cristiano, e specialmente un Ministro della Chiesa si soggetti alle critiche, ed alle beffe del Mondo insano per difender la Verità, e la Religione; egli è questo un eroismo, che tanto più giudizioso lo rende, quanto maggiori sono i disprezzi, che incontra; perchè appartenente alla classe di quegli, fra quali si gloriava di essere il gran Dottore delle genti S. Paolo, allorchè dicea: *Nos stulti propter Christum*. Ma che si esponga alle derisioni del Pubblico, difendendo la

falsità senza saperla difendere, se non che per mezzo di buffonate, di sciocchezze, di stravaganze ec.; questo è un carattere, che mostra sì bel giudizio, che v'è da questionare se meglio sia il non averne punto, che l'averne qualche poco. A me nulla preme di deciderlo; e soltanto dirò, che Passeroni ha messo tanto giudizio all'Autor del Saggio, che lo ha fatto fare da zimbello, senza ritrarne alcun profitto, perchè *frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*. Se egli dunque brama, davvero, di esser conosciuto per Uomo di giudizio, meglio sarà, che in vece di esortare con la solita Giansenistica presunzione, la qual crede scioccamente di aver la privativa nella lettura di certi Libri: in vece, dico di esortare il Confutatore a legger Passeroni, legga egli piuttosto quel Ganganelli medesimo, che egli porta in esempio; il qual non solo ci vedeva *in certi punti un poco più del Ferrari*, ma molto più dello stesso Saggista; e troverà specialmente nella Lettera scritta al celebre Dottor Lami, benchè infinitamente meno bisognoso di avvisi, di quel che sia l'Autor del Saggio, troverà dico qual sia la vera maniera di dar notizia al Pubblico delle Opere altrui, per farne il vero carattere, e per non esporsi alle risa, ed alle beffe degli Uomini sensati.

Ecco, Amico, quanto mi ha dato luogo di estendermi il nostro valoroso Saggista nella critica la più inconcludente, la più insulsa, la più falsa, che abbia forse giammai veduta il Pubblico; la quale ha fatto

tanto conoscere, *che non il Decisore dei sei Casi*, ma bensì l'Autore della Confutazione *è in errore*, come si era prefisso di dimostrare, quanto fa conoscere, che è giunto al Polo Artico, chi è già pervenuto al Polo Antartico. Ed ecco pure appagata l'impaziente brama, che voi, insiem con altri degni Amici, da molto tempo nudrivate, ed a cui ho sempre per molti riflessi resistito di veder rintuzzata la confidenza, che hanno in se stessi, e la baldanza, con cui si espongono certi soggetti, i quali credono di appaltar con le parole, di esser grandi, perchè sanno ingiuriare, e dimostrar disprezzo di qualunque Persona; portando perciò in trionfo il carattere di quel Giudice, di cui dice nel suo Vangelo Gesù Cristo (Luc. 18. 2.), che *Deum non timebat, & hominem non reverebatur*. La maniera indegna medesima con cui si diportano questi tali discuopre anche troppo quale sia il loro carattere, e tutti gli Uomini, che hanno ombra di onestà in cuore, ne ravvisano gli orribili lineamenti; cosicchè ancor senza conoscerlo vengono in cognizione di chi sia il soggetto, che si è intruso nell'eseguita vergognosa impresa.

Pur nondimeno con aver fatta l'analisi del Saggio, che gli Annalisti Ecclesiastici han creduto *di far cosa grata* ai loro *Lettori*, di pubblicare ne' proprj Fogli *a disinganno ancora di molti semplici, che si lasciano abbagliare dai sofismi di persone, che posseggono tutta l'arte d'imposturare il pubblico*; ho fatto toccar con mano le prerogative e del Saggio,

e del suo Autore, per quindi attignere una prova certa, che quando si asserisce, che gli Autori delle Opere, che escono alla luce contro le nuove massime, e dottrine di Pistoja son persone, *che posseggono tutta l'arte d'imposturare il pubblico, invasato da malumore, piene di pregiudizj, sediziose ec. ec.*; null'altro significa in realtà, se non che aver essi con tal chiarezza, forza, dottrina, ed evidenza confutato la falsità, e l'errore, che non è possibile lo sbrigarsene con una vera, soda, e categorica risposta.

Mi muove, vi confesso, a compassione la trista scena, che rappresentano i nuovi Riformatori; e bramo con grande ardore, perchè così richiede la vera carità, che considerandola essi e a parte a parte, e tutta insieme conoscano una volta la pessima causa, che impegnati si sono a diffendere, ne ritraggano salutar confusione, e pongano in sicuro l'anima propria, la quale non è possibile, che si salvi, se non se coll'amare e speculativamente, e praticamente la verità, la giustizia, la religione, non già nell'aspetto, in cui sono apprese dai capricci, e dalle passioni, nel qual senso tutti gli Scismatici, ed Eretici le han conosciute, e praticate; ma soltanto in quell'unico, in cui Gesù Cristo ce le ha insegnate, e che spiegate ci sono dalla Chiesa universale, la quale non ha sussistito giammai, nè sussiste, nè sussisterà, come afferma il gran Dottor S. Ambrogio, se non se in quella parte, cui aderiscono i Papi: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia.*

Tanto basti, Amico, per compimento di questa Lettera, con la quale intendo di adempiere al dovere di ossequio, e di stima, che mi corre verso di voi, e di tutti quegli, che vi sono uniti nella brama; e di darvi un attestato sincero, che sono di tutto cuore

Affezionatiss. vostro Servo
N. N.

99 953104